

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA V
Pubblicazione semestrale diretta da Enrico Guidoni
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica»

 Edizioni Kappa

STORIA DELL'URBANISTICA CAMPANIA/V

Centri altomedievali della Campania.
Agropoli, Castelvoturno,
Borgo di Corpo di Cava

a cura di Teresa Colletta

STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA V



STORIA DELL'URBANISTICA/CAMPANIA V
Pubblicazione semestrale diretta da **Enrico Guidoni**
Supplemento di «Storia dell'Urbanistica», Luglio-Dicembre 2000

COMITATO DI REDAZIONE/CAMPANIA

**Teresa Colletta, Giuseppina Ferriello, Anna Maria Renella, Marina Sorbino,
Giuseppina Torriero**

Responsabile scientifico per la Campania: Teresa Colletta

La ricerca presentata in questo fascicolo è stata svolta con il contributo del **MURST 40%** (1997) e pubblicata con il contributo della **SOFTLAB DUE - Gruppo Engineering** e del **Comune di Castel Volturno**.

In copertina: Castel Volturno. Il borgo di San Castrese dal fiume Volturno (foto di C. Iterar).

Direttore responsabile: Enrico Guidoni

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. 066790356

Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. . 06273903

Autorizzazione del Tribunale di Roma del 29-4-1982, n. 174

Abbonamento annuo: L. 25.000, per l'estero L. 30.000

Prezzo di un fascicolo L. 15.000, arretrato ed estero L. 18.000

Versamento sul c/c n. 91323008 - Cappabianca Paolo, Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma

STORIA DELL'URBANISTICA CAMPANIA/V

**Centri altomedievali della Campania.
Agropoli, Castelvolturno,
Borgo di Corpo di Cava**

a cura di Teresa Colletta



Edizioni Kappa

Indice

Editoriale di Enrico Guidoni	5
<i>Teresa Colletta</i> Per una storia dell'urbanistica dei centri altomedievali della Campania, una questione di metodo	7
<i>Irma Friello</i> Agropoli, da <i>kàstron</i> bizantino a rocca aragonese	13
<i>Cristina Ierari</i> Castel Volturno: dalla colonia romana di <i>Volturnum</i> al «<i>castrum maris de Volturno</i>»	44
<i>Stefania Greco, Alessandra Izzo</i> Il Borgo di Corpo di Cava, fondazione benedettina del 1080	72
Attualità	91
Recensioni	101

Editoriale

In un'ottica di sempre più puntuale attenzione sulle realtà «minori» e sulle particolarità regionali di una evoluzione complessiva degli insediamenti, gli studi qui raccolti ben interpretano un momento di riflessione che coinvolge, sotto diversi aspetti, la storiografia urbanistica. Oggi che abbiamo gli strumenti per indagare a fondo e analiticamente fenomeni un tempo genericamente classificati entro precostituite categorie tipologiche e geografiche, è particolarmente necessario insistere sulla natura storico-culturale delle differenziazioni morfologiche urbane, nella convinzione che è ancora da superare un determinismo di vecchio stampo nemico di ogni indagine realmente conoscitiva.

È utile quindi ricondurre il discorso metodologico, prima di entrare nel merito delle singole problematiche, al fondamento stesso di quel complesso di documentazioni che ci consenta di risalire a ritroso verso le vicende passate di città e territori, indipendentemente dalle sempre auspicabili prospezioni archeologiche: i catasti storici. Il loro studio finalizzato alla storia urbanistica si è sviluppato, in tempi recenti, verso una utilizzazione sistematica e completa, certamente favorita genericamente dal mezzo informatico ma pur sempre da diffidare all'intelligenza interpretativa del ricercatore.

L'avvio di una nuova fase di ricerca, dopo le sperimentazioni applicative realizzate nelle Schede su centri storici minori pubblicate su «Storia della Città» (dal 1975) e le ricostruzioni cartografiche messe a punto per l'«Atlante storico delle città italiane» (dal 1986), coincide con la prima manifestazione culturale della serie Museo della città e del territorio: il convegno nazionale «I catasti storici» (Roma, 4-5 ottobre 1991). Problemi economici e organizzativi non hanno consentito la pubblicazione degli Atti; tuttavia negli anni successivi la ricerca in questo settore si è dilatata e articolata in una serie sempre più ampia di studi specifici, spesso metodologicamente innovativi, che hanno interessato situazioni esemplari in tutto il territorio nazionale. In particolare, i catasti particellari ottocenteschi sono sempre più oggetto di utilizzazioni sistematiche e non tanto finalizzate a determinati risultati cartografici, ma sempre più ampiamente per costruire nuove basi per studi più approfonditi che, anche per l'età medievale, possono trarre fondamentali vantaggi da rappresentazioni dettagliate e geometricamente corrette (basta qui ricordare lo studio di Teresa Colletta sul Catasto Gregoriano di Benevento, preziosa fonte ignorata fino a pochi anni orsono). Ma, in generale, la suddivisione del suolo urbano ed

extraurbano in particelle esattamente definite e attribuite a enti e persone (proprietari o a vario titolo occupanti che siano) introduce giustamente un grado di analiticità nelle planimetrie capace di rapportarsi da un lato al singolo individuo storicamente determinato, dall'altro ad ogni singola entità edilizia. Si è più volte potuto constatare, ad esempio, come particelle, allineamenti e irregolarità conservano il loro andamento e la loro forma attraverso i secoli, e come, negli insediamenti fondati, le particolarità del primo impianto si conservano con maggiore evidenza rispetto alle modificazioni successive. Ciò rende possibile utilizzare le mappe otto-novecentesche per ricostruire situazioni più antiche di secoli: procedimento non nuovo ma che recentemente è stato applicato con maggiore sistematicità, soprattutto nel confrontare la fonte grafica contemporanea con fonti descrittive (estimi) che, senza la localizzazione corretta delle proprietà, sarebbero scarsamente utili alla storia urbanistica.

Qualche esempio di utilizzazione attuale dei catasti può meglio chiarire le possibilità di sfruttare i dati al fine di pervenire a inedite proposte storiografiche. Nella ricostruzione planimetrica di Modena Medievale (E. Guidoni, E. Zolla), pur rinunciando per il momento alla possibilità di indicare anche le singole particelle nel tessuto urbano del XIII-XIV secolo, si è creata una base grafica utilizzabile per qualsiasi inserimento di dati catastali provenienti dalle fonti moderne, inerenti sia alla città nel suo insieme, alle sue parti o alle singole proprietà immobiliari. Per giungere a catasti medievali simulati la strada è ancora lunga, ma percorribile tenendo conto di tre necessità prioritarie: la localizzazione del maggior numero possibile di toponimi, di ogni possibile dato archeologico e costruttivo, e infine dei nuclei familiari o dei singoli individui documentati nella città. Si può procedere sia a partire dal medioevo che, a ritroso, a partire dall'età contemporanea, tenendo conto che non si tratta di un semplice accumulo di notizie (come oggi si fa comunemente nelle banche dati non finalizzate) ma piuttosto di progressivi avvicinamenti al disegno diacronico del rapporto sempre dinamico tra gli abitanti e il patrimonio edilizio. La prossima tappa di questo lavoro consisterà nella localizzazione delle principali famiglie modenese e delle torri (oggi totalmente scomparse), localizzazione che finora non è mai stata neppure tentata.

Un secondo esempio è la pubblicazione, attualmente in corso, del Catasto Gregoriano di Vetralla (Viterbo), del 1819, ridisegnato, rimontato e corredato dell'intera trascrizione del Broliardo. In tal modo, per l'intero centro storico, si potrà disporre di uno strumento di conoscenza e di studio che, pur non coincidendo con la fonte, ne sfrutta adeguatamente le potenzialità, mettendo a disposizione di tutti l'inventario delle case e degli abitanti realmente fondativo per un gran numero di ulteriori, diversificati studi. Per i centri minori ci sembra che questa sia una strada nuova da seguire.

E.G.

Per una storia dell'urbanistica dei centri altomedievali della Campania, una questione di metodo

Teresa Colletta

La storia urbana dei centri medievali della Campania va ancora indagata ed approfondita con un'indagine a tappeto, seguendo le più recenti acquisizioni metodologiche nel campo storico-urbanistico, attraverso una attenta rilettura delle fonti ed una contemporanea verifica sul territorio e sul tessuto urbano degli antichi insediamenti, per identificare il processo di rifondazione delle città tra VII e IX secolo¹.

La vicenda culturale della Campania medievale, come quella dell'intero Mezzogiorno, è certamente molto particolare ed è stata molto approfondita dal punto di vista politico, economico, sociale, antropologico, geo-antropico, storico-artistico, molto meno invece dal punto di vista urbanistico; ancora può pensarsi, in un miscocoscimento del significato culturale delle nuove forme dell'insediamento medievale. I centri del Mezzogiorno di questo periodo sono rientrati in effetti, negli studi più recenti e nelle opere collettanee della «Storia del Mezzogiorno» e della «Storia e Civiltà della Campania», in un sistema di ricerca più ampio quali quelli del territorio rurale, del sistema feudale, degli insediamenti agricoli, nonché nelle tematiche riguardanti l'«incastramento», i grandi possedimenti territoriali delle abbazie benedettine; o ancora hanno riguardato l'analisi di determinate aree territoriali con i rispettivi insediamenti fortificati, le strade e gli itinerari, gli episodi artistici e le nuove acquisizioni dell'archeologia².

Gli aspetti più specificamente urbanistici e progettuali sono stati poco studiati; sia rinnegando tutto quanto riguarda i riferimenti alla ben nota definizione di «spontaneità» delle aggregazioni, per porre l'accento sull'esistenza di uno specifico modo di progettare strade e insediamenti urbani

nel periodo altomedievale, sia nel riconoscimento della creazione di nuovi modelli di impianto. La carenza di studi del fenomeno urbano altomedievale, così specificamente orientati, a tutt'oggi, sono da rivedersi da un lato nelle precarie scelte culturali della storiografia artistica, quale l'interesse prevalente verso i monumenti architettonici e le personalità artistiche, dall'altro nell'assenza di ricerca sul campo, per un incremento delle informazioni, anche con l'ausilio della ricerca archeologica, nella sua specializzazione medievistica, dalle quali far scaturire la necessità di un ripensamento globale «per arrivare a conoscenze più profonde e più nuove», come già avvertiva Paolo Delogu nel 1973, nell'intento di un vigoroso rinnovamento delle prospettive e della valutazione dei fenomeni³.

Il mancato approfondimento del fenomeno urbano altomedievale trova però la sua più evidente giustificazione, come più volte è stato evidenziato, nelle notevoli difficoltà a reperire strumenti «idonei» ad una ricostruzione esauriente degli antichi insediamenti e principalmente nelle gravi carenze documentarie per il periodo in esame⁴. Basti ricordare, seguendo le affermazioni del Cilento, che le uniche fonti scritte coeve, per il periodo che va dall'VII all'XI secolo, sono di mano religiosa, e provengono da archivi ecclesiastici e soprattutto monastici: le Cronache e i cartolari monastici, di cui ancora non è stato compiuto uno spoglio sistematico completo⁵. Per la Campania, tra le regioni meridionali certo quella più ricca di archivi monastici, i fondi delle tre grandi abbazie benedettine: Montecassino (VIII secolo), Cava dei Tirreni (X secolo) e Montevergine (terzo decennio del secolo XII)⁶. Documenti più abbondanti e accessibili: atti pub-

blici e soprattutto privati, riguardano solamente i secoli XI e XII; di questi molto è andato distrutto o disperso con la seconda guerra mondiale e ciò che resta non è accessibile, perché o in archivi privati o in archivi comunali. Di conseguenza per una prima illustrazione «essenziale» dei centri medi e minori della Campania si deve ricorrere alla prima individuazione nominale del regno meridionale che ci viene offerta dagli storici settecenteschi e dai geografi-descrittivi dei singoli nuclei, suddivisi nominalmente secondo le antiche province del regno, che non corrispondono alle attuali suddivisioni regionali (Mazzella 1601; Sacco 1706, Pacicchelli 1703, L. Giustiniani 1773-77), o dagli studi di storia antica e di topografia storica con un'analisi complessiva della regione (Romanelli 1809, De Laurentis 1826).

Ai testi di storia locale bisogna certo riconoscere il merito di un primo scandaglio sulle fonti storiche scritte, riguardanti i centri, fonti oggi spesso non più esistenti; queste ricerche sono però perlopiù focalizzate alle connotazioni feudali dei singoli centri con un profilo storico e una sintesi delle rispettive peculiarità a riguardo dell'origine, del toponimo, della successione feudale, dei principali avvenimenti, degli uomini illustri, dei dati demografici, dei principali ritrovamenti archeologici e degli episodi storico-artistici di rilievo. Ben poche invece risultano da questi studi le indicazioni riguardanti un approccio ai processi di trasformazione dell'ambiente fisico operati dall'uomo, allo sviluppo morfologico e tipologico ed ai fenomeni più propriamente territoriali ed urbanistici.

Potremo ripetere quanto affermava il Guidoni nel 1979 a proposito dei centri siciliani, per molti insediamenti della Campania non è mai stata pubblicata neppure una planimetria sufficientemente dettagliata, per non parlare poi dell'individuazione delle successive fasi di sviluppo storico⁷. Non diversamente da quanto abbiamo sperimentato nello studio del centro arroccato di Capri, sull'isola omonima, tra VIII e IX secolo da parte degli Amalfitani, per il quale la fama internazionale e la vasta letteratura non aveva prodotto al 1990 una planimetria aggiornata del centro, con l'individuazione del processo di costruzione urbana, dal primo nucleo originario alle successive stratificazioni⁸.

Per i centri medievali campani manca un'adeguata serie di rilevamenti e di restituzioni planimetriche in scala, come di ricostruzione dei processi storici di crescita, da correlare ed integrare al patrimonio di fonti scritte, e ove esistano alle fonti iconografiche e cartografiche; nell'assenza

di catasti storici, sono infatti del tutto inesistenti le ricostruzioni delle trasformazioni urbane avvenute nei secoli. In molti studi su singoli centri, seppure attenti e scrupolosi, la storia dell'abitato antico non viene effettuata tramite alcuna ricostruzione grafica planimetrica, ma solo attraverso l'individuazione degli elementi emergenti del tessuto⁹.

Si può dire pertanto che per molti centri campani di fondazione medievale è ancora da approfondire la ricerca della ricostruzione del disegno consapevole dello spazio urbano, sia in merito alle decisioni di scelta di un sito, sia in merito all'analisi dei modelli progettuali di riferimento che, come è noto, pur non rispondendo a dei principi di pianificazione, teorizzati e scritti, sono da considerarsi nei nuovi orientamenti della ricerca storico urbanistica di per sé un atto progettuale.

In effetti la storiografia urbana altomedievale italiana ed europea, ossia nel periodo compreso tra il tardo antico e la «rinascita urbana» del XII secolo, in questi ultimi venti anni si è arricchita notevolmente, sia sulla base di nuove indagini, che su una moltitudine di studi archeologici. Il ricorso all'archeologia medievale ha infatti arricchito non poco gli studi con indagini in situ, focalizzando aspetti più specificamente storico-urbanistici, e fornendo nuove prospettive di interpretazione e di ricerca. Anche per la Campania l'archeologia medievale ha fornito nuovi contributi, però gli scavi si sono diretti prevalentemente verso gli insediamenti «abbandonati»; mentre rimane irrisolto il problema dello studio dei piccoli centri abitati d'impianto altomedievale, con una continua stratificazione e una trasformazione del loro tessuto urbanistico originario.

In particolare lo studio dei centri medievali italiani, iniziato con le asserzioni svolte dal Piccinato, sull'individuazione anche per il Medioevo di creazioni urbane, ha restituito alle fondazioni di centri, medi e piccoli, il ruolo storico che a loro spettava¹⁰, e ha condotto con lo sviluppo della ricerca al riconoscimento di una serie di fondazioni di nuovi centri in più di sei secoli da inserire a pieno titolo nel discorso della progettazione urbanistica e quindi nella storia dell'urbanistica come arte di progettare la città¹¹. Si devono alle ricerche di E. Guidoni le nuove interpretazioni del fenomeno urbano altomedievale in una visione non solo europea, ossia nella tradizione occidentale, ma aperta anche allo studio del fenomeno urbano sulle altre sponde del bacino del Mediterraneo, aprendo alle tematiche greco-bizantine ed islamiche e approfondendo i rapporti che queste hanno avuto nella formazio-

ne dell'urbanistica europea e all'importanza della circolazione di modelli in un ambito più vasto¹². Il percorso dell'urbanistica medievale europea, individuato nella lunga ricerca effettuata, fonda sul riconoscimento di modelli urbani e insediativi che hanno svolto una funzione guida in particolari aree culturali. La proposta di studio è «l'individuazione di «sistemi di città» in una linea di ricerca che supera l'analisi dei singoli centri urbani per circoscrivere dei gruppi di città commercianti tra loro, o riunite sotto un solo governo, o situate su una direttrice di comunicazione, o interessate da fenomeni culturali o ideologici comuni, o come coalizione commerciale»¹³.

Per quanto riguarda la Campania va pertanto analizzato sul campo l'assetto spaziale originario dei centri d'impianto altomedievale che hanno mantenuto il nucleo primitivo all'interno del loro sviluppo storico, puntualizzando i differenziati assetti tipologici ed i nessi economici e territoriali di aree confinanti, ma soggette a differenti organizzazioni politiche e culturali. Importante è operare per essi una definizione temporale all'interno del lungo medioevo e successivamente un confronto con altri centri. L'utilizzazione del metodo comparato risulta necessario per colmare attraverso l'analisi i notevoli vuoti della documentazione. Si potrà così cogliere la diversità di fenomeni analoghi in ambienti diversi nel campo di analisi prescelto, la Campania, in un periodo spazio temporale quale quello dell'alto medioevo, entro il quale si sono sviluppate differenze significative di eventi storici paralleli.

Inoltre secondo la lezione di Enrico Guidoni ciò che è più rilevante è di inquadrare piccoli centri dell'alto medioevo campano, in un'ottica di scambio culturale più vasto, nei secoli VI-IX coinvolgente tutto il Mediterraneo, nell'obiettivo di valutare la differenza degli impianti e riconoscere le influenze: sia relativa alla permanenza degli elementi viarii romani, sia all'apporto della concezione islamica della città, sia delle forme insediative del mondo agricolo.

L'Italia peninsulare, al centro del bacino del Mediterraneo ha avuto in questi secoli un ruolo particolare, ampiamente riconosciuto dagli storici. La storia culturale del Mezzogiorno d'Italia, secondo il Galasso, presenta un carattere distintivo della cristianizzazione dalla fine del VI secolo al IX secolo rispetto a quella d'altre parti dell'Italia e dell'Europa e questo «può essere indubbiamente visto proprio in una incidenza relativamente alquanto maggiore degli apporti, sia etnici, sia culturali, dall'Africa settentrionale e dall'Oriente bizantino»¹⁴.

Queste condizioni in parte coincidono ed in parte differiscono da quelle dell'area europea occidentale e cattolica per il riconosciuto «confronto simultaneo e i connessi rapporti di scambio tra il Mezzogiorno d'Italia con l'Islam e con la Cristianità greca come vivi e contemporanei come forse in nessun altro luogo»¹⁵. Queste caratteristiche si riflettono nell'urbanistica medievale; quindi nella ricerca storica bisogna individuare da un lato gli apporti della Grecia antica e greco-bizantina lungo le coste della Campania, in particolare con i ducati autonomi di Napoli, Amalfi e Gaeta; e dall'altro le contee longobarde di Benevento, Salerno e Capua delle aree interne, — la Longobardia minor — e su queste aree divise e in lotta le forti componenti dell'influenza islamica a partire dal VIII secolo e fino al X secolo, sia per i centri costieri che per quelli più interni.

Il sistema insediativo discontinuo e frammentario, che da sparso tende a diventare accentrato nel periodo altomedievale campano, non può non tenere conto della fase delle incursioni saracene, che coinvolsero, e non poco, i nostri territori costieri come quelli interni, pur sempre legati alla viabilità terrestre, fluviale e soprattutto ai traffici marittimi.

Nel recente saggio sull'alto medioevo campano a proposito della originalità dei caratteri della regione Campania, J.M. Martin conclude: «...il Mezzogiorno altomedievale è una regione del mondo occidentale che ha subito crisi particolarmente gravi e ricevuto influssi orientali particolarmente forti»¹⁶.

L'estrema varietà di tendenze culturali che attraversano la cultura urbana italiana tra VII e IX secolo, di cui riferisce il Guidoni, trova piena conferma in Campania, quale particolare area culturale, dove alla tradizione greca prima e poi romana si aggiungono gli apporti longobardi e bizantini e successivamente l'invasione islamica dal mare. Fino all'XI secolo l'Italia meridionale, e la Campania in particolare, era divisa tra territori bizantini, di dominio arabo, o in aree di influenza delle città portuali dominanti: i sistemi delle città della Campania particolarmente attivi: Napoli, Gaeta, Amalfi, Salerno, Benevento, Capua, attorno alle quali una serie di insediamenti più piccoli, antichi e nuovi. Questi hanno come fattore comune la necessità della difesa e assumono valore in quanto luoghi scelti, in cui si può fare a meno delle spese per le fortificazioni grazie ad una privilegiata posizione ambientale che le rende superflue. Quella che è stata chiamata «la corsa in altura» degli insediamenti, trova giusta corrispondenza nella scelta dei siti più idonei alla difesa di vaste aree di costa, come di foci di

fiumi o a protezione di edifici monastici. In questa armatura urbana abbiamo evidenziato i rapporti fondamentali tra viabilità e insediamenti e la strategia difensiva dell'insediamento incastellato e fortificato, a controllo di alcuni di questi itinerari nell'individuazione di un sistema di presidi in particolari aree di confine fra territori di differente appartenenza politica.

I piccoli centri delle aree interne della Campania dell'Alta Irpinia, come della valle del Sabato, o dell'Ofanto, così come del Cilento o del Partenio, dell'area del basso e medio Volturno, o del Ducato amalfitano... sono quasi tutti di origine alto-medievale, posti su alture. È una maglia di centri, legati da un'origine comune di difesa, lungo itinerari di lunga percorrenza tra i principati longobardi; essi facevano parte di un sistema di presidi che per essere intesi vanno relazionati ai limiti delle antiche suddivisioni territoriali, al comporsi e allo scomporsi dei confini di giurisdizione in questi secoli (VIII-X secolo) per individuare le zone di passaggio obbligato: le valli come luoghi di transito per i collegamenti e gli scambi con le Puglie e la Calabria.

È un sistema insediativo con forti disomogeneità morfologiche e produttive, con differenti criteri di localizzazione e di conformazione degli insediamenti, con impianti urbanistici differenti che vanno relazionati ad un diverso sviluppo storico complessivo delle aree, secondo una struttura del territorio che si caratterizzerà in maniera diversa. In un simile contesto assumono grande rilevanza le vie di comunicazione nei cui punti nodali si attestano i primi nuclei abitativi. La funzione delle strade diventa primaria, la grande rete viaria romana, che attraversava la regione nell'antichità, nei secoli VII-VIII si frantuma in un reticolo di vie secondarie ed interne, nei cui punti nodali si attestano i nuclei abitativi, commerciali e difensivi, in una nuova trama composta di nuovi e antichi tracciati, sostanzialmente diversa dall'antica.

Si determina una particolare armatura urbana di collegamenti e connessioni alla fine dell'XI secolo, che si rifletterà a lungo sulla storia successiva della regione¹⁷.

I piccoli e medi centri medievali campani vanno dunque studiati e ricollegati alla più generale storia delle città europee nell'altomedioevo, operando un proficuo confronto con la ricca varietà di soluzioni e realizzazioni al problema insediativo, «ciascuna facente capo ad un sistema di vita e di lavoro e ad un'ideologia precisa, in cui l'elemento romano antico, l'elemento greco e quello islamico tendono a compenetrarsi nell'indivi-

duazione di nuovi modelli insediativi»¹⁸.

Analisi e confronti non possono non scaturire che da analisi dirette dei tessuti urbani. La documentazione delle città reali pone il primo passo per una storia urbanistica non limitata ad occasionali e parziali risultati locali, ma riferibile ad una storia urbanistica comparata dell'intera regione storica della Campania altomedievale, quale area privilegiata per lo studio di quel problema fondamentale dell'altomedioevo che è il Mediterraneo.

Premessa allo studio dei tre centri medievali analizzati

La ricerca sui centri altomedievali e medievali della Campania che da questo numero la rivista «Storia dell'Urbanistica/Campania», intende perseguire, e di cui in questa sede si presentano i primi risultati, si inserisce nella linea di ricerche su esposte, per le quali vanno riconosciuti come primi contributi di approfondimento il volume sul centro medievale di Capri nell'isola omonima, nella Collana dell'«Atlante storico delle città italiane» diretto da E. Guidoni e F. Bocchi, ed il numero monografico su i «Centri dell'Irpinia» in questa stessa rivista¹⁹.

Sulla base quindi della metodologia, già sperimentata per lo studio di Capri e dei centri dell'Irpinia, la ricerca avvia ulteriori approfondimenti sui borghi fortificati, turriti, incastellati che hanno caratterizzato per secoli le aree interne e costiere della Campania.

Lo studio di tre centri minori: Agropoli, Castel Volturno e Borgo di Corpo di Cava di origine e fondazione altomedievale, collocati nel raggio d'influenza di città egemoni quali Salerno e Capua, indaga sul formarsi e l'evolversi di essi, quali organismi urbani totalmente nuovi, nei quali l'eventuale continuità con stanziamenti italici, greci o etruschi o romani è totalmente riasorbita, a livello dell'organizzazione spaziale, nel nuovo impianto.

Il discorso storico-urbanistico si incentra sulla radicale invenzione di un nuovo modello di aggregazione umana sul territorio, che si differenzia dai precedenti insediamenti (italici, greci o romani) nello stesso sito, nell'obiettivo di individuare dei prototipi dell'insediamento medievale in Campania, nei quali certamente il fattore maggiormente caratterizzante è la presenza costante delle mura.

Sistema di presidi e centri incastellati facenti parte di un'organizzazione difensiva del territorio, non certo nazionale o regionale, essendo il regno meridionale unito non ancora costituitosi,

questo avverrà con i Normanni (prima metà sec. XII), ma a difesa di singoli territori di appartenenza, siano essi bizantini, islamici o longobardi o anche delle grandi proprietà fondiarie monastiche.

I tre centri qui analizzati, rivelano la forte presenza della componente greca-bizantina ed islamica nella formazione della città altomedievale campana, e come questa sia legata alla viabilità terrestre, ma anche fluviale e soprattutto ai collegamenti via mare per la circolarità di alcuni fenomeni urbanistici.

L'intento è di mettere a confronto realtà storiche di origine culturale diversa, evidenziando ancora una volta il sistema strategico sul piano territoriale e viario della localizzazione di questi antichi insediamenti di fondazione altomedievale e la volontà costante di adattamento all'impervia orografia dei luoghi, nello sfruttamento sapiente delle caratteristiche di difesa naturale dei siti, prescelti per l'insediamento.

Alla volontà di adattamento ai fini difensivi va aggiunta la forte presenza in gran parte di essi delle volontà della loro prima individuazione da parte dei vescovi e degli enti monastici, nei secoli alti del medioevo campano, forza primaria della conduzione urbanistica e territoriale.

In tutti il nucleo urbano più antico si conserva a tutt'oggi sebbene degradato e la sua configurazione altomedievale è riconoscibile all'interno delle modeste espansioni del XIV e XV secolo.

I tre centri campani analizzati hanno in comune di non essere città a continuità di vita, ossia di non avere la continuità del sito con le colonie romane fondate nelle immediate vicinanze.

Nel caso di Castelvolturno e di Agropoli si conserva della struttura antica del territorio solamente il tracciato viario dell'asse principale, parte distaccata delle vie consolari, che univano le colonie romane (rispettivamente *Volturnum* e *Paestum*) con i siti dell'approdo fluviale e marino e di qui con Roma.

Centri di nuova fondazione alto medievale, di piccole dimensioni, di cui si conosce il promotore, ovvero la committenza, ma non è noto il loro assetto urbanistico nel periodo di formazione. La riconoscibilità sul territorio è documentata dalla presenza della costituzione di nuove diocesi, secondo una nuova rete e gerarchia di centri.

Le città con diocesi e sede vescovile, sedi «residenziali» di vescovi o arcivescovi, o di sedi titolari (*Caudium, Buxentum, Cumae, Aeclanum, Minturnae, Paestum, Volturnum, Velia*) dei primi secoli del Cristianesimo dislocate in città fiorenti, perdono con la decadenza del centro urbano la cattedra vescovile a vantaggio di altre città e-

mergenti, prossime o più idonee alla funzione quali nuovi centri: come è il caso di Agropoli nel VI secolo al posto di Paestum e del Castrum Volturnensis al posto di Volturnum nell'VIII secolo.

Sono queste alcune considerazioni di premessa alla storia urbanistica dei tre centri altomedievali della Campania: Castel Volturno, Agropoli e Borgo di Corpo di Cava presentati in questo numero di «Storia dell'Urbanistica/Campania», dagli architetti Cristina Iterar, Irma Friello, Stefania Greco e Alessandra Izzo, risultato di un lavoro di verifica sul territorio, attraverso la cartografia, e sulla base di informazioni tratte da una rassegna documentaria, bibliografica e di archivio di prima mano e da restituzioni planimetriche su base catastale. Si tratta di tre contributi da rivedersi come una prima tappa di una ricerca in corso sui tessuti urbanistici di centri campani di media e piccola dimensione, questi pur avendo subito una trasformazione del tessuto edilizio, hanno conservato l'originario impianto planimetrico altomedievale ed in parte, perché o trasformata o degradata, la configurazione medievale incastellata e turrita.

In entrambi si riscontrano poi i caratteri di centri progettati con criteri difensivi, con i gruppi di abitazioni omogenei, benché secondo modelli diversi, che esprimono la necessità di una parità di diritti-doveri degli abitanti, accomunati da una base produttiva agricola comune, attraverso una adeguata e ripetibile struttura urbanistica ed edilizia.

La lettura dei tre centri fortificati mette anche bene in luce le riconosciute disparità e diversità degli impianti urbanistici nella Campania medievale, ed evidenzia la disparità iniziale tra la fondazione bizantina del *kāstron* di Agropoli, dai chiari intendimenti strategici sulla costa cilentana tra VI e VII secolo, e la fondazione castrense rurale in territorio longobardo da parte dell'abbazia di Montecassino del *Castrum Volturnensis* e la più tarda (primi anni XI secolo) fondazione di Borgo di Corpo di Cava da parte dell'Abbazia della SS. Trinità con dichiarati scopi difensivi e di rappresentanza.

La raccolta dei documenti d'archivio e grafici esistenti, l'aggiornamento di questi dati con rilievi sul campo e con la redazione di planimetrie in scala adeguata, il confronto tra tutti i dati d'archivio «riscoperti», in quanto letti in una nuova luce, l'elaborazione di ipotesi interpretative hanno condotto le ricerche all'indomani delle loro tesi di laurea a nuove ipotesi circa la datazione e la formazione di questi abitati. Le successive trasformazioni di questi centri sulla base delle fonti,

viene proposta attraverso una prima base cartografica ragionata a livello territoriale ed urbanistico dando così possibilità ad un confronto tra tre diversi modelli di impianto di differenti aree culturali-bizantina-islamica Agropoli, di area longobarda Castel Volturno, monastica-benedettina Corpo di Cava, tutti e tre da inserirsi nel processo di rifondazione delle città antecedenti alla rinascita europea del XII secolo.

Note

¹ E. GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal VI al XI secolo*, Milano 1978; E. POLEGGI, *Per una storia dell'Urbanistica nel Mediterraneo medievale*, Genova 1982; E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica, Secc. VI-XI*, Roma-Bari 1992.

² A solo titolo esemplificativo riportiamo:

M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno nell'altro medioevo*, Napoli 1976; P. TOURET, *Dalla terra ai castelli*, Torino 1997; G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982; P. PEDUTO, *Insegniamenti altomedievali*, in «Guida alla storia di Salerno e della sua Provincia», Salerno 1982, vol. II; F. BOVE, (a cura di), *Partenio storia di un territorio*, Bari, 1993; l'opera collettanea «Storia del Mezzogiorno», in XII volumi, Napoli-Roma 1992-1997; l'opera collettanea «Storia e Civiltà della Campania», in 6 volumi suddivisi per epoche, Napoli 1993-97.

³ Cfr. P. DELOGU, *Proposte per lo studio delle città campane nell'alto medioevo*, in «Bollettino di Storia dell'Arte», n. 2, 1973, pp. 53-59.

⁴ T. COLLETTA, *Le «difficoltà» di una strumentazione idonea alla ricerca conservativa dei tessuti insediativi del mezzogiorno*, in Atti dell'ASSIRCO, Ferrara 1984, pp. 143-156.

⁵ Cfr. N. CILENTO, ... in «Storia della Campania» a cura di F. Barbagallo, Napoli 1977, pp. 54-57, ove elenca i cronisti altomedievali e i cartolari e i Codici).

⁶ J.M. MARTIN, *Città e Campagne: economia e società (secc. VIII-XIII)* in «Storia del Mezzogiorno», vol. III, Napoli-Roma 1986, pp. 259-82.)

⁷ Cfr. E. GUIDONI, *Indicazioni di metodo per lo studio storico urbanistico dei centri siciliani*, in «Atlante di storia urbanistica siciliana», n. 1, Palermo 1979, p. 11.

⁸ Cfr. T. COLLETTA, (a cura di), *Capri*, «Atlante storico delle città italiane», Napoli-Roma 1990.

⁹ Cfr. T. COLLETTA, *Le difficoltà*, op. cit., pp. ... e per confronto la ricca bibliografia a riguardo sintetizzata in «Inchieste sui centri minori», vol. VIII, «Storia dell'Arte Italiana».

¹⁰ Cfr. L. PICCINATO, *Urbanistica medievale*, Roma-Bari 1978.

¹¹ E. GUIDONI, *L'arte di progettare la città*, Roma 1992.

¹² Cfr. E. GUIDONI, *La città europea...* cit, passim e Id., *Storia dell'Urbanistica. Il medioevo: VI-XI secolo*, Bari 1993; e Id., *Atti del Convegno della Magna Grecia*, Taranto 1998-99.

¹³ Cfr. E. GUIDONI, *La città europea...*, op. cit., p. 6.

¹⁴ Cfr. G. GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 21-20.

¹⁵ Cfr. G. GALASSO, op. cit., p. 25.

¹⁶ Cfr. J.M. MARTIN, *Città e Campagne: Economia e società*, in «Storia del Mezzogiorno», vol. II, Roma 1990, pp. 261 e sgg.

¹⁷ Cfr. U. CARDARELLI, *L'armatura urbana storica della Campania*, in «Studi di Urbanistica», n.3, Bari 1978.

¹⁸ Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica...*, Parte IV, *Mediterraneo ed Europa nel IX secolo: aree culturali e modelli insediativi*, pp. 97-118.

¹⁹ T. COLLETTA (a cura di), *Capri*, op. cit. e *Centri dell'Irpinia*, a cura di T. Colletta, numero monografico di «Storia dell'Urbanistica/Campania», n. III, 1995.

Agropoli, da *kàstron* bizantino a rocca aragonese

Irma Friello

Agropoli, dal greco *Akropolis* ovvero «città posta in alto»¹, vede sintetizzarsi nel suo stesso nome la sua particolare ubicazione geografica ed il suo ruolo nello sviluppo territoriale ed urbano dei territori cilentani. Il centro storico della città, dominato dai resti del castello aragonese, distante circa 10 km da Paestum, sorge su di un promontorio roccioso che si protende nel Tirreno e funge da limite tra i territori cilentani e quelli della Piana del Sele (fig. 1). Il territorio agropolese è limitato infatti a nord-est dal litorale di S. Marco dove nella baia della Licina sfocia il fiume Testene, antico luogo di approdo e sede nell'antichità di un «*vicus maritimus*»² ed a sud-ovest dalla baia della Marina, l'attuale porto turistico, il cui litorale termina al promontorio di S. Francesco così denominato perché vi sorge uno dei primi conventi francescani campani, costruito subito dopo la morte del Santo di Assisi dirimpetto allo scoglio dove secondo la leggenda, S. Francesco nel 1222 predicò ai pesci.

Il centro fin dalla sua fondazione, avvenuta probabilmente nel VI sec d.c., ad opera di popolazioni rifugiatevisi dai territori pestani, ha assunto il ruolo di *borgo fortificato* e di avamposto difensivo, centro di aggregazione per le popolazioni circostanti Solo sul finire del XIX sec. e gli inizi del XX sec. con l'ampliamento della città in pianura ai piedi del promontorio roccioso, il centro incasellato collegato alla parte nuova dell'abitato dai monumentali scaloni di via F. Patella e dalla panoramica via C. Rossi, perderà l'aspetto di luogo isolato per la difesa, diventando un luogo della memoria storica, museo di se stesso.

Nel saggio cercheremo di ripercorrere le fasi formative del piccolo centro arroccato, in un discorso più ampio di confronto con altri centri

campani, dove sono presenti forti influenze prima greco-bizantine e poi arabo-sicule.

1. Il territorio agropolese nell'antichità. Presistenze archeologiche e ipotesi insediative

Il toponimo Agropoli compare per la prima volta, nella trascrizione latina *Acropolis*, in una lettera di Papa Gregorio I al Vescovo di Agropoli nel 592³; sebbene il primo documento attesta l'esistenza del sito e della sede vescovile alla fine del VI sec., la collocazione del centro in un'area caratterizzata dalla forte presenza dei resti della colonia greca di *Poseidonia*, hanno più volte indotto gli storici ad attribuire l'origine del toponimo al periodo della colonizzazione greca (VIII-VI sec. a.C.) ed a ipotizzare la presenza di un abitato di fondazione greca sul promontorio agropolese.

Gli studi più recenti basati sull'interpretazione dei testi di Licofrone⁴ e Strabone⁵ e sui materiali ritrovati nella campagna di scavi del 1982⁶, inquadrano il ruolo di Agropoli nella fondazione della città di *Poseidonia* avvenuta ad opera di coloni sibariti (VII-VI sec. a.C.). Emanuele Greco ipotizza sul promontorio agropolese la presenza di un *Teichos*⁷, inteso come insediamento fortificato, da cui l'ipotesi sulla fondazione in due tempi di *Poseidonia*: il *Teichos* e la *Polis*, *Poseidonia* seguendo una strategia insediativa comune a molti centri greci coevi tra cui *Capo Sunio* nei pressi di Atene e *Neapolis* nella Magna Grecia. Il territorio sarebbe stato così strategicamente occupato dai coloni greci in tre distinti punti: il promontorio, la *Polis* e l'*Heratorion*⁸ alla foce del Sele⁹.

Per tutto il periodo dell'espansione romana e la



1/Agropoli. Veduta aerea del promontorio agropolese (Compagnia Generale Riprese Aeree, Parma).
Conc. S.M.A./R.G.S. n. 1653 del 12.9.2000.

successiva età imperiale, l'attuale territorio agropolese ruota nell'orbita della città di *Paestum*, diventata polo accentratore dell'organizzazione territoriale ed economica dell'area¹⁰ e colonia latina nel III sec. a.C.

Si può supporre che in età romana l'unico luogo abitato del territorio agropolese fosse la località attualmente denominata San Marco di Agropoli, sul litorale ad ovest del promontorio, dove ritrovamenti archeologici databili tra il I sec. ed il V sec. d.C.¹¹, testimonierebbero la presenza in questa località di un borgo lungo la costa, un «*vicus maritimus*», identificato con *Erculam*, località sul mare ricordata nella *Cosmographia* dell'Anonimo di Ravenna e poi riportata nel grafico relativo al sistema viario del territorio pestano ricostruito dal Miller¹², collegato alla città di *Paestum* da una via litoranea che muovendo dalla Porta Giustizia, a sud della città, dopo aver valicato il fiume Solofrone, toccava l'antica foce del Testene e a sud il promontorio agropolese per poi dirigersi verso S. Maria di Castellabate in territorio di Velia.

La vita di questo borgo, distante 6 km da *Paestum*, che fronteggiava il mare e si estendeva per circa settecento metri, raggiungendo nell'entroterra distanze fino a 130-150 mt. dalla linea di spiaggia fu certamente legata all'attività commer-

ciale del porto situato alla foce del fiume Testene nella Baia della Licina¹³. L'ubicazione e la probabile estensione del *vicus* sono riportate nella tav.1 redatta sulla base dei ritrovamenti archeologici rinvenuti in zona e degli studi sul sistema viario nel territorio pestano; sono ben visibili l'ubicazione dell'antico approdo ed il tracciato dell'antica via litoranea, Paestum-Velia (fig. 2, tav. 1).

Le ottime condizioni climatiche della baia, protetta dai venti, offrivano un approdo sicuro per i navigli e l'agevole collegamento terrestre con *Paestum*, tramite la via litoranea, permetteva il rapido trasporto delle merci dallo scalo alla città. Il *vicus* divenne lo scalo marittimo di *Paestum*, dato che il porto della città, ubicato nella fascia costiera davanti alle mura ad ovest¹⁴, era ormai compromesso dal bradisismo litoraneo e dal dissesto idrogeologico del territorio conseguente all'abbandono delle opere di bonifica dello stesso.

La crisi economica che investì l'Italia in età tardo imperiale fece sentire i suoi effetti anche sul territorio della Lucania: i grandi centri fiorenti in età romana, tra cui la stessa *Paestum*, furono tagliati fuori dagli itinerari commerciali e interessati da un processo di impoverimento economico. Le invasioni barbariche che interessarono i territori



2/Restituzione del territorio di Agropoli in età antica, sulla base dell'I.G.M. 1:25000 (Fig. 198, Eboli, Fig. 209, Agropoli) (a cura dell'a.).

- Strada vicinales secondaria di epoca romana (*Salernum-Paestum-Velia-Regium*)
- Via Litoranea *Paestum-Erculam-promontorio*
- ① *Teichos-Fortilizio* (VII-VI sec. a.C.) sul promontorio agropolese
- ② *Vicus Maritimus* di *Erculam* (I sec. a.C.-IV sec. d.C.)
- ③ Antico approdo alla foce del fiume Testene
- ④ Approdo naturale di Porta Marina
- ◆ Necropoli romane



3/Agropoli, Il promontorio dal litorale di S. Marco.

della penisola per tutto il V secolo, determinarono il tracollo del sistema infrastrutturale ed economico romano, causando il conseguente abbandono da parte delle popolazioni dei siti di pianura a favore di un ripopolamento delle alture in cerca di luoghi facilmente difendibili.

In alcuni casi si verificò un ripopolamento dei siti preromani, mentre in altri casi si assistette alla fondazione ex novo di nuclei abitati sui rilievi¹⁵. Nel territorio di *Paestum* a partire dal V sec. d.C., stando agli studi condotti dal Gasparri, si verificò un abbandono delle opere di bonifica del terreno conseguente al graduale abbandono della piana pestana a causa delle frequenti invasioni barbariche a favore di un ripopolamento delle alture circostanti¹⁶. Sul finire del V sec. *Paestum* ed *Erculam* vennero abbandonate e gli abitanti si rifugiarono sul punto più alto del promontorio agropolese, stabilendosi probabilmente sull'area attualmente occupata dal castello aragonese ed organizzandosi in una sorta di primitivo *castrum*, forse inizialmente un semplice «recinto fortificato»¹⁷. Il promontorio proteso nel mare per circa 300 mt., caratterizzato su tre lati da rocce alte e frastagliate, in alcuni tratti a picco sul mare, presentava ottime possibilità di difesa naturali avendo una sola possibilità di accesso sul lato sud, nel tratto collegato alla terraferma, dove il terreno meno ripido permetteva l'accesso al *castrum*, tramite una diramazione della via litoranea proveniente da *Paestum* (fig. 3). Questa via seguendo il tracciato degli attuali scaloni di via F. Patella raggiungeva l'abitato sull'alto del pro-

montorio; dalla postazione elevata, che nel suo punto più alto raggiunge la quota di 80 mt. s. l.m., era possibile controllare visivamente sia la via litoranea che buona parte del litorale da *Paestum*, a est, alla Punta Licosa ad ovest, consentendo così agli abitanti di avvistare eventuali incursioni provenienti dal mare (fig. 4, tav. 2).

2. Il *kàstron* bizantino di Agropoli tra il VI e l' VIII sec.

La posizione strategica e le evidenti caratteristiche difensive naturali del promontorio spinsero quasi certamente i Bizantini ad occuparlo nella prima metà del VI sec. allocandovi una guarnigione militare a difesa dell'approdo, dalla quale si spinsero alla conquista dei territori settentrionali nella prima fase della guerra greco-gotica¹⁸. Della presenza dei bizantini ad Agropoli, ai quali si deve attribuire probabilmente anche l'origine del toponimo, nella seconda metà del VI sec. e dell'esistenza in quel periodo del sito agropolese abbiamo sicura attestazione nella lettera di Papa Gregorio I a Felice Vescovo di Agropoli¹⁹ nel luglio del 592, in cui il Papa lo invita a recarsi in visita alle chiese di Velia, Bussento e Blanda²⁰. Agropoli era infatti il primo vescovado a sud di Amalfi ed il suo territorio e parte della Lucania costiera costituivano, insieme ad una stretta fascia compresa tra il fiume Volturmo e la città di Salerno, gli unici possedimenti bizantini nella Campania meridionale²¹.

Il centro situato al confine con i territori longo-

bardi dell'interno campano costituiva il nodo tra l'antico sistema viario litoraneo di epoca romana e la nuova rete stradale che si andava via via sviluppando nelle aree interne del Cilento.

In Campania, nel periodo compreso tra il VI ed il X sec., la decadenza dei centri urbani romani e la degradazione del territorio agricolo produssero l'interruzione della continuità della rete viaria romana e lo sviluppo di un tessuto viario nuovo a servizio dei nuovi centri fortificati, sedi di funzionari longobardi e bizantini, che si andavano sviluppando sulle alture, insediamenti fondati ex novo o sviluppatisi sulle antiche acropoli greche²², come nel caso della stessa Agropoli.

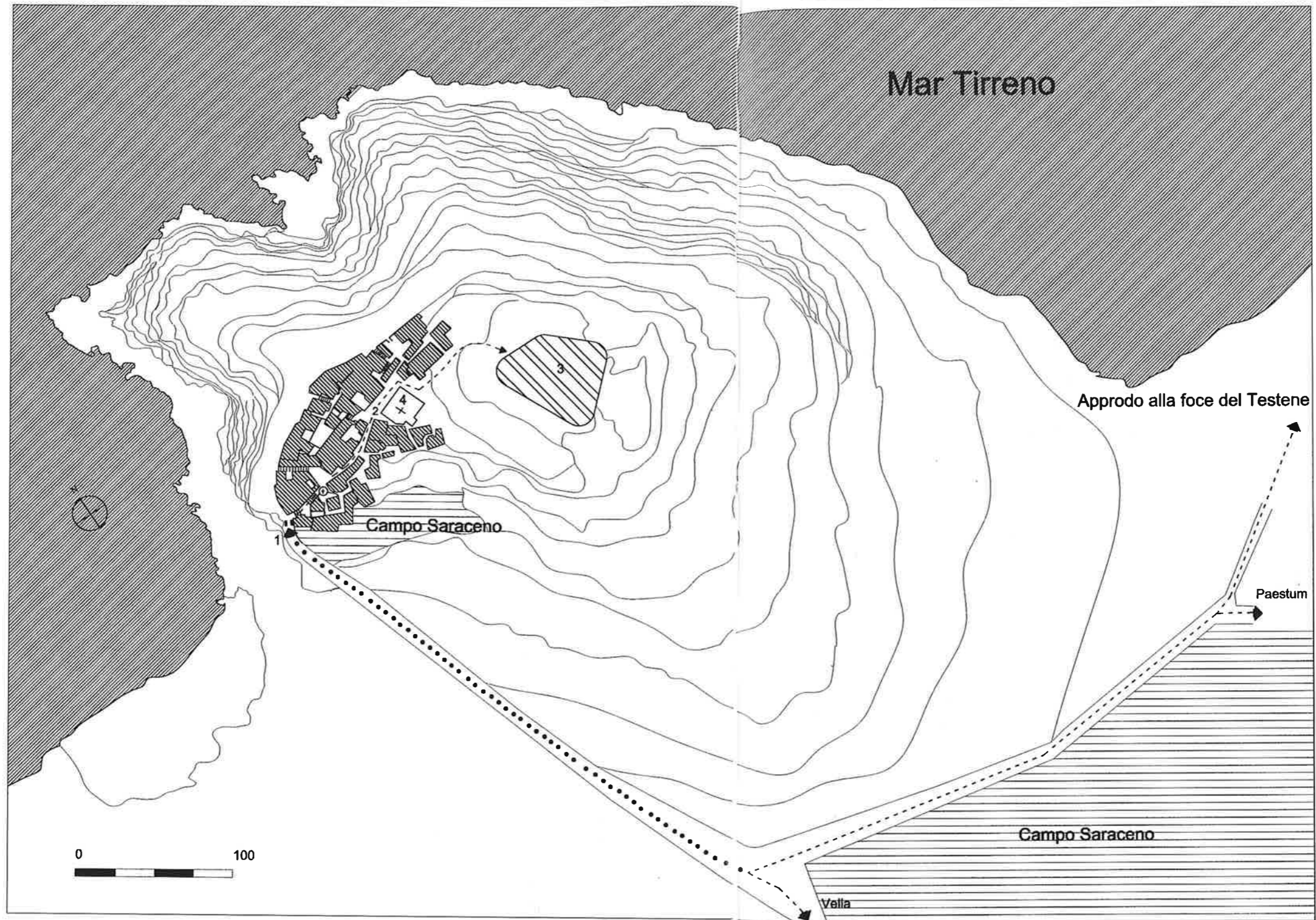
La strategia militare di conquista bizantina si attuava infatti attraverso la progressiva conquista ed occupazione dei luoghi forti presenti sul territorio; questi in virtù della loro posizione strategica costituivano delle roccaforti dell'esercito bizantino, i *kàstron*, da cui le milizie sortivano per sferrare eventuali attacchi ai presidi longobardi. Dopo la fase della conquista essi provvedevano alla difesa ed all'organizzazione dei territori conquistati con il rafforzamento delle mura del *kàstron*; questi seguendo i dettami della scienza militare del tempo erano quasi sempre muniti di una solida cinta muraria, con la costruzione di castelli e ridotte ad uso della popolazione rurale, i cosiddetti *kàstellion*²³. Nell'ubicazione territoriale di questi avamposti fortificati ed in generale nella fondazione di nuovi centri i Bizantini preferivano siti che presentavano forti caratteristiche difensive naturali in modo tale da ridurre al minimo la costruzione di fortificazioni difensive; erano infatti ritenute sicure le città costruite su alture rese inaccessibili da rupi scoscese, in luoghi circondati da ampi corsi d'acqua o nei lembi di terra che si protraevano in mare o nei fiumi²⁴.

In età bizantina le città, in particolare quelle che erano sedi vescovili, venivano denominate *kàstron* (χαστρον) e costituivano l'equivalente della *civitas* romana; mentre con il termine *kàstellion* (χαστελλιον) vengono indicati basi militari senza carattere di città. La terminologia però non è chiara perché spesso nei documenti dell'epoca vengono indicate con il termine *kàstellion* anche piccole città, oppure alcuni centri vengono ricordati indifferentemente come *kàstron* o *kàstellion*²⁵. Nell'insediamento sul promontorio agropolese possiamo identificare un *kàstron* dal momento che vi era un piccolo insediamento dalla duplice funzione di presidio militare e sede vescovile.

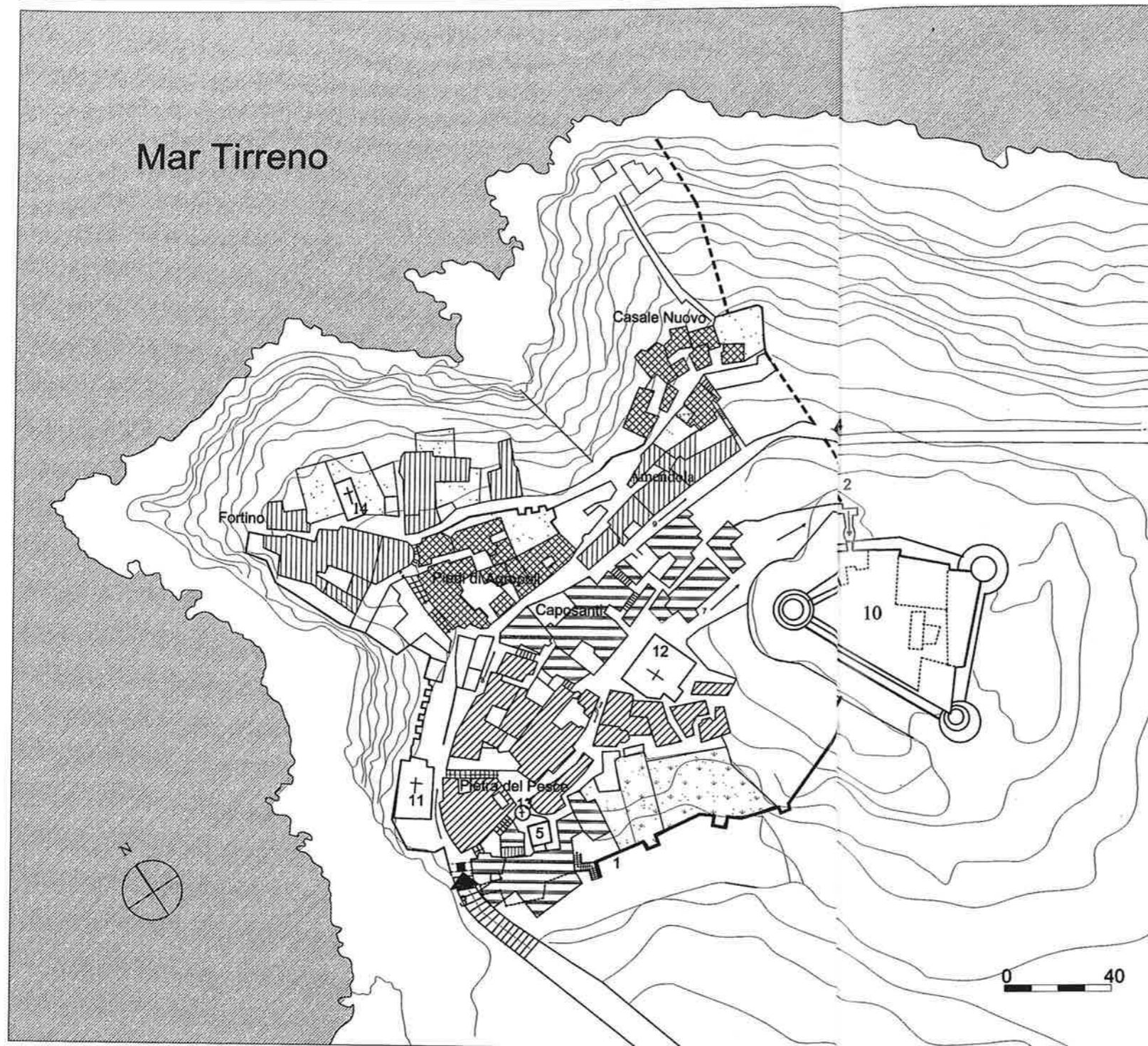
Nel sistema di strutturazione dei territori occupati dai Bizantini in Campania si inserisce perfet-

tamente il promontorio agropolese, difeso naturalmente su tre lati, con un'unica via di accesso sul lato sud costituiva la sede ideale per un avamposto fortificato a difesa dei territori di confine di dominio bizantino, non differentemente dal *χαστελλιον* di Peschici sul Gargano in Puglia che se pure di fondazione posteriore (X sec.) presenta un'ubicazione geografica e caratteristiche insediative simili a quelle del *kàstron* agropolese²⁶. I bizantini, insediati in una prima fase dell'occupazione in un primitivo recinto cacuminale, ubicato dove sorge attualmente il castello aragonese, edificarono in una fase successiva sullo stesso luogo, una sorta di rocca fortificata, allocandovi una guarnigione militare permanente, i cosiddetti *limitanei*, a cui era affidato il controllo dei confini del territorio. Le rocce poste dai bizantini a difesa estrema dell'abitato venivano costruite preferibilmente sull'acropoli come dimostrano numerose piazzeforti orientali, come quella di Beroea, in Siria, che presentava un castello sull'acropoli ed un recinto fortificato²⁷. La presenza di un presidio militare divenne polo di attrazione per le popolazioni circostanti, che stremate dalle continue guerre, si rifugiarono sul promontorio stanziandosi nell'area sottostante l'attuale castello, dando origine alla nascita del primo impianto urbano di Agropoli.

Il primo nucleo urbano del *kàstron* agropolese è probabilmente riconoscibile nell'impianto dalla forma approssimativamente ellittica adagiato sul pendio nell'area sottostante il castello attraversato da un unico asse viario e risulta attualmente delimitato: a sud dai resti della cinta muraria di epoca successiva, a sud-ovest dallo slargo antistante la seicentesca porta urbana e dalla via S. Paolo, a nord dalle attuali via Di Sergio e via Amendola; ad est la ripidità del terreno fungeva da limite naturale all'espansione dell'abitato. Questo primo nucleo urbano, il cui impianto è leggibile nella planimetria da noi redatta in scala 1:2000 (fig. 4, tav. 2), era protetto su tre lati da un sistema difensivo naturale, costituito da pendii e rocce scoscese, in assenza della cinta muraria, tra VII ed VIII secolo. Sul lato ad ovest, il più esposto ad eventuali attacchi, gli abitanti supplirono alla carenza di una cinta difensiva costruendo le case unite a formare una cortina secondo un sistema difensivo leggibile in molti impianti urbani di città bizantine dell'XI sec.²⁸. Questo sistema di organizzazione dell'abitato, dettato da esigenze difensive è ancora leggibile sul lato est del primo nucleo urbano, il meno rimaneggiato, dove le abitazioni risultano addossate l'une alle altre lungo il pendio e costituiscono una sorta di cortina compatta (fig. 6). Una se-



4/L'impianto del borgo in periodo altomedievale, sulla base dell'aerofotogrammetria in scala 1:2000 del Comune di Agropoli (Fig. 3 del 1981) (a cura dell'a.),



- 1- Cinta muraria-tratto sud-est (secc. XII-XIII)
- 2- Tratto della cinta muraria sud-est ricostruito sulla base delle fonti archivistiche
- 3- Cinta muraria-tratto nord-est (ipotesi del tracciato dalle fonti cartografiche)
- 3- Porta principale (ricostruita nel XVII sec. su impianto precedente)
- 4- Porta secondaria (secc. XII-XIII, non più esistente)
- 5- Torre di avvistamento (sec. XVI), oggi in proprietà Mainenti
- 6- Via S. Del Vecchio (antica strada di attraversamento)
- 7- Via del Castello
- 8- Via E. Di Sergio
- 9- Via Amendola
- Nucleo originario (secc. VI-X)**
- Tessuto urbano conservato
- Tessuto urbano trasformato nei secc. XVII-XVIII
- Nucleo di espansione**
- Primi quartieri esterni al nucleo originario (secc. XII-XIII)
- Seconda espansione (secc. XVII-XVIII)
- Orti e giardini
- 10- Castello aragonese (XV sec.)
- 11- Chiesa di S. Maria di Costantinopoli (ricostruita nel XVII sec. su impianto precedente)
- 12- Chiesa di SS. Pietro e Paolo (impianto del VI-VII sec., ricostruita nel XVII sec.)
- 13- Cappella SS. Annunziata (1703)
- 14- Cappella SS. Addolorata (XVIII sec.)

5/Il centro storico di Agropoli, ricostruzione delle fasi di sviluppo dal nucleo originario al XVIII sec., sulla base dell'aerofotogrammetria in scala 1:2000 del Comune di Agropoli (Fig. 3 del 1981) (a cura dell'a.).



6/Agropoli. Particolare dell'abitato nel nucleo originario (foto dell'a.).

rie di accessi secondari, costituiti da strette e tortuose scalinate, costruite al fine di superare i salti di quota, tagliano a raggiera l'impianto su questo lato, conflueno nell'unica strada di attraversamento all'abitato (fig. 4, tav. 3). In caso di pericolo, sbarrando questi accessi secondari, l'abitato, naturalmente difeso sugli altri tre lati, risultava difficilmente espugnabile.

L'assenza della cinta muraria è un'eccezione nei centri di età bizantina; la scienza militare del tempo raccomandava infatti di fornire la città di una solida cinta muraria, non mancano però gli esempi di città del tempo che ne erano prive: Orvieto ad esempio era priva di mura, ma la posizione naturale la rendeva inespugnabile e gli abitanti si erano limitati a fortificare l'unica via di accesso³⁹.

Non abbiamo tracce ad Agropoli di fortificazioni lungo l'unica strada di accesso al nucleo, ubicata sul lato sud, dove una diramazione della via litoranea che collegava Paestum con Velia, muovendo dalla pianura ai piedi del promontorio e seguendo il tracciato degli attuali scaloni di via F. Patella raggiungeva l'abitato sull'altura. È ipotizzabile la preesistenza sul luogo dell'attuale porta cittadina, di una porta fortificata a difesa



7/Agropoli. Particolare della porta principale lungo gli scaloni di via F. Patella (foto dell'a.).

dell'unico accesso all'abitato (fig. 7). Da questa più antica porta urbana, a sud dell'abitato, la strada di attraversamento principale, seguendo con ogni probabilità, il tracciato delle attuali via S. Del Vecchio e via del Castello e proseguendo con tracciato curvilineo, in direzione nord-est, attraversava tutto il centro abitato, ed oltrepassata la piazza dei SS. Pietro e Paolo, raggiungeva la costruzione fortificata sulla cima del promontorio. La strada, attualmente larga mt. 2.20, oltre a consentire il passaggio dei carri collegava tra loro gli elementi urbani più importanti della città: la porta, la chiesa-cattedrale ed il largo antistante con la fortificazione sull'acropoli (fig. 5, tav. 3).

Questo schema urbano, organizzato su di un'unica strada principale di attraversamento dell'abitato, la *platea maior*, su cui si innestava perpendicolarmente un tessuto viario minore, che collegava gli elementi topografici di rilievo: la porta, la chiesa e la fortezza sull'acropoli è leggibile nell'impianto di molte città edificate o rimaneggiate su precedenti strutture romane dai bizantini in età altomedievale, come la vicina Salerno⁴⁰.

L'impianto urbano del *kāstron* pur essendo impostato su questo schema principale, si sviluppa

dove i salti di quota sono meno evidenti, adattandosi all'orografia del terreno sfruttandone le caratteristiche di difesa naturali. Questa volontà di adattamento alla situazione orografica, utilizzata ai fini difensivi, è riscontrabile in molti impianti urbani coevi, tra cui Amalfi ed i centri della costa amalfitana. Nell'impianto di Amalfi e soprattutto in quello di Atrani, sono infatti riscontrabili caratteristiche insediative presenti nell'impianto altomedievale agropolese ed in altri centri di fondazione bizantina, quali il sistema viario organizzato su di un'unica via principale sulla quale si innestano altre vie secondarie; come nel primo impianto di Agropoli questo schema principale si adatta alla difficile orografia del terreno ed il tessuto viario minore non si innesta perpendicolarmente ma secondo un sistema viario intricato, costruito principalmente da ripide e strette scale di accesso al nucleo urbano adagiato sulle aree meno ripide e naturalmente difese⁴¹.

In questo primo nucleo abitato, racchiusa tra le abitazioni, in posizione centrale era localizzata la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, prospettante l'omonima piazza. La consacrazione della chiesa ai due Apostoli è legata ad una leggenda che vuole che S. Paolo nel suo trasferimento da Pozzuoli a Reggio, nel 60 d.C., abbia fatto scalo ad Agropoli, da qui quindi la consacrazione della fabbrica religiosa ai due Apostoli, Santi Patroni della città. La presenza del Vescovo ad Agropoli, fin dal VI sec., implicava la presenza di una sede religiosa adeguata dove officiare e questo può essere identificato nell'attuale chiesa dei SS. Pietro e Paolo. La chiesa, attualmente dai caratteri architettonici settecenteschi, aveva un primo impianto attribuibile al periodo della dominazione bizantina ad Agropoli, nell'arco di tempo compreso tra la seconda metà del VI sec. e la prima metà del IX sec. Questa prima fabbrica fu rimaneggiata in epoche successive, come si evince dai resoconti delle visite pastorali a partire dal 1583⁴², ed inglobata nelle strutture della chiesa attuale, come testimonia il ritrovamento dei resti delle strutture di una cripta sotterranea, rinvenuti durante i recenti lavori di restauro. La chiesa attuale, presenta una pianta di tipo basilicale a tre navate con l'asse longitudinale orientato in senso est-ovest, con un *nartece* chiuso e due ingressi sul lato ovest, uno centrale principale ed uno secondario laterale con una copertura a due falde ed a capriate lignee nella navata centrale e piana nelle navate laterali sorrette da una fila di pilastri. Fattore che potrebbe concorrere all'attribuzione del primo impianto della chiesa al periodo della dominazione bizantina è l'orientamento est-ovest³³ dell'asse principale della chiesa con l'abside collocato ad est dove era ubicato il trono vescovile³¹: già dal IV sec. era invalsa infatti l'usanza di pregare in direzione dell'Oriente³⁵. L'impianto della chiesa, anche se rimaneggiato, rispecchia ancora il modello basilicale, affermatosi dal IV al VI sec. sia in Oriente che nell'Italia meridionale, forma canonica della chiesa parrocchiale, di quella episcopale e di quella monastica, seguendo esempi della chiesa di S. Giovanni di Studio a Costantinopoli e della basilica Acheiropoietos a Tessalonica³⁶.

Il primo impianto del *kāstron* agropolese sviluppatosi intorno alla chiesa-cattedrale dei SS. Pietro e Paolo, sorto come avamposto militare, presentava sul finire dell'VIII sec., il duplice aspetto militare e insediamento civile; la presenza della sede vescovile ne accentuava maggiormente il carattere civile. L'insediamento, anche se nato come insediamento militare di confine, raggiunse probabilmente nell'VIII sec.³⁷ un'autonomia amministrativa anche a livello territoriale, tale da poter essere assimilato ad una città. La posizione strategica, la presenza dell'approdo, del presidio militare e della sede vescovile ne facevano sicuramente un centro di rilevante importanza nell'ambito dei possedimenti bizantini dell'Italia meridionale.

All'amministrazione della città provvedeva probabilmente il vescovo; la chiesa svolgeva infatti in età bizantina un ruolo importante nelle istituzioni cittadine ed i vescovi, soprattutto in età giustiniana, diventarono i nuovi rappresentanti del potere locale svolgendo, oltre alle consuete attività ecclesiastiche, funzioni civili sempre più importanti, estendendo i loro poteri in tutti gli organismi cittadini³⁸.

Furono probabilmente proprio l'importanza raggiunta dal centro e la sua posizione geografica strategica a spingere i Saraceni ad occuparlo nella prima metà del IX sec., conquistandolo ai Bizantini.

3. La «colonia fortificata» di Agropoli occupata dalle milizie saracene, nei racconti dei viaggiatori arabi e dei cronisti tra IX e X sec.

L'occupazione territoriale arabo-musulmana nella penisola italiana è un fenomeno storico-politico ascrivibile al IX sec. proseguito per tutto il X sec. sino ai primi decenni dell'XI sec., come ci è testimoniato dagli scritti dei cronisti del tempo, Erchemperto³⁹ e Giovanni Diacono⁴⁰ e dai racconti dei viaggiatori arabi, raccolti e tradotti

dall'Amari¹⁹. La presenza degli Arabi nel bacino del Mediterraneo e lungo le coste dell'Italia meridionale è antecedente al IX sec., cioè al periodo dell'occupazione diretta dei territori; gli arabi infatti prima della fase di conquista vera e propria intratterono con i centri costieri dell'Italia meridionale, compresi nella fascia costiera che va dal Lazio alla Sicilia, intensi scambi commerciali e culturali i cui riflessi si possono leggere nell'architettura, nell'urbanistica e nello sviluppo economico e culturale di questi centri. Sul litorale campano i centri principali di questi scambi commerciali furono Napoli, alleata saracena fino alla metà del IX sec. e le città della costa amalfitana, da Positano a Salerno, tra cui spicca per importanza ed intensità di traffici Amalfi²⁰. Nella prima metà del IX sec. gli arabi passarono alla fase della conquista vera e propria: nell'831 conquistarono Palermo e nel giro di poco tempo tutta la Sicilia, nell'840 milizie saracene occuparono Taranto e successivamente invasero le coste calabresi. Per quanto concerne la Campania l'imperversare dei Saraceni sul territorio della regione a partire dagli anni quaranta del IX sec., sono da attribuire a due mobili schiere d'armati una di origine cretese-andalusa e l'altra di incerta provenienza, i cui condottieri si frammischiarono nelle vicende dei due contenziosi principi longobardi di Benevento, Radelchi e Sinocolfo, lottanti per il possesso della piccola capitale Benevento e di tutto il territorio della Longobardia minore. I risvolti delle alleanze che si crearono tra bande arabe ed i due principi portarono alla distruzione di molti luoghi della Campania e del Molise. Nell'841 fu distrutta Capua, nel 846 altre milizie saracene sbarcarono a Punta Licosa, occuparono l'isola di Ponza e la punta di Miseno nel Golfo di Napoli, saccheggiarono Gaeta e Fondi e minacciarono Montecassino²¹. In assenza di una qualsiasi documentazione archeologica le uniche fonti a cui possiamo attingere per conoscere le vicende di Agropoli nel periodo dell'occupazione musulmana sono gli scritti di Erchemperto e di Giovanni Diacono ed i racconti dei viaggiatori arabi. Nella «Storia dei Musulmani di Sicilia», l'Amari menziona il sito di Agropoli in tre passi che ci permettono di stabilire i limiti temporali dell'occupazione musulmana e di avanzare delle ipotesi a riguardo della tipologia insediativa araba nel territorio di Agropoli.

Nel primo volume si legge: «Con novello furore i musulmani assalivano l'Italia meridionale nell'846... si spinsero all'assalto con evidente unità di disegno. Le prime si mostrarono ad un tempo sul mar Ionio e sul Tirreno, da una parte posero

un grosso presidio a Taranto, dall'altra si rafforzaron al Capo della Licosa che termina a mezzodi del Golfo di Salerno». Queste parole confermano che i musulmani erano già presenti sul territorio circostante Agropoli nell'846, nella località denominata Punta Licosa, sul litorale a 6 km a sud di Agropoli, da cui partirono alla conquista dell'interno e dei territori posti a nord²².

In un brano successivo del testo sopraccitato leggiamo: «Il Vescovo di Napoli avvezzo alle perfidie assenti con Salerno, Capua ed altre città, con tutte le forze che poterono adunare, dettero addosso improvvisamente ai Musulmani, li cacciarono dal golfo di Napoli, non però da Agropoli presso Salerno, ove quei valorosi si ridussero. Seguiva quest'evento, come ci pare nell'autunno dell'882²³. Nell'882 quindi gli Arabi erano saldamente impiantati ad Agropoli, da dove neanche le milizie coalizzate riuscirono a cacciarli²⁴. È probabilmente ascrivibile a questo periodo il trasferimento, proprio a causa dell'occupazione saracena, della sede vescovile da Agropoli a Capaccio vecchio, ossia nel sito sviluppatosi nei primi secoli dell'altomedioevo sulle pendici del monte Calpazio ad est della città di Paestum²⁵.

È possibile ipotizzare che l'occupazione araba di Agropoli sia anteriore all'882 e probabilmente di poco posteriore alla presa della Licosa: in effetti gli Arabi dopo essere sbarcati nell'846 alla Licosa, si sono certamente spinti, seguendo il tracciato viario di epoca romana fino al promontorio agropolese occupando il *kàstron* bizantino ed i territori circostanti. Sempre nel testo dell'Amari si legge un ulteriore brano dal quale è possibile avanzare una data circa il termine dell'occupazione saracena: «Quando Giovanni X salì al pontificato (914) quelli del Garigliano in sul termine da passare da ladroni a conquistatori. Accozzati, come narrano dei Musulmani che avevano guerreggiato in quelle parti al tempo di Giovanni VIII, inaugurarono la nuova compagnia con dei saccheggi di monasteri, la sconfitta che toccarono in Calabria li fiaccò, poi è verosimile che si fossero riformati sotto il regno di Ibrabim Ibn Abmad da fuoriusciti africani e soprattutto di Siciliani nel 900.

Il passaggio di Ibrabim (902) in Calabria, e credo rinforzi credo loro si sia aggiunta la più parte della banda di Agropoli, il cui nome sparisce dopo la fine del IX sec., onde se ne restò qualche drappello stava ai saldi della repubblica napoletana²⁶.

Dalla lettura dei testi pubblicati dall'Amari e dalle ipotesi ivi avanzate è possibile tracciare, seppure con una certa approssimazione, un limite

all'occupazione saracena sul territorio di Agropoli; la tesi più fondata basandosi sull'interpretazione delle fonti scritte, è che questi siano stati cacciati, dalle milizie longobarde e bizantine capeggiate da papa Giovanni X, prima dal Garigliano e poi da Agropoli nel 915. L'occupazione araba, sul territorio agropolese, è dunque compresa nell'arco di tempo tra la seconda metà del IX sec. ed il primo ventennio del X sec., fino a quando cioè Agropoli fu liberata dalle milizie capeggiate da Papa Giovanni X.

Agropoli può essere considerata, nell'ambito dell'occupazione territoriale musulmana, insieme alla base sul Garigliano, una «colonia fortificata», in arabo «*qayrawān*», ossia una base militare direttamente abitata dai musulmani, dalla quale muovevano per le scorrerie verso l'interno ed intrattenevano rapporti con la madrepatria. I contingenti militari saraceni erano organizzati nell'ambito delle tecniche di presa in campi nomadi dislocati in luoghi facilmente difendibili, tra cui appunto Agropoli e la base alla foce del Garigliano e stanziamenti sedentari, sul tipo degli emirati di Taranto e Palermo dove era la sede stabile del potere politico²⁷.

L'ipotesi avanzata sulla presenza di una «colonia fortificata» data per l'insediamento arabo ad Agropoli trova ampia conferma nelle fonti storiche letterario-descrittive, di cui ora diremo, dalla cui rilettura è possibile formulare delle proposte a riguardo dell'insediamento arabo sul territorio agropolese e delle sue caratteristiche insediative.

3.1. Il Campo Saraceno fuori il *kàstron* di Agropoli

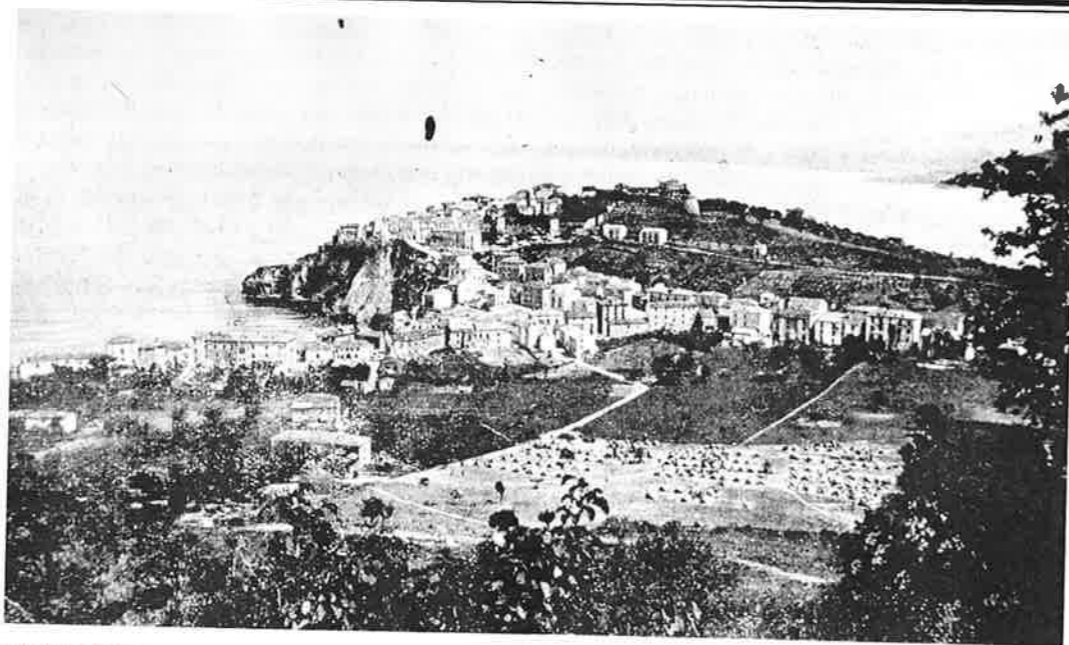
Erchemperto afferma che i Saraceni ad Agropoli si «fortificarono» e questo avvalorò la tesi sulla presenza di un insediamento arabo stabile sul territorio agropolese anche se non ci permette di stabilire la tipologia e l'ubicazione dell'insediamento.

Il Mandelli, storico seicentesco, nel suo «La Lucania illustrata» scrive: «...dell'abitazione de' saraceni in Agropoli, ne rimase perpetua memoria non pure presso de' scrittori, ma anco de' cittadini, poi che nel piano sotto la terra, vi si veggono vestigia di molte habitazioni et il campo saraceno vien detto anco oggi giorno; segno evidente, che non essendo capace il recinto del picciol colle di anta moltitudine, gran parte abitasse nel piano, fortificadovisi all'uso militare²⁸. Il Pacichelli, nel 1703, scrive che Agropoli fu occupata e divenne «piazza d'armi dei Saraceni» che essendo in numero maggiore da poter essere contenuti nei «territori più alti angusti di lei» si

stabilirono in un piano detto «*Campo Saraceno*»²⁹. La stessa tesi del Pacichelli è riportata poi dall'Antonini che narra anche di un epigrafe saracena in marmo murata su di un camino del castello, oggi andata perduta³⁰, usata probabilmente come materiale di riuso al tempo della ristrutturazione aragonese del castello. Il ritrovamento dell'epigrafe e la presenza del campo saraceno ai piedi del promontorio ci portano a supporre che gli Arabi, arrivati ad Agropoli dalla Licosa nell'846, si siano stanziati contemporaneamente nel *kàstron* sul promontorio, occupando probabilmente il fortilizio sulla cima come farebbe supporre il ritrovamento dell'epigrafe in marmo, e nell'area sottostante, organizzandosi in una sorta di insediamento nomade semplicemente difeso da un recinto. Sia il Pacichelli che il Mandelli scrivono però di «*vestigia delle abitazioni dei saraceni*», abbattute successivamente per far spazio all'espansione in pianura della città, probabilmente i saraceni si stabilirono dapprima in un campo nomade, poi con il permanere dell'occupazione per circa settanta anni si organizzarono in un insediamento stabile.

Il «*Campo Saraceno*» successivamente detto «Piano della Madonna» è stato da noi individuato, grazie alla persistenza a tutt'oggi di questo toponimo, nell'area pianeggiante posta ai piedi del tratto sud-est della cinta muraria, precisamente nell'area dove è ubicata attualmente la Chiesa di S. Maria delle Grazie ed il campo sportivo G. Landolfi³¹. L'ubicazione e la probabile estensione del campo saraceno sono stati individuati nella planimetria dove è evidenziato l'insediamento in relazione al sistema infrastrutturale territoriale ed alla morfologia dei luoghi tra l'VIII e il X secolo (fig. 4, tav. 2). L'ubicazione del campo in un'area strategica a ridosso della foce del Testene, l'antico approdo e lungo le direttrici d'incontro delle principali strade di accesso al borgo, la via litoranea proveniente da Paestum e le strade che dai piedi del promontorio si diramavano verso l'interno del Cilento, rispecchia pienamente le strategie dell'insediamento territoriale islamico. Gli arabi infatti tendevano ad insediarsi strategicamente nei territori occupati; occupando alcuni punti nevralgici quali le principali vie di comunicazione e gli scali marittime e fluviali da cui si muovevano per compiere scorrerie e saccheggi nei territori circostanti³² (fig. 8).

La scelta di Agropoli come base militare rappresenta l'attuazione di questa strategia insediativa; collocandosi nell'abitato sul promontorio e nell'area pianeggiante alla base di questo, i saraceni controllavano buona parte del litorale a sud di Salerno, essendosi appropriati dell'unico appro-



8/Agropoli. Panorama con accampamento militare nell'area del «Campo Saraceno» durante la II Guerra Mondiale (Archivio privato M. Sarnicola).

do presente nella fascia costiera compresa tra Salerno e la punta della Licosa. Contemporaneamente controllavano le vie di penetrazione verso il Cilento interno ed erano a ridosso della principale via di collegamento litoraneo da Salerno a *Castellum Velie*, sito di altura costituitosi, in età altomedievale, a seguito dell'abbandono della città greca costiera di Velia. La strategica occupazione di Agropoli permise agli Arabi di controllare facilmente buona parte del Cilento costiero ed interno.

La permanenza degli Arabi ad Agropoli per circa settant'anni ci spinge a ricercare gli elementi di una possibile influenza islamica sullo sviluppo dell'insediamento agropolese. Come è oggi ampiamente riconosciuto, gli Arabi infatti influenzarono fortemente con la loro cultura e con la loro concezione urbanistica lo sviluppo e la formazione dei centri dell'Italia meridionale, sia nei territori direttamente occupati che in quelli interessati da rapporti commerciali⁶⁴.

I caratteri generali dell'urbanistica islamica, individuabili nell'impianto di molti centri dell'Italia meridionale, si possono sintetizzare: nella suddivisione gerarchica delle strade, nella distinzione tra area residenziale e area fortificata, nella presenza di tessuti viari labirintici caratterizzati dalla presenza del vicolo cieco, di strade coperte e di percorsi a baionetta. Questi si riconoscono in particolare in Sicilia ed in Puglia, terre direttamente abitate ed occupate dagli Arabi, in molti

centri della Basilicata e della Calabria dove la memoria dell'occupazione araba rimane nella toponomastica dei luoghi. In Campania i caratteri dell'architettura e dell'urbanistica islamica sono riscontrabili nei centri della costa amalfitana e nelle isole dell'arcipelago campano, come ad esempio Capri⁶⁵, che intrattennero traffici commerciali con il mondo arabo⁶⁶.

Per quanto concerne l'abitato di Agropoli è probabile che al momento dell'occupazione araba l'impianto del *kāstron* bizantino, costituito dalla costruzione fortificata sull'acropoli e dall'impianto del primo nucleo urbano sul pendio, si andò sviluppando nell'area ad est dell'attuale porta urbana, il cui perimetro è evidenziato nella fig. 5, tav. 3. Gli arabi stanziatisi sia sul promontorio che nei territori ai piedi di quest'ultimo influenzarono fortemente il successivo sviluppo dell'abitato con la loro cultura e con la loro concezione urbanistica. L'impianto urbano del *kāstron* agropolese presenta un tessuto urbano confrontabile con altri centri meridionali ed in particolare con l'impianto altomedievale di Capri; un tessuto urbano imperniato su un unico asse viario centrale su cui si innestano vicoli con passaggi coperti secondo uno schema viario irregolare ed intricato. Nell'impianto del nucleo altomedievale agropolese sono assenti i vicoli ciechi mentre sono numerosi i piccoli cortili interni su cui si affacciano gli accessi ad abitazioni plurifamiliari, spesso al primo piano, a cui si accede tramite

scalette (fig. 5, tav. 3).

È ipotizzabile che il primo impianto del borgo fondato sul modello urbano delle rocche orientali bizantine si sia poi modificato e sviluppato risentendo, come del resto molti altri centri meridionali, dell'influenza della concezione urbanistica islamica, riscontrabile nell'irregolarità del tessuto viario minore, nella maggiore presenza di sottopassi. L'impianto urbano del piccolo centro, che occupava probabilmente un'area di circa 8.000 mq. al X secolo, rappresenta la fusione di numerosi fattori quali: la volontà di adattamento all'orografia del sito, l'influenza culturale dei diversi popoli che vi hanno abitato e soprattutto l'attuazione delle esigenze di difesa del sito, che data l'instabilità della situazione politica del periodo storico, rappresentano il carattere peculiare dell'insediamento.

4. Il Castellum di Agropoli ed i nuovi borghi cinti da mura in periodo normanno (XI e XIII sec.)

Agli inizi del X sec., successivamente alla cacciata degli Arabi dal territorio agropolese, Agropoli entrò a far parte dei possedimenti della Diocesi di Capaccio, compresi nel Gastaldato di Lucania circoscrizione territoriale ed amministrativa del Principato longobardo di Salerno⁶⁷. Poche e frammentarie sono le notizie riguardanti il sito Agropolese durante il periodo della dominazione longobarda, conclusasi nel 1075 con l'occupazione da parte dei Normanni della città di Salerno. Al momento della conquista normanna i territori dell'Italia meridionale versavano in uno stato di grande desolazione e disordine amministrativo, conseguente alle lotte per il possesso del territorio tra Longobardi e Bizantini ed ai danni apportati dalle invasioni saracene; i numerosi centri sorti in età altomedievale intorno alle rocche ed alle residenze dei feudatari longobardi, a causa della frammentarietà della situazione politico-territoriale avevano via via assunto un'autonomia politica ed amministrativa sempre maggiore fino a diventare dei veri e propri centri autonomi di organizzazione e di controllo dei territori circostanti. I Normanni, dopo aver consolidato il proprio potere politico sui territori dell'Italia meridionale e della Sicilia ed aver costituito lo stato unitario meridionale, si dedicarono, soprattutto sotto il regno di Ruggero II, all'organizzazione politica ed amministrativa dei territori conquistati contrastando il pluralismo feudale. Essi attuarono un regime feudale, basato su una scala di potere di tipo gerarchico, attraverso la creazione di una serie di piccole cir-

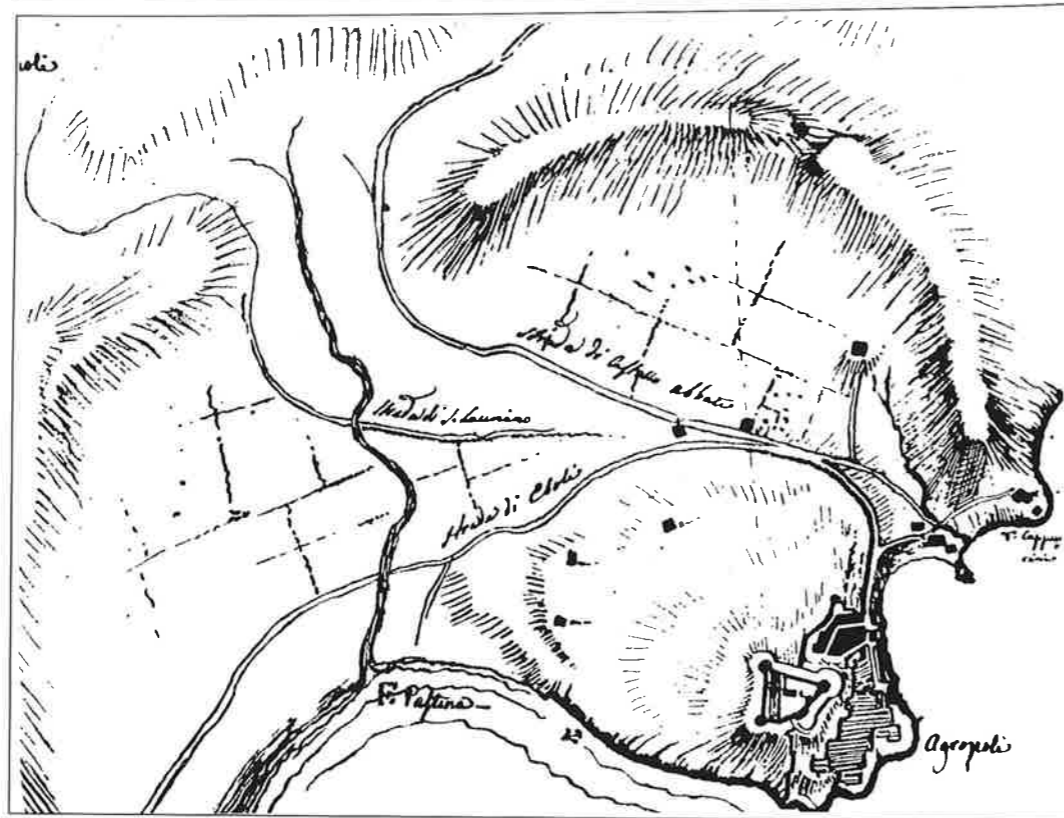
coscrizioni territoriali, i cosiddetti feudi, il cui centro era il castello, costruito o rimaneggiato, polo dell'organizzazione territoriale ed amministrativa dei territori circostanti e sede del *miles*, il rappresentante del potere locale. Le circoscrizioni territoriali di castello erano a loro volta inglobate in contee, a cui capo vi erano i dodici conti che risiedevano nelle città capoluogo delle contee; molto spesso queste città erano anche sede di diocesi, la cui estensione territoriale coincideva spesso con quella della contea, verificandosi una precisa corrispondenza tra potere temporale e potere spirituale.

Rilevante fu infatti in età normanna anche il coinvolgimento delle istituzioni ecclesiastiche, le abbazie ed i vescovadi conobbero un forte sviluppo, diventando strumenti di controllo e di organizzazione dei territori⁶⁸.

I riflessi della nuova organizzazione politico-territoriale normanna non tardarono a farsi sentire nei territori cilentani, dove a partire dall'XI sec. furono costituiti una serie di feudi maggiori, tra cui i più importanti erano quelli appartenenti alla mensa Arcivescovile di Salerno, all'Abbazia di Cava ed alla famiglia dei Sanseverino di Marsico, i cui possedimenti comprendevano vasti territori del Cilento. Oltre a questi feudi maggiori furono creati numerosi feudi di minore estensione, tra cui il feudo vescovile di Capaccio, dei cui possedimenti faceva parte anche il *castellum* di Agropoli⁶⁹ ed i suoi casali di Eredita, Lucolo, Mandrolle, Niscami, Ogliaastro, Pastena e S. Giovanni Eredita⁷⁰.

Numerosi sono i documenti d'archivio conservati nell'Archivio della Badia di Cava riguardanti il sito di Agropoli durante il periodo normanno, dalla cui lettura è possibile individuare le funzioni e l'importanza del centro in questo periodo storico. In un primo documento datato 1103 si narra di una donazione che venne redatta *intra castellum quod Agropoli dicitur*⁷¹, in un secondo datato 1112 e sempre relativo ad una donazione si legge «... loco ubi. Duo Fulmina dicitur usque castrum quod Agropoli vocatur...»⁷². In un documento del 1116, si fa menzione di un tale Giovanni di S. Paolo, che in nome di Guglielmo, conte del Principato, comandava nel castello di Agropoli⁷³.

La menzione nei documenti esaminati di un *castellum* e di un castellano di Agropoli ci spinge ad ipotizzare che in età normanna sull'area più elevata del promontorio al castello aragonese preesistesse una costruzione fortificata, probabilmente rimaneggiata dai Normanni⁷⁴, residenza del castellano, comandante della guarnigione militare posta alla difesa del borgo.



9/Anonimo, Pianta del Forte di Agropoli (marzo 1807) (Biblioteca Nazionale di Napoli, Manoscritti e rari, Cartella 25B).

In seguito alla stabilità della situazione politica durante il regno normanno, il centro raggiunse anche in virtù della sua posizione strategica, un'autonomia amministrativa ed economica. L'economia del borgo era legata alla coltivazione ed all'attività del porto, sicuramente attivo in età normanna come ci testimonia il viaggiatore arabo Idrisi che nella sua descrizione dell'Italia sotto il regno di Ruggero II, menziona Agropoli come scalo, lungo l'itinerario di navigazione da Roma a Reggio Calabria. Nell'elencare le località incontrate lungo le coste campane dopo Salerno Edrisi scrive: «...Sele fiume nel quale posteggiano le navi, Agropoli al golfo di Agropoli di fronte l'isola Licosa, Pollica, Policastro...»⁶⁷.

4.1. La crescita urbana del borgo sul promontorio e la costruzione della cinta muraria (sec. XII-XIII)

Fu probabilmente durante l'età normanna e la successiva età sveva che il centro di Agropoli, grazie anche alle stabili condizioni politiche, co-

nobbe un periodo di sviluppo economico e di crescita demografica, conseguente all'afflusso nel borgo di abitanti provenienti dalle località vicine. È infatti probabilmente ascrivibile all'arco di tempo compreso tra il XII ed il XIII sec., l'ampliamento del borgo verso le aree poste ad ovest del primo nucleo urbano, nonché la costruzione della prima cinta muraria. La cortina difensiva fu costruita con il duplice scopo di inglobare l'ampliamento del centro abitato e di fortificare e potenziare l'intero borgo costiero. Tra i numerosi castelli che provvedevano alla difesa delle coste del regno nel periodo normanno, assunse particolare rilievo il *castellum* di Agropoli.

Il perimetro della cinta muraria duecentesca è stato ricostruito graficamente nella planimetria redatta su base aerofotogrammetrica, (fig. 5, tav. 3), grazie al rilievo dei tratti esistenti da noi effettuato, ed alla restituzione della «Pianta del forte di Agropoli» del 1807⁶⁸ (fig. 9). Del perimetro della cinta muraria, che circondava il borgo a sud-est ed ad nord-ovest, dove la minore ripidità dei rilievi rendeva l'abitato più esposto ad eventuali

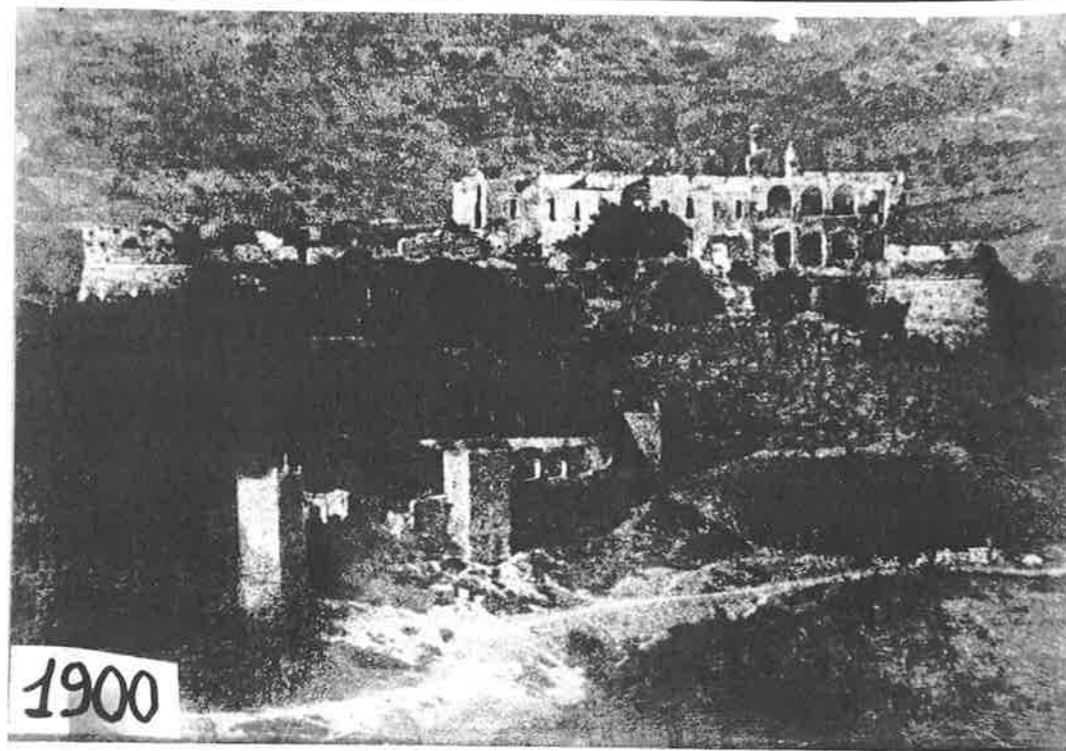


10/Agropoli. Particolare della cinta muraria, lato sud-est (foto dell'a.).

attacchi, è attualmente visibile il tratto tra la porta cittadina ed il castello, consistente in una cortina ad andamento curvilineo intervallata da tre torri a pianta quadrata (fig. 10). Dalla ricostruzione planimetrica (fig. 5, tav. 3), leggiamo lo sviluppo del perimetro della cinta: il primo tratto della cortina si sviluppa dal lato sud-est dell'abitato all'attuale porta cittadina, ricostruita nel XVII sec., e prosegue verso est, dove probabilmente le abitazioni, costruite successivamente, inglobano una prima torre quadrata posta a difesa della porta di accesso al borgo. A circa quaranta metri ad est della principale porta cittadina è ubicata una scaletta di accesso all'abitato sul promontorio che termina nel Largo del Suricin, dove era forse ubicata una postierla ed una prima torre alta a pianta quadrata larga circa 5 mt, la cui base poggia sulla scarpata che termina nello slargo dell'attuale via G. Landolfi ai piedi del promontorio. La cinta prosegue linearmente verso est, dove dopo circa 30 mt. è rafforzata da una seconda torre quadrangolare, alta circa 14 mt., costruita come il resto della cinta in muratura di pietrame con malta e meglio conservata, di cui sono ancora visibili le feritoie e parte del coronamento superiore. A partire da quest'ultima torre il perimetro della cinta curva verso il castello sul promontorio, inerpandosi lungo il pendio

della collina. Dopo un percorso di circa 30 mt. vi è una terza ed ultima torre quadrangolare, la cui base è posta ad una quota di circa 10 mt. più in alto della base della prima torre. Questo primo tratto della fortificazione prosegue poi verso il lato est del muro del fossato che circonda il castello dove si conclude raccordandosi alle strutture del castello (fig. 11). Il circuito murario, interrotto dalla mole del castello, riprende poi il suo tracciato sul lato nord-ovest del muro del fossato, scendendo lungo il ripido pendio fino alla scogliera sul lato nord del promontorio. Questo secondo tratto della cinta, di cui rimangono pochi resti di murature, non presentava, come si evince dalla lettura della cartografia ottocentesca della «Pianta del Forte di Agropoli», torri lungo il percorso. La notevole pendenza del terreno difendeva già naturalmente l'abitato e limitava dunque la possibilità di portare attacchi consistenti al borgo sul promontorio da questo lato. Al termine del sentiero che, seguendo il tracciato dell'attuale strada panoramica via C. Rossi, collegava l'abitato con la pianura ai suoi piedi era ubicato probabilmente un accesso secondario al centro.

Le caratteristiche della fortificazione sul lato nord-ovest, molto più bassa di quella orientale, ci inducono ad ipotizzare che su questo lato le



11/Agropoli. Veduta del castello e della cinta muraria sul lato sud-est ai primi del 1900 (Archivio privato M. Samicola).

caratteristiche orografiche del terreno, caratterizzato dalla presenza di rocce a strapiombo sul mare, difendessero già naturalmente l'abitato, e che i resti delle murature visibili siano assimilabili più ad una sorta di contenimento, costruito allo scopo di creare dei terrazzamenti dove realizzare le nuove costruzioni con giardini ed orti.

La datazione della cinta muraria all'epoca normanno-sveva, (XII-XIII sec.) risulta da considerazioni di carattere storico-economico, ma anche dal confronto con esperienze militari coeve di impianto costruttivo simile⁶⁹. La presenza di torri a pianta quadrata è infatti un elemento presente nelle opere difensive di impianto o rifacimento di epoca normanna; con la comparsa delle armi da fuoco, la consueta difesa piombante dall'alto caratterizzata dalla presenza di feritoie orizzontali e verticali, visibili nelle torri della cinta agropolese si trasformò in ficcante e radente e le feritoie furono sostituite dagli archibugi e le alte torri angolari abbassate al livello delle cortine⁷⁰. Queste considerazioni di carattere militare e costruttivo, fanno ascrivere la costruzione della cinta muraria al periodo compreso tra il XII e XIII sec., antecedentemente alla fase di modifica dei sistemi difensivi ed al livellamento delle torri.

All'interno del perimetro della cinta che racchiudeva un'area di circa 28.0000 mq risultavano compresi: il primo nucleo urbano di impianto altomedievale con la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, nell'area sottostante il castello, ad est della porta di accesso al borgo, delimitato a sud-est dal perimetro della cinta muraria ed a nord-ovest dal tracciato continuo delle attuali via di S. Paolo, via di Sergio e via Amendola e nuovi quartieri di espansione dell'abitato. Dall'XI nell'area a nord-ovest del primo nucleo urbano si svilupparono due piccoli borghi autonomi al di fuori del primo impianto indicati nel Catasto Onciario del 1754 con il nome di: *Piedi di Agropoli*, e *Casale Nuovo*⁷¹.

4.2. I borghi di Piedi di Agropoli e Casale Nuovo

Il primo nucleo di abitazioni, come lo stesso toponimo evidenzia, si sviluppò in un'area ad ovest, posta ad una quota di circa 30 mt. più in basso del nucleo altomedievale. L'impianto, indicato nella (fig. 5, tav. 3), costituisce il quartiere «*Piedi di Agropoli*»⁷², così denominato probabilmente dalla sua particolare posizione geografica: questo piccolo agglomerato di abitazioni ai piedi del primo nucleo abitato presenta un im-

pianto urbano simile per caratteri urbanistici e tipologia a quello del primo nucleo. Le abitazioni, costruite adattandosi all'orografia del terreno è caratterizzato dalla presenza di vicoli che sfociano in cortili interni dove si aprono gli accessi alle abitazioni. A differenza però dell'impianto del primo nucleo, i cortili interni hanno accesso lungo il tracciato dell'attuale via S. Paolo. Questo conferma l'ipotesi di un'addizione successiva di questo quartiere al primo nucleo, in un'area probabilmente già compresa nel perimetro della cinta muraria. Nel primo nucleo posto ad est infatti gli accessi alle abitazioni si aprono lungo le strette stradine interne, in quanto in caso di attacco sbarrando i vicoli il nucleo abitato risultava chiuso sul fronte esterno, la via S. Paolo, fronte lungo il quale non differentemente dalla via Fuorlovado a Capri, si attestano gli edifici dei nuovi quartieri di espansione dell'abitato⁷³.

Il secondo quartiere, *Casale* o *Borgo Nuovo*, posto ad est del primo impianto del borgo, nacque probabilmente come un piccolo casale esterno al nucleo abitato successivamente inglobato nel perimetro della cinta muraria. L'impianto del Casale o Borgo Nuovo si presenta come un piccolo agglomerato di abitazioni chiuso intorno allo slargo posto al termine dell'unica via di accesso, la cosiddetta via Borgo Nuovo che lo collega al quartiere *Piedi di Agropoli* ed all'abitato sul promontorio.

Tra l'XI ed il XIII sec. l'impianto urbano dell'intero borgo risultava tutto racchiuso dalla cinta muraria, la cui restituzione grafica è leggibile nella fig. 5, tav. 3; esso risultava costituito dalla costruzione fortificata sull'acropoli, probabilmente ricostruita o rimaneggiata dai Normanni, dall'impianto del primo nucleo urbano, che racchiudeva al suo interno la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, e dai due nuovi quartieri di *Piedi di Agropoli* e *Casale Nuovo*. Due erano gli accessi al borgo, il primo a sud sul luogo dell'attuale porta urbana al termine di via F. Patella ed un secondo a nord a cavallo dell'attuale via C. Rossi lungo il perimetro del tratto nord-est della cinta. L'impianto viario del borgo presentava due strade di attraversamento principali intorno a cui si articolava un tessuto viario minore a carattere residenziale; la prima strada principale era quella che partendo dalla porta cittadina e seguendo il tracciato delle attuali via S. Del Vecchio e via del Castello attraversa longitudinalmente il nucleo di impianto altomedievale fino a raggiungere la costruzione fortificata sull'acropoli, una seconda strada, ad andamento curvilineo separava il primo nucleo urbano dai nuovi quartieri. Questa strada larga circa 2.20 mt, come la precedente, il cui percor-

so è leggibile ancora oggi, seguendo il tracciato delle attuali vie di S. Paolo, Di Sergio e via Amendola collegava le due porte di accesso al borgo: la principale posta a sud dell'abitato e l'accesso secondario posto a nord. L'impianto del borgo presentava un tessuto urbano caratteristico delle città del XII sec., chiuso intorno a strade strette, con poche piazze o slarghi e numerosi spazi tenuti ad orto e giardini soprattutto nelle aree a ridosso della cinta muraria⁷⁴.

Fuori dal perimetro della cinta muraria, nella baia di Trentova a 2 km di distanza, venne costruito, nella prima metà del XIII sec., il Convento di S. Francesco, a testimonianza dell'arrivo ad Agropoli di S. Francesco nel 1222⁷⁵.

Il Convento dedicato al Santo di Assisi, a pianta quadrata con volte a padiglione, fu costruito proprio di fronte allo scoglio intitolato al Santo ed era collegato al borgo sul promontorio da una strada extraurbana che muovendo dalla biforcazione tra la strada litoranea proveniente da Paestum e la strada per Castellabate e seguendo il tracciato dell'attuale via S. Francesco, come lo stesso toponimo indica, raggiungeva il convento sull'altura prospiciente la Baia. Tra il XV ed il XVI sec. venne trasformato in torre costiera di avvistamento e nel 1806, in ottemperanza a quanto stabilito dal decreto napoleonico, fu soppresso. La presenza di un convento francescano nel territorio di Agropoli testimonia l'importanza del centro in età medievale. La presenza dei conventi degli Ordini mendicanti definiva, tra il XIII ed il XV sec, il rango e la consistenza urbana: le grandi città ne possedevano tre o quattro, le città medie o piccole tre o due, i centri minori come Agropoli, uno, di solito francescano⁷⁶.

Il *castellum* di Agropoli, centro fortificato e turrito, agli inizi del XIII sec., aveva probabilmente raggiunto, in virtù della sua posizione strategica e della presenza dell'approdo, un'autonomia economica ed amministrativa tale da diventare un centro di rilevante importanza nel sistema infrastrutturale ed amministrativo dei territori cilentani, tanto che Federico II nel 1240 ne rivendicò i diritti nei confronti del Vescovo di Capaccio⁷⁷. La costruzione fortificata sul borgo agropolese fu inserita nel sistema difensivo, continuando ad assolvere alla sua funzione storica di avamposto difensivo costiero. L'imperatore svevo applicò infatti, durante gli anni del suo regno, una politica di accentramento dei posti fortificati nelle mani del potere centralizzato allo scopo sia di ridurre l'autonomie delle signorie territoriali sia di creare un programma difensivo basato sulla creazione di una catena di castelli a difesa e

controllo del territorio⁷⁸. La conformazione urbana assunta dal borgo fortificato durante l'età normanno-sveva permase durante l'età angioina. Agropoli assunse particolare importanza durante le vicende della guerra del Vespro: quale roccaforte dell'esercito angioino, soprattutto sul finire del XIII sec, quando la guerra fu condotta con particolare intensità nei territori cilentani, come attestano numerosi documenti d'archivio conservati nei Registri della Cancelleria angioina⁷⁹. Dalla loro lettura è possibile rintracciare i segni delle continue trasformazioni subite dai centri delle province meridionali a causa della più o meno sincera fedeltà mostrata dai loro signori nei confronti della casa regnante. Numerose sono le notizie riguardanti il *castellum* di Agropoli utili a ricostruire l'organizzazione e l'importanza del *castellum* nel XIII sec.⁸⁰

In un documento del 1294 Carlo II informa i serventi del Castello di Agropoli che il loro capo è tale Giovanni de Challis; in un documento successivo, sempre del 1294 ordina il pagamento degli stipendi ai serventi del Castello incitandoli a non abbandonarne la difesa e parla espressamente di «...castellano et serventiis castri Agropolis»⁸¹. La presenza di un castellano, comandante delle milizie che provvedevano alla difesa del castello e dei serventi menzionati nel documento avvalorano la tesi della presenza di una costruzione fortificata preesistente sul luogo dove sorge attualmente il castello aragonese. Il castellano ed i *serventi* formavano infatti il personale del castello, alla cui manutenzione ed alle cui spese provvedeva il feudatario, infatti ai bisogni del castello di Agropoli provvedeva il Vescovo di Capaccio. Numerosi altri documenti narrano di sgravi fiscali concessi dall'autorità Regia al *castellum* di Agropoli, fortemente danneggiato dalle vicende belliche del Vespro.

Alla conclusione dei combattimenti sui territori del Principato il *castellum* di Agropoli fu restituito al Vescovo di Capaccio fino al 1412, anno in cui insieme alla Baronìa di Castellabate ed ad altri feudi fu venduto dal Papa Gregorio XII al re Ladislao; nel 1443 l'Aragonese lo concesse alla famiglia Sanseverino⁸².

5. La costruzione della rocca aragonese di Agropoli (sec. XV) ed il sistema difensivo del territorio in età vicereale

Nella seconda metà del XV sec., per mano della signoria dei San Severino si ebbe la costruzione della rocca di Agropoli, sul luogo della precedente fortificazione difensiva.

Con il passaggio dalla dinastia angioina alla di-

nastia aragonese permase nel Mezzogiorno un sistema politico di tipo feudale caratterizzato dalla presenza di grandi signorie territoriali, la cui estensione comprendeva a volte più ambiti regionali, a cui capo vi erano i baroni, rappresentati delle grandi casate nobiliari, che esercitavano ampi poteri pubblici sui territori da loro amministrati⁸³. La geografia feudale si configurava quindi in età aragonese come un insieme di grandi unità territoriali, nelle quali il barone, dal castello nel quale risiedeva, esercitava estesi poteri pubblici, imponeva tributi e, disponendo di armi, assumeva la veste di condottiero in caso di guerra⁸⁴. Nei territori del Principato Citra, la cui estensione corrispondeva quasi totalmente all'attuale territorio della Provincia di Salerno, erano presenti cinque grandi signorie territoriali, di cui una delle più importanti era quella dei Sanseverino, la cui sede baronale era il castello di Rocca Cilento. Questa signoria comprendeva la quasi totalità dei paesi cilentani; e in questi possedimenti entrò a far parte dal 1443 anche Agropoli⁸⁵.

Numerosi rimaneggiamenti furono operati in età aragonese sulle fortificazioni preesistenti a causa delle mutate esigenze difensive; ad Agropoli, le fabbriche difensive vennero ricostruite secondo i dettami dell'architettura militare del tempo. Gli aragonesi attuarono infatti, avvalendosi della consulenza dei più importanti esperti di architettura militare, un programma di ristrutturazione e potenziamento delle strutture difensive del regno a causa della costante minaccia delle incursioni dei Turchi sulle coste ed in seguito per fronteggiare la discesa in Italia dei Francesi di Carlo VIII.

I ruderi attualmente visibili sulla cima del promontorio agropolese sono infatti quelli della costruzione quattrocentesca, articolata su pianta triangolare ed evidenziata da poderose torri cilindriche ai vertici⁸⁶.

Intorno alla rocca corre un fossato che lo isolava dall'abitato; il portale di ingresso è ubicato sul lato nord della costruzione, si accedeva alla rocca tramite un ponte levatoio, sostituito attualmente da un ponte in muratura collocato al termine della strada di attraversamento del nucleo altomedievale. Questo partendo dalla porta urbana dopo aver seguito il percorso delle attuali via S. Del Vecchio e via del Castello raggiunge la rocca isolata sulla cima del promontorio⁸⁷ (fig. 12).

A partire dal 1490, anno dello sbarco dei turchi ad Otranto, le incursioni dei predoni musulmani lungo le coste del regno diventarono sempre più frequenti. Per far fronte alla minaccia turca fu in-



12/Agropoli. Particolare del portale di ingresso al castello aragonese (foto dell'a.).

trapreso, a partire dagli ultimi decenni del XV sec. un programma di rafforzamento delle fortezze costiere, dove i maggiori porti presentavano ancora strutture difensive medievali⁸⁸.

La difesa costiera aragonese si basò essenzialmente sulla costruzione di castelli o rocche per il potenziamento delle difese delle città e costiere attraverso la realizzazione di alcune torri che avevano una funzione di avvistamento e protezione del litorale. In questo programma difensivo fu inserita la ricostruzione del castello di Agropoli per le sue caratteristiche geomorfologiche e per le preesistenti strutture difensive di borgo turrato.

5.1. Il Borgo fortificato nel sistema difensivo costiero vicereale

La minaccia turca continuò ad imperversare lungo le coste del vicereame per tutta la prima metà del XVI sec, ciò rese necessario un programma di difesa unitario delle coste in età vicereale (nel 1538), con interventi nella capitale e lungo le coste della Puglia e della Calabria, le più esposte all'assalto turco.

Furono ristrutturate castelli e rocche ed in alcune città costiere furono ammodernate le cinte murarie secondo le nuove tecniche difensive;

Agropoli non rientrò nei programmi di rifortificazione con cinte bastionate. Ad integrare il sistema di difesa costiero fu prevista in età vicereale la costruzione di una serie di torri costiere, poste a poca distanza l'una dall'altra, in modo tale che oltre all'avvistamento questi piccoli presidi militari potessero proteggere la costa con il tiro delle artiglierie. Lungo le coste del Principato Citra fu ordinata, nel 1563, una prima costruzione di sette torri nella fascia costiera compresa tra Salerno ed Agropoli; mentre nel 1566 fu emanato l'ordine per la costruzione delle torri a difesa del litorale da Agropoli alla Calabria. Alla fine del XVI sec. le fabbriche, probabilmente per problemi finanziari, non erano ancora state terminate⁸⁹.

La difesa del borgo turrato, oggetto di numerosi assalti turchi a partire dal 1515 – fino al 1630 – anno in cui i turchi penetrarono fino sull'abitato sul promontorio saccheggiando ed incendiando la città, fu potenziata con la costruzione di due torri costiere di avvistamento: la Torre di S. Marco, ubicata a circa 3 km. a nord del promontorio su cui sorge l'abitato antico lungo il litorale di S. Marco tra Paestum ed Agropoli e la Torre Mangone, costruita in località S. Francesco di Agropoli a circa 1 km a sud del promontorio. Oltre alle due torri costiere fu costruita nel XVI



13/Agropoli. La torre Mainenti ed il sottopasso del «Suricin» (foto dell'a.).

sec. nell'abitato sul promontorio la attuale torre Mainenti, ad est della porta urbana, probabilmente con lo scopo di segnalare eventuali pericoli agli abitanti sul promontorio (fig. 5). La torre a pianta quadrata, articolata su tre livelli con copertura a quattro falde a spicchi con travi lignee e manto in coppi, costituiva insieme alle due torri costiere di avvistamento il completamento del sistema difensivo costiero sul litorale agropolese. La torre di guardia posta più in alto aveva il compito di segnalare eventuali pericoli ai paesi situati all'interno (fig. 13). La rocca sul promontorio non fu potenziata né si ebbero ulteriori

espansioni dell'abitato oltre la cinta turrata medievale.

Sul promontorio fu realizzato probabilmente a partire dalla prima metà del XVII sec. un piazzale di artiglieria contro gli attacchi corsari sulla punta occidentale, nell'area dell'attuale quartiere Fortino, il cui toponimo prese origine proprio dalla presenza dell'avamposto militare⁹⁰.

5.2. Le trasformazioni urbanistiche all'interno del borgo murato tra XVII e XVIII secolo

Tra la seconda metà del XVII sec. e la fine del XVIII sec. l'abitato sul promontorio fu interessato dall'ultima fase di accrescimento edilizio, in seguito alla quale il centro incastellato assunse l'impianto urbano che conserva ancora oggi. Quest'ultima fase di espansione dell'abitato e la ristrutturazione degli spazi e degli edifici compresi nel perimetro della cinta muraria furono il riflesso di una raggiunta stabilità politica e di un processo di crescita economica e demografica del centro. Dalla fine della signoria dei Sanseverino, nel 1552, il borgo era stato oggetto di numerosi avvicendamenti feudali che non avevano certamente giovato alla sua crescita economica ed alla sua stabilità politica. A questi fattori economico-politici si erano poi aggiunte, tra la seconda metà del XVI sec. e la prima metà del XVII sec. le frequenti incursioni della pirateria turca ed un'epidemia di peste, a metà del XVII, che avevano ridotto la popolazione del borgo a circa 300 abitanti⁹¹.

Con il passaggio alla signoria dei Sanfelice, feudatari di Agropoli dal 1662 al 1806, il borgo conobbe un periodo di crescita economica e demografica determinò l'accrescimento edilizio dell'abitato in due nuovi quartieri, *Amendola e Fortino*, ed in numerose ristrutturazioni all'interno del borgo murato.

Il quartiere *Fortino*, il cui toponimo è ancora presente nell'attuale toponomastica del centro, costituito da un piccolo agglomerato di abitazioni è ubicato sull'area posta sulla punta del promontorio che si protende nel mare. Il piccolo quartiere si estende su di una superficie di circa 3000 mq. risulta limitato a nord dal ripido pendio naturale, a sud-ovest da una bassa murazione costruita sulle rocce a strapiombo sul mare e ad est dal tracciato dalle attuali via Rossi e via Piedi di Agropoli. Il quartiere, il cui impianto è leggibile nella tavola 3 (fig. 5), si sviluppò tra la fine del XVII sec. e la prima metà del XVIII, come testimonia lo stesso toponimo, sull'area della precedentemente postazione d'artiglieria. L'impianto delle abitazioni si attesta ai due lati dell'u-

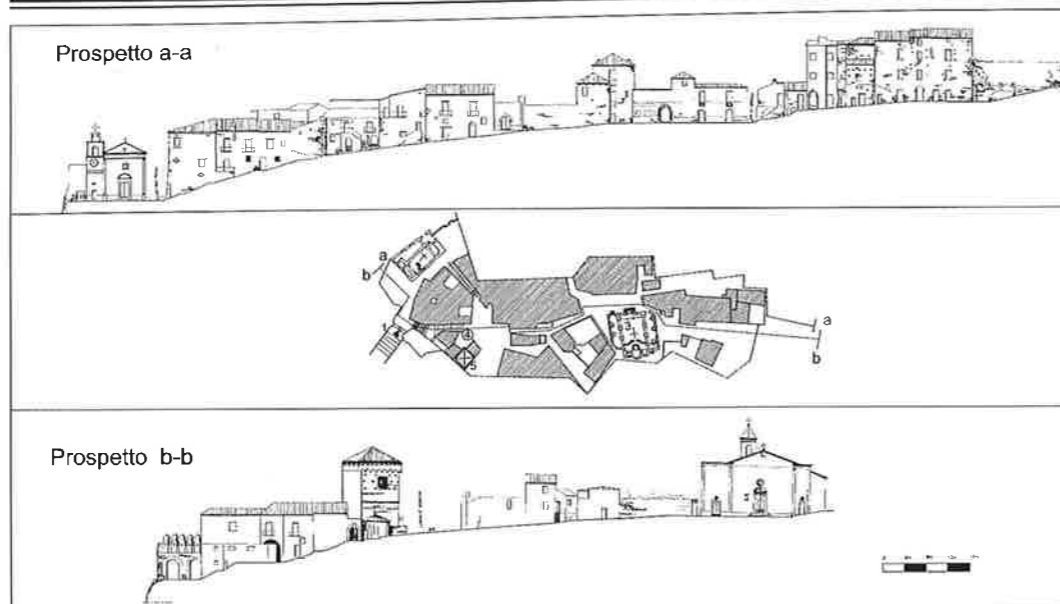
nica via di accesso al quartiere, la via Fortino, che collega il nuovo quartiere con l'abitato ad est e presenta, soprattutto sul lato a nord verso il mare, uno schema planimetrico diradato caratterizzato dalla presenza di ville e palazzetti privati di matrice architettonica settecentesca, con ampi giardini terrazzati verso il mare. La via Fortino, attraversato l'abitato, termina sulla punta del promontorio dove è ubicato un alto passaggio ad arco; forse una porta secondaria di accesso; dalla fine della strada alla punta del promontorio si snoda una tortuosa scaletta che conduce ad una spiaggia, forse un approdo per piccoli navigli. Tutto il perimetro del quartiere risulta circoscritto da una murazione bassa e contraffortata, oggi completamente rimaneggiata, costruita direttamente sulle rocce a strapiombo sul mare allo scopo di realizzare dei terrazzamenti, successivamente occupati dalle abitazioni. L'attribuzione del quartiere al periodo di tempo compreso tra la fine del XVII sec. e la prima metà del XVIII sec. risulta motivato, oltre che da considerazioni di carattere storico ed architettonico, dalla presenza all'interno del quartiere di una fabbrica religiosa, la cappella dell'Addolorata, la cui costruzione risale alla prima metà del XVIII sec. La prima notizia a riguardo della chiesa, caratterizzata da una pianta a navata unica e da una cupoletta con lanterna, è contenuta nel resoconto di una visita pastorale del 1771 dove viene indicata come cappella della Vergine dei sette dolori, mentre una descrizione più particolareggiata della chiesa è nel resoconto di una visita pastorale del 1875, dove la chiesa è definita pastorale e sede della confraternita dell'Addolorata⁹². L'impianto del quartiere è stato oggetto in epoca recente di numerose sostituzioni edilizie che ne hanno parzialmente alterato l'impianto; la murazione è stata intonacata e numerose costruzioni nuove si sono sostituite agli edifici preesistenti alterando i rapporti volumetrici ed ambientali del sito.

Alla prima metà del XVIII sec. è probabilmente ascrivibile anche lo sviluppo del quartiere Amendola, ubicato nell'area compresa tra i quartieri Piedi di Agropoli e Casale Nuovo, lungo il tracciato dell'attuale via Amendola. Il quartiere infatti pur essendo compreso nel supposto impianto medievale del borgo, presenta uno schema planimetrico completamente diverso da quello dei due piccoli quartieri confinanti. Le abitazioni, alcune delle quali recentemente ricostruite, sono infatti disposte linearmente lungo il tracciato dell'attuale via Amendola e presentano accessi direttamente lungo la strada. Lo stesso toponimo Amendola unitamente alle osservazioni sui ca-

ratteri tipologici e sull'impianto delle abitazioni, il cui significato originario è Mandorla, potrebbe infatti indurci ad ipotizzare che il quartiere si sia sviluppato, per far fronte alla crescita demografica del centro, su di un'area precedentemente occupata da un frutteto coltivato a mandorli⁹³. Contemporaneamente alla nascita ed allo sviluppo di questi due nuovi quartieri l'abitato di Agropoli, fu oggetto all'inizio del XVIII sec. di numerose ristrutturazioni e sostituzioni edilizie. All'interno del nucleo medievale numerosi edifici furono abbattuti per far posto a nuove costruzioni, soprattutto palazzetti gentilizi, edificati da famiglie che avevano raggiunto una posizione sociale di prestigio.

Immediatamente ad est della principale porta cittadina a ridosso della cinta muraria sul largo attualmente detto del *Suricin*, fu costruita tra gli inizi del XVI sec., con una serie di aggiunte successive fino alla fine del XVIII sec. il complesso della *Casa dei Rotoli*, ora proprietà Mainenti (fig. 13). La prima notizia storica a riguardo dell'esistenza dell'edificio è contenuta nel resoconto di una visita pastorale del 1771, in cui si racconta che Mons. Zuccari, in visita ad Agropoli nel gennaio del 1771, fu ospitato nel palazzo Rotolo. L'impianto ottocentesco della casa può ricostruirsi sulla base di una planimetria relativa alla divisione della proprietà conservata presso l'Archivio di Stato di Salerno (fig. 14, tav. 4). Nel grafico sono evidenziate le stratificazioni hanno del complesso residenziale, fino alla prima metà del XX sec., quando furono effettuate le demolizioni sull'attuale Largo del Suricino. La costruzione, che occupava una superficie doppia di quella che occupa attualmente, presentava una pianta complessa articolata su due livelli: al piano terra, attualmente al di sotto del livello del largo, vi erano i locali bassi, probabilmente cantine, il passaggio coperto al pianterreno oggi detto del *Suricin*, i granai, il giardino ed il cortile con il pozzo attualmente non più visibile. Al piano nobile erano collocate le camere, le logge ed un passaggio sopraelevato di accesso alla Torre, oggi detta Mainenti⁹⁴. Nel cortile interno, che ha accesso su via S. Del Vecchio, al primo livello è ubicata la piccola cappella a pianta circolare della SS. Annunziata; rimaneggiata nel 1703 sull'impianto di una precedente cappella di cui si ha notizia in una visita pastorale del 1698.

Oltre alla casa dei Rotoli numerosi edifici di pregevole fattura architettonica furono costruiti sull'area di costruzioni precedenti, all'interno dell'abitato murato, mentre interi quartieri come il quartiere Borgo Nuovo, e tutta l'area compresa tra la piazza dei SS. Pietro e Paolo ed il castello



14/Planimetria e prospetti lungo via S. del Vecchio e via del Castello nel nucleo urbano originario, sulla base dell'aerofotogrammetria del Comune di Agropoli, Fig. 3 del 1981 e dei prospetti allegati alla relazione illustrativa del Piano di Recupero (a cura dell'a.).

1. Porta principale (ricostruita nel XVII sec. su impianto precedente); 2. Chiesa di S. Maria di Costantinopoli (ricostruita nel XVII su impianto precedente); 3. Chiesa dei SS. Pietro e Paolo (impianto del VI-VII sec., ricostruita nel XVII sec.) (rilievo a cura dell'arch. F. Viola).

furono interessati da un processo di ristrutturazione edilizia, come è leggibile dalla tavola 4 (fig. 14) dove è stata effettuata la individuazione dei quartieri antichi. Nella tavola, ricostruita su base catastale, sono state evidenziati il tessuto viario e l'impianto delle abitazioni, supportati da prospetti dell'area interessata dove sono chiaramente leggibili le diverse tipologie edilizie ed i diversi caratteri architettonici e costruttivi degli edifici presenti.

Al periodo della signoria dei Sanfelice è ascrivibile pure la ristrutturazione dell'attuale porta urbana: la porta a due fornici, ricostruita probabilmente su di una costruzione preesistente, è collocata sulla cima del promontorio alla fine dei monumentali scaloni di via F. Patella; il portale principale di ingresso è rivestito con un'arco di pietra grigia e porta sulla parte superiore lo stemma della signoria dei Sanfelice (fig. 15).

Di opere di ristrutturazione ed abbellimenti furono oggetto tra la fine del XVII sec. e l'inizio del XVIII pure la chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo e quella di S. Maria di Costantinopoli⁹⁵.

La chiesa parrocchiale, recentemente restaurata, è ubicata all'interno del primo nucleo abitato nella piazza omonima; essa presenta una pianta centrale a tre navate con copertura lignea a due falde, con annesso campanile. La facciata e le fini-

ture interne sono di matrice settecentesca anche se è stato supposto che il primo impianto della chiesa sia coevo alla fondazione del primo impianto urbano di Agropoli⁹⁶.

Con il XVIII sec. l'edificazione sull'altura si concluse, il borgo sul promontorio, racchiuso all'interno delle mura medievali, aveva già assunto l'impianto urbano che conserva attualmente e già si presentava come ce la descrive nella seconda metà del XVIII secolo l'Antonini «...terra ben popolata e murata...» posta «...in un ben alto e straripevole colle, che da Mezzogiorno ha scogli altissimi, bagnati dal mare⁹⁷». A partire dalla prima metà del XIX secolo ebbe infatti inizio la fase di crescita di Agropoli fuori dalle mura nella pianura ai piedi del promontorio roccioso lungo il tracciato delle principali vie di comunicazione.

6. Il borgo murato di Agropoli nel decennio francese nella cartografia militare e nelle fonti catastali

Agli inizi del XIX sec. il borgo, stando ai dati del Catasto Murattiano del 1808, contava 560 abitanti e risultava costituito dai quartieri: *Pietra del pesce*, *Piedi di Agropoli*, *Caposanti*, *Casale Nuovo*, *Amendola* e *Fortino* la cui ubicazione plani-



15/Agropoli. Particolare della porta principale (foto dell'a.).

metrica ed i cui limiti sono indicati nella tavola 3 (fig. 5)⁹⁸.

L'estensione e l'impianto del borgo erano quelli indicati nella «Pianta del Forte di Agropoli» che porta la data del 4 marzo 1807⁹⁹ (fig. 9). La pianta, senza scala, venne redatta per scopi militari: la carta faceva infatti parte dell'incartamento relativo al «Rapporto sul progetto di batteria proposto per Agropoli» che prevedeva la realizzazione di una postazione di artiglieria sulla punta del promontorio. Al momento della conquista del Regno da parte di Giuseppe Napoleone, i francesi si resero conto dell'esigenza di munire di batterie i porti e le postazioni strategicamente più importanti per difendersi dalle incursioni della flotta inglese. Si cercava di evitare che la flotta inglese attraccando nei porti potesse rifornire di armi e munizioni i briganti, che costituivano una minaccia costante nei territori del Regno¹⁰⁰.

La stesura del progetto fu preceduta da una fase di sopralluoghi sul territorio agropolese al fine di accertare le potenzialità difensive e le possibili debolezze strategiche del promontorio agropolese. Dell'incartamento relativo al rapporto era parte integrante la «Pianta del Forte di Agropoli» che costituisce al fini del nostro studio la prima

documentazione cartografica del centro.

Nella pianta, in bianco e nero, l'impianto urbano del centro viene evidenziato in rapporto alla morfologia dei luoghi ed al sistema infrastrutturale del territorio. La cartografia militare, redatta da tecnici specializzati, aveva infatti uno scopo informativo-difensivo-propositivo¹⁰¹. Particolare cura, come nel caso della pianta dei contorni di Agropoli era affidata al rilievo dei luoghi ed al sistema infrastrutturale allo scopo di evidenziarne le potenzialità difensive e gli eventuali punti deboli in una concezione di difesa organica che concepiva il territorio come un unico organismo fortificato.

Nella pianta militare (fig. 9), sono infatti chiaramente leggibili la morfologia dei luoghi, l'impianto urbano del centro con il tracciato della sua fortificazione difensiva ed il sistema infrastrutturale del territorio a cui è dedicata particolare attenzione. Nella carta è infatti leggibile l'insenatura del nuovo porto a sud del promontorio, definito in un documento del 1808 «...porto formato da due enormi braccia protese nel mare» e l'ubicazione dell'antico approdo a nord del promontorio alla foce del fiume Testene, indicato dal simbolo di un'ancora, utilizzato probabilmente alla fine del XVIII sec. come approdo per piccole imbarcazioni. Tra il XVII ed il XVIII sec. l'approdo della città, fu spostato, a causa del fenomeno di insabbiamento che interessò la costa a sud di Salerno dalla foce del Testene nell'insenatura a sud del promontorio dove è stato costruito l'attuale porto turistico¹⁰². Nella pianta risulta evidenziato il sistema stradale di collegamento con i territori circostanti: la *strada di Castello abbate*, la *strada di Laurino* e la *strada di Eboli* e le strade di collegamento locale con la torre Mangone a sud, nella baia di Trentova e con il porto. Ben evidenziato risulta l'impianto urbano del centro sul promontorio, del primo nucleo urbano e della successiva espansione, l'impianto della rocca argonese e lo sviluppo della cinta difensiva sul lato a sud-est ed a nord-est.

Il progetto per la costruzione della batteria sul promontorio non fu mai realizzato, ma le truppe francesi alloggiarono nel castello, dove collocarono una batteria militare dal 1808 al 1810, dopodiché il castello fu consegnato al Sindaco e venuta a decadere la sua funzione militare fu, tra alterne vicende abbandonato e ridotto a cave di pietrame. Il castello, ridotto allo stato di rudere, è stato soltanto di recente interessato da interventi di restauro. Decaduta la funzione militare del castello, il borgo sul promontorio perse l'importanza politico-territoriale che aveva conser-



16/I riti processionali e le fabbriche religiose all'interno dell'abitato, sulla base dell'aerofotogrammetria in scala 1:2000 del Comune di Agropoli, Fig. 3 del 1981 (a cura dell'a.).

— Itinerario processionale dei SS. Pietro e Paolo, festività del 29 giugno

- - - Itinerario processionale di S. Maria di Costantinopoli, festività del 24 luglio

vato per circa dodici secoli. Il decadere delle motivazioni che ne avevano determinato lo sviluppo ne decretarono anche la fine: a partire dalla seconda metà del XIX sec. la crescita urbana del centro si sviluppò nella pianura ai piedi del promontorio lungo le principali vie di comunicazione ed in breve tempo l'abitato in pianura raggiunse uno sviluppo notevole diventando il nuovo centro propulsore della vita economica e sociale di Agropoli.

La posizione geografica del borgo, su di un'altura, difficilmente raggiungibile, ha salvato l'abitato sul promontorio da demolizioni e sventramenti, conservandolo nella sua integrità a testimonianza tangibile di quasi due millenni di storia, così che ancora oggi è possibile ammirare l'abitato «...edificato sopra una collina piacevole, circondato da mura e con Castello, ripieno di belli edifici et in poca distanza dal mare...» così come descritto nel 1600 dal Mandelli¹⁰⁵.

7. L'analisi degli itinerari processionali per lo studio storico-urbanistico di Agropoli

Il calendario delle processioni che si svolgevano sul territorio agropolese, contenuto nel resoconto di una visita pastorale del 1875, ci consente di avvalerci nel nostro studio di un nuovo strumento di ricerca storico-urbanistica: l'analisi delle processioni, intese come momento rituale collettivo legato storicamente allo sviluppo culturale ed urbanistico degli insediamenti.

Gli itinerari delle processioni infatti, quali momenti rituali della collettività, collegano, adattandosi via via allo sviluppo degli insediamenti, gli elementi significativi delle città e dei territori circostanti, evidenziando nel loro percorso tutti gli elementi urbani ed i luoghi aventi valenze storiche e culturali fondamentali per la comprensione dello sviluppo del sito sia sotto l'aspetto storico-urbanistico che sociale e culturale¹⁰¹.

Dall'analisi delle processioni che si svolgevano

alla fine del XIX sec. sul territorio agropolese, molte delle quali scomparse, è chiaramente evidenziabile il legame del centro con i luoghi «mitici» del territorio circostante e l'adattamento del loro percorso allo sviluppo urbano dell'insediamento ed alle mutate condizioni economiche e sociali.

Delle processioni riportate nel calendario del 1875¹⁰⁵ solo due, escludendo la processione del Venerdì Santo e del Corpus Domini, si conservano: la processione in onore dei Santi Patroni Pietro e Paolo il 29 giugno e la processione in onore della Madonna di Costantinopoli il 24 luglio.

L'itinerario della processione in onore dei SS. Pietro e Paolo, patroni della città, era fino agli inizi del secolo scorso contenuto all'interno dell'abitato murato; lo sviluppo ai piedi del promontorio a partire dalla fine del XIX sec. ne ha via via modificato il percorso.

Attualmente la processione muovendo dalla chiesa parrocchiale sul promontorio si dirige dopo aver percorso gli scaloni di via F. Patella, verso l'attuale porto turistico per percorrere le antiche direttrici stradali (le attuali Corso Garibaldi, via Pio X) dove si sono attestate le nuove edificazioni, per poi ritornare dopo aver valicato il fiume Testene alla chiesa sul promontorio. Analizzando l'itinerario, evidenziato nella tavola 5 (fig. 16), è chiaramente leggibile che la processione muovendo dalla chiesa sul promontorio si svolge ricalcando le antiche direttrici stradali verso Paestum e Castellabate seguendo così le tappe dell'espansione urbana del XIX e del XX. sec.

L'unica processione svoltasi anche in passato esternamente all'abitato murato è la processione in onore della Madonna di Costantinopoli; il culto della Madonna di Costantinopoli è legato alla leggenda del mondo marinaro secondo la quale alcuni marinai di Agropoli avrebbero a suo tempo raccolto in mare l'immagine della Vergine abbandonata dai pirati che imperversavano lungo le coste. Ogni anno, il 24 luglio la processione, muovendo dalla chiesetta sul promontorio giunge alla Baia della Licina, l'antico approdo, per poi ritornare alla chiesetta sull'altura, rinnovando una tradizionale processione a mare guidata dalla barca che trasporta la statua della Madonna. L'itinerario della processione oltre a rinnovare ogni anno il rapporto della popolazione con il mare, elemento fondamentale per la storia e lo sviluppo del sito, testimonia, con il ritorno al luogo dell'antico approdo, il ricordo nella memoria storica del centro di un luogo mitico: l'approdo dove probabilmente sbarcarono i primi coloni greci che diedero origine con la fondazione di

Poseidonia e con la colonizzazione dei territori circostanti alla storia di Agropoli.

Due processioni di cui rimane memoria solo nel calendario e di cui si è perso il rito sono la processione di S. Marco e le Rogazioni. Queste processioni propiziatriche per i raccolti giravano per i campi collegando così l'abitato sul promontorio con i territori circostanti. L'urbanizzazione dei territori un tempo coltivati e la perdita della connotazione agricola del centro economico hanno probabilmente decretato la fine dello svolgimento del rito.

Dall'analisi dello svolgimento degli itinerari processionali emerge subito come il momento rituale si perpetui nella storia adattandosi alle mutate condizioni storiche ed urbane degli insediamenti o come nel caso delle rogazioni si perda nella memoria rimanendo però a testimonianza di una passata connotazione storica ed economica dell'insediamento.

Note

¹ Cfr. P. CANTALUPO, *Acropolis - Appunti per una storia del Cilento. I. Agropoli*, marzo 1981, p. 58.

² Cfr. P. CANTALUPO, *Acropolis*, op. cit., pp. 33-48.

³ GREGORIO I, *Registrum Epistularum*, II 42.

⁴ Licofrone: tragico greco, vissuto ad Alessandria d'Egitto (IV-III sec. a.C.) scrisse un trattato sulla commedia ed una quarantina di tragedie, l'unica opera rimasta è l'*Alexandra*, opera che contiene notizie geografiche sull'Italia antica dove al passo (772-725) si legge: «...poi contro la sporgente costa di Enipeo da Leucosia scagliata il soprannome porterà lungamente il promontorio, dove il violento Iss ed il vicino Laris scaricano le acque» (Traduzione di P. CANTALUPO, *Acropolis*, op. cit., pp. 10-11).

⁵ Strabone: storico e geografo greco, vissuto fra il 65 ed il 19 a.C., ha lasciato un ampio trattato di diciassette libri intitolato «*Geografia*», che costituisce un'importante fonte di conoscenza del mondo antico sotto l'aspetto fisico, etnico, politico e culturale. Al passo (V251-413) si legge: «...nel golfo poseidoniate oggi chiamato pestano, è la città di Poseidonia (oggi detta Pesto) situata nel mezzo del golfo. I Sibariti dunque edificarono la cinta muraria presso il mare, mentre coloro che avevano abitato si trasferirono più in alto. In seguito i Lucani tolsero a quelli la città e i Romani al Lucani...» (Traduzione di P. CANTALUPO, *Acropolis*, op. cit., p. 13).

⁶ Cfr. F. ARCURI, *I materiali protostorici. Appendice a C.A. Fiamminghi, Agropoli primi saggi di scavi nell'area del Castello*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», sez. Archeologia e Storia Antica, VII, Napoli 1985, pp. 69 e sgg. (Abbr. A.I.O.N. 1985).

⁷ Cfr. E. GRECO, *Il TEIXOS dei Sibariti e le origini di Poseidonia*, in *Dialoghi di Archeologia*, vol. VIII, 1,

1974-75, p. 108.

⁸ Sull'ubicazione dei santuari nel territorio poseidoniate cfr. AA.VV., *I Santuari*, in Atti del XXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1987, pp. 361-452.

⁹ Cfr. E. GRECO, *La città e il territorio: problemi di storia topografica* in Atti del XXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1987, pp. 471-497.

¹⁰ Per la storia dell'Urbanistica in età romana cfr. M. TORELLI, P. GROS, *Storia dell'Urbanistica: Il mondo romano*, Roma-Bari 1982.

¹¹ I materiali archeologici rinvenuti nelle campagne di scavo sono attualmente collocati nell'Antiquarium di Agropoli e presso il Museo Nazionale di Paestum.

¹² Cfr. K. MILLER, *Itineraria romana*, Stuttgart 1916, pp. 351-354.

¹³ Cfr. P. CANTALUPO, *Acropolis*, op. cit.

¹⁴ Le notizie inerenti l'ubicazione del porto ci sono state fornite in un colloquio avuto in sede di ricerca con l'Arch. Dinu Theodorescu.

¹⁵ Cfr. G. GALASSO, *Le città campane nell'Altomedioevo*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, pp. 63-135.

¹⁶ Cfr. D. GASPARRI, *La fotointerpretazione archeologica nelle vicende storico topografiche sui territori di Pontecagnano, Paestum e Velia* in A.I.O.N., Napoli 1990, pp. 293-294.

¹⁷ Sulla definizione di castrum cfr. G. GALASSO, *Le città...*, op. cit., pp. 63-135.

¹⁸ Per i lineamenti di storia della Campania in età altomedievale, cfr. V. FON FALKENHAUSEN, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e Civiltà della Campania, Il Medioevo*, Napoli 1991, pp. 7 e sgg.

¹⁹ Il Felice, Vescovo di Agropoli, è da identificarsi quasi certamente con il vescovo di *Paestum* temporaneamente rifugiatisi ad Agropoli per sfuggire all'avanzata longobarda, infatti non abbiamo menzione del Vescovo di Agropoli nel concilio indetto da Martino I nel 649. L'ipotesi più probabile è che Agropoli sia stata sede vescovile fino alla prima metà del IX sec., cioè fino a quando con l'avanzare dei Saraceni nel territorio agropolese i vescovi si siano rifugiati sul sito di Capaccio Vecchia, la *Caputaquis* medievale, conservando, in tutto quest'arco di tempo, l'antica denominazione di Vescovi Pestani. Cfr. P. EBNER, *Chiesa, Baroni e popoli del Cilento*, Roma 1982, pp. 453-483.

²⁰ Gregorio I, Registrum Epistularum, Reg. II 42: «Gregorius Felici Episcopo de Acropoli. Quondam Velina, Buxentina et Bandana Ecclesiae, quae tibi in vicino sunt constitutaer, sacerdotis noscuntur vacare redimine...».

²¹ Cfr. V. FON FALKENHAUSEN, *La Campania...*, op. cit., pp. 12-13.

²² Cfr. U. CARDARELLI, *L'armatura storica della Campania: per una politica territoriale dei Beni culturali nel Mezzogiorno*, in «Studi di Urbanistica» a cura di U. Cardarelli, Bari 1979, pp. 9-39.

²³ Cfr. G. RAVEGNANI, *La difesa militare delle città in età giustiniana*, in «Storia della città», n. 14, anno V, 1980, pp. 87-113.

²⁴ ANONIMO, *de re strategica*, XI, 1.

²⁵ Sulla definizione di città in età bizantina e sulla do-

minazione bizantina nell'Italia meridionale cfr. V. FON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all' XI sec.*, Bari 1978; J. M. MARTIN, *Città e campagna: Economia e società sec. (VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, Vol. III, Napoli 1988, pp. 259-382; G. CAVALLO, *I Bizantini in Italia*, Milano 1982.

²⁶ La fondazione di Peschici rientra nella nuova fase di nuove fondazioni che a partire dalla fine IX sec., interessò i possedimenti bizantini dell'Italia meridionale, interrotti sul finire dell'VIII sec., a causa delle scorrerie saracene. Accanto alle città già esistenti vennero fondati nei territori della Puglia e della Calabria, nuovi insediamenti a carattere prevalentemente militare (Martirano, Umbriatico, Cerenzia nella Sila) costruiti su colline o speroni allungati o su massicci, su luoghi che presentavano cioè sempre forti caratteristiche difensive naturali. Contemporaneamente a questi centri più grandi vennero fondati piccoli insediamenti fortificati a difesa e controllo del territorio (χαστελλια) sul tipo di Devia e Peschici sul Gargano. Cfr. J.M. MARTIN, *Città e Campagna: Economia e Società (Sec. VII-XIII)*, op. cit., pp. 259-382.

²⁷ Cfr. G. RAVEGNANI, *La difesa militare...*, op. cit., pp. 87-113.

²⁸ Cfr. J.M. MARTIN, *Città e Campagna: Economia e Società (Sec. VII-XIII)*, op. cit., pp. 259-382.

²⁹ Cfr. G. RAVEGNANI, *La difesa militare...*, op. cit., pp. 87-113.

³⁰ Cfr. J.M. MARTIN, *Città e Campagna: Economia e Società (Sec. VII-XIII)*, op. cit., pp. 259-382.

³¹ Cfr. L. DI MAURO, *Amalfi, Strani, Ravello, Scala*.

³² Le notizie a riguardo della chiesa dei SS. Pietro e Paolo sono contenute nei resodi delle visite pastorali conservati nella cartella riguardante Agropoli, presso l'Archivio Diocesano di Vallo della Lucania.

³³ Nell'abside ubicato ad est nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo era probabilmente collocato anche il trono episcopale dei vescovi agropolesi; l'Antonini narra infatti che nel 1700 nella chiesa era ancora visibile l'antica «Sede Vesovile», probabilmente il trono episcopale, oggi scomparso. Un ulteriore elemento che potrebbe concorrere all'attribuzione del primo impianto della chiesa al periodo altomedievale è la presenza di numerose sepolture comuni, non più visibili, di cui si narra nel resoconto di una visita pastorale del 1698, probabilmente il cimitero nei pressi della fabbrica religiosa di cui si sollecita la recinzione in una visita pastorale del 1714.

La presenza della cripta e di sepolture nell'area della chiesa è un elemento riscontrabile nelle chiese delle città altomedievali; infatti con l'avvento del cristianesimo cade il divieto dei morti «intra muros» con la conseguente desacralizzazione dell'area cittadina.

³⁴ Cfr. G. ANTONINI, *La Lucania, Discorsi*, Napoli 1745, pp. 260-261.

³⁵ Cfr. C. MANGO, *Architettura Bizantina*, Milano 1989, pp. 33-54. Sull'architettura bizantina nell'Italia meridionale vedi: A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale: Calabria, Campania, Lucania*, Napoli 1967.

³⁶ Cfr. C. MANGO, op. cit., pp. 33-54.

³⁷ Della presenza dei Bizantini ad Agropoli nell'VIII sec. abbiamo testimonianze nelle due lettere di Adriano I a Carlo Magno in cui si narra di un'ambasceria bizantina sbarcata ad Agropoli nel 788 e poi scortata da Agropoli a Salerno. Il testo originale e l'interpretazione delle due lettere sono riportate in: P. EBNER, *Chiesa, Baroni e popolo del Cilento*, Roma 1988, pp. 452-484. La notizia è riportata anche dall'Antonini, che sulla base del testo delle lettere sostiene che nell'VIII sec. Agropoli e parte del litorale a sud fossero ancora territori bizantini. Cfr. G. ANTONINI, *La Lucania, Discorsi*, Napoli 1745, pp. 260-261.

³⁸ I poteri dei vescovi già ampi al tempo di Atanasio I crebbero notevolmente durante l'età giustiniana; quando nel 530 Giustiniano pose i vescovi a capo dell'amministrazione finanziaria della città, limitando il potere di intervento dei governatori provinciali delle amministrazioni cittadine. Cfr. G. RAVEGNANI, *La difesa militare...*

³⁹ ERCHERPERTO, *Historia Longobardum Beneventanum*, in *Mescripiotes rerum Longobardum et Italicarum*, c. 3, 296 II.

⁴⁰ G. DIACONO, *Geste Episcoporum Neapolitanum*, in *M.G.H.SS.RR.LL. et Ital.*

⁴¹ Per la storia delle invasioni arabe in Italia cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania 1935 e *Biblioteca arabo sicula*, Roma-Torino 1880.

⁴² Cfr. E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in F. GABRIELLI, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1985, pp. 575 e sgg.

⁴³ Cfr. F. GABRIELLI, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1985, pp. 109-130.

⁴⁴ Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani...*, op. cit., V.I.

⁴⁵ Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani...*, op. cit., V.II, Cap. XI.

⁴⁶ È stato supposto che le prime bande saracene approdarono ad Agropoli alla metà del IX sec., quasi contemporaneamente alla presa della Licosa, queste bande appartenevano alle milizie mercenarie chiamate dal Vescovo-Duca di Napoli Atanasio, per sostenerlo militarmente contro l'avanzata longobarda; lo stesso duca di Napoli, nonostante la scomunica (nell'anno 881) di Papa Giovanni VIII continuò ad assolvere bande di infedeli. Solo dopo aver constatato i danni apportati dalle orde saracene, il duca per guadagnarsi l'assoluzione dalla scomunica si unì con Guaimario I e con le truppe della città di Capua ed altre, per avanzare l'assalto alle truppe saracene nell'anno 882.

I Saraceni in ritirata si fermarono ad Agropoli, anzi citando Erchemperto «si fortificarono»; nell'anno 884 il duca Atanasio ruppe l'accordo con Guaimario di Salerno, inviandogli contro nuove milizie saracene, tra cui la banda di Agropoli. Nell'anno 889 questi furono sbaragliati e cacciati da Salerno ma successivamente a questa data ne ritentarono senza successo la riconquista.

⁴⁷ Sulla storia di Capaccio nel Medioevo, cfr. P. NATELLA, P. PEDUTO, *Caputaquia Medievale*, Ricerche, 1973, Salerno 1976.

⁴⁸ Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani...*, op. cit., vol.II,

p. 190.

⁴⁹ Cfr. E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica nella formazione delle città italiane*, in F. GABRIELLI, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1985, pp. 575 e sgg.

⁵⁰ La definizione di «*gayrawān*», ovvero «colonia fortificata» per l'insediamento agropolese è data dall'Amari (cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani...*, op. cit.) e poi confermata dal Guidoni (cfr. E. GUIDONI, *La componente urbanistica...*, op. cit., p. 592).

⁵¹ Cfr. L. MANDELLI, *Lucania Illustrata, fine sec. XVII*, vol. II.

⁵² Cfr. G. B. PACICHELLI, *Del Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli 1703, vol. 1, p.204.

⁵³ Cfr. G. ANTONINI, *La Lucania*, op. cit., pp. 260-261.

⁵⁴ In Atti Demaniali: «Demanio di Agropoli, relazione tecnica allegato planimetria in scala 1:2000», conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno.

⁵⁵ Cfr. E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica...*, op. cit., pp. 575 e sgg.

⁵⁶ Per un maggiore approfondimento sulla presenza islamica in Campania cfr. «*Presenza araba e islamica in Campania*», Atti del Convegno, Napoli-Caserta 22-25 novembre 1989 (Istituto Universitario Orientale), Napoli 1992.

⁵⁷ Cfr. T. COLLETTA (a cura di), *Capri, Atlante storico delle città italiane, Campania I*, Napoli 1989.

⁵⁸ Cfr. E. GUIDONI, *La componente urbanistica islamica...*, op. cit., pp. 575 e sgg.

⁵⁹ Cfr. P. CANTALUPO, *Acropolis...*, op. cit., pp. 74-76.

⁶⁰ Cfr. B. FIGLIUOLO, *Longobardi e Normanni*, in *Storia e Civiltà della Campania, Il Medioevo*, Napoli 1991, pp. 62-86.

⁶¹ Cfr. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna Normanna*, Salerno 1922, pp. 383-394.

⁶² Cfr. P. EBNER, *Chiesa Baroni...*, op. cit., pp. 452-484.

⁶³ Archivio Badia di Cava, D 27.

⁶⁴ Archivio Badia di Cava, XIX, 56

⁶⁵ Cfr. P. EBNER, *Chiesa Baroni...*, op. cit., pp. 453-483.

⁶⁶ Cfr. L. SANTORO, *Le difese di Salerno nel territorio*, in A.A.V.V., *Guida di Salerno e provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno 1982, pp. 482-540.

⁶⁷ Il geografo arabo Al Edrisi visse al tempo di re Ruggero, autore di un testo di geografia dal titolo «*Il libro di Re Ruggero*», trascritto e analizzato da C. Amari, C. Schiapparella (a cura di), *L'Italia descritta da Re Ruggero, compilato da Edrisi*, in «Atti della reale Accademia dei Lincei», 1883.

⁶⁸ *Piania del Forte di Agropoli* (marzo 1807). Biblioteca Nazionale di Napoli, Manoscritti e rari, Cartella 25 B.

⁶⁹ Cfr. L. SANTORO, *Castelli Angioini e Aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 55-66.

⁷⁰ Cfr. L. SANTORO, *Castelli Angioini...*, op. cit., pp. 88-92.

⁷¹ Catasto Onciario (Onciario del Catasto della città di Agropoli in Provincia di Principato Citra: 1754). Copia conservata presso l'Archivio di Stato di Salerno. Copia coeva è conservata presso l'archivio di Stato di Napoli.

⁷² Per l'analisi dei Toponimi del territorio di Agropoli, cfr. P. CANTALUPO, *Toponomastica storica del territorio di Agropoli*, Agropoli 1987. E sempre dello stesso au-

tore *Note sullo sviluppo urbano di Agropoli dalle origini all'800*, in A. PARENTE, *Città-Piano-Progetto, l'azione differenziata nel PRG di Agropoli*, Acciaroli 1992, pp. 57-73.

⁷³Cfr. T. COLLETTA (a cura di), *Capri*, op. cit., pp. 8-13.

⁷⁴Cfr. G. GALASSO, *Le città campane...*, op. cit., pp. 63-135.

⁷⁵Il Santo secondo la leggenda approdato alla baia di Trentova, a circa due km. A sud del promontorio, tra lo stupore della popolazione salì sullo scoglio, da allora denominato di S. Francesco e iniziò a pregare raccogliendo intorno allo scoglio una vivace fauna marina (cfr. M. RENELLA, *Frate Francesco ad Agropoli*, Milano 1965).

⁷⁶Cfr. E. GUIDONI, *Introduzione al volume sui centri minori*, in «Storia dell'Arte Italiana», Vol. III, Torino 1980, pp. 5-30.

⁷⁷Cfr. P. EBNER, *Chiesa, Baroni...*, op. cit., pp. 453-483.

⁷⁸Cfr. L. SANTORO, *I sistemi difensivi nel Mezzogiorno d'Italia: le fonti*, in *Recupero, territorio, innovazione, integrazione*, a cura di A. Notarangelo, Napoli 1992, pp. 37-110.

⁷⁹I documenti tratti dai Registri della Cancelleria Angioina riguardanti Agropoli, sono riportati e tradotti in C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano*, Salerno 1931-1950.

⁸⁰Nel 1290, in seguito alle esigenze dettate dalla guerra, il Conte d'Artois ed il principe Carlo, prepararono il Vescovo di Capaccio di affidare la custodia del castello di Agropoli alla Regia Curia, in quanto il castello risulta troppo vicino al campo dei nemici (registri angioini n. 54, fol. 188). Nel 1283 infatti Castellabate a Km.10 di Agropoli era stata occupata dall'esercito aragonese; tra Agropoli roccaforte angioina e Castellabate in possesso degli aragonesi si combattè per molti anni duramente, con continui rovesciamenti di fronte. La stessa Agropoli nel 1295 fu occupata dagli Aragonesi per poi essere subito riconquistata dall'esercito angioino. Successivamente a seguito della caduta di Castellabate la guerra si spostò più a sud nei territori della Calabria e della Sicilia, lasciandosi alle spalle miseria e distruzione. (Cfr. C. CARUCCI, *Codice Diplomatico Salernitano*, op. cit.).

⁸¹Dai Registri Angioini n° 63, fol. 69.

⁸²Cfr. P. DEL MERCATO, *Il Castello di Agropoli*, Napoli 1981.

⁸³L'ordinamento politico territoriale dei territori del Mezzogiorno non subì modifiche sostanziali, gli Aragonesi mantennero in linea di massima la suddivisione politica territoriale definita in età normanna; i nove giustizierati in cui risultava diviso il territorio del Mezzogiorno in età sveva furono divisi in dodici province in seguito alla suddivisione del Principato, dell'Abbruzzo e della Calabria in «Ulteriore» e «Citeriore».

⁸⁴Cfr. L. SANTORO, *I sistemi difensivi nel Mezzogiorno d'Italia: ...*, op. cit., pp. 37-110.

⁸⁵Cfr. M. MAZZIOTTI, *La Baronia del Cilento*, Roma 1904, pp. 150-162.

⁸⁶Cfr. L. SANTORO, *Castelli Angioini...*, op. cit., pp. 134-140.

⁸⁷Sull'arco del portale di ingresso sono visibili, inglo-

bati nella muratura, alcuni blocchi di travertino di provenienza pestana; potrebbe semplicemente trattarsi di materiale di spoglio proveniente dalla vicina Paestum oppure di materiale proveniente dall'antico *teichos* greco sul promontorio, e ciò avvalorerebbe la tesi dell'esistenza di una prima costruzione fortificata sull'acropoli risalente al periodo della colonizzazione greca successivamente rimaneggiata in epoche successive fino alla ricostruzione aragonese.

⁸⁸Cfr. L. SANTORO, *I sistemi difensivi nel Mezzogiorno d'Italia: ...*, op. cit., pp. 37-110.

⁸⁹Nel 1748, probabilmente ad opera compiuta, sulle coste del regno si contavano 379 torri di cui 93 sulle coste del Principato Citra (Cfr. L. SANTORO, *Le difese di Salerno...*, op. cit., pp. 482-540).

⁹⁰Cfr. P. CANTALUPO, *Toponomastica storica...*, op. cit.

⁹¹Cfr. P. CANTALUPO, *Cinque documenti sull'assalto turco del 1630*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», 1985, pp. 103-107.

⁹²Le notizie a riguardo della chiesa di Agropoli sono contenute nei resoti delle visite pastorali conservati nella cartella riguardante Agropoli, presso l'Archivio Diocesano di Vallo della Lucania.

⁹³Cfr. P. CANTALUPO, *Toponomastica storica...*, op. cit.

⁹⁴La pianta ottocentesca della Casa dei Rotoli è conservata in: Perizie fasc. 912, anno 1845 «Divisione Proprietà Rotoli» in Archivio di Stato di Salerno ed è stata restituita in planimetria nella Tesi di laurea «Agropoli. Centro incastellato» in collaborazione arch. R. Corvo (a.a. 1996-97).

⁹⁵Alla seconda metà del XVII sec. è ascrivibile pure la ricostruzione della chiesa di S. Maria di Costantinopoli: la chiesa a pianta rettangolare a navata unica che sorge sulla piazzetta di ingresso al centro storico, affacciata sul porto turistico viene ricordata per la prima volta nel resoconto della visita pastorale del 1583. La chiesa come riportato nel testo di una successiva visita del 1698, venne riedificata nella seconda metà del XVII sec. e fu successivamente rimaneggiata, assumendo l'impianto e le caratteristiche architettoniche che presenta attualmente, nella seconda metà del XIX sec. come si evince dal resoconto di una successiva visita pastorale del 1875.

⁹⁶La prima notizia a riguardo dell'esistenza nell'abitato agropolese della chiesa Parrocchiale è contenuta nel resoconto di una visita pastorale del 1583; nel resoconto di una successiva visita del 1612 la chiesa viene definita «bisognosa di restauri», ed infatti nel 1714, Mons. De Nicolai in visita ad Agropoli definisce l'altare maggiore «*de novo eleganter constructum et ornatum*» (stucchi) ed è probabilmente ascrivibile alla prima metà del XVIII sec. il rifacimento settecentesco della chiesa.

⁹⁷Cfr. G. ANTONINI, *La Lucania*, op. cit., pp. 260-261.

⁹⁸Catasto Murattiano (Agropoli) 1808, conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno.

⁹⁹*Pianta del Forte di Agropoli* (marzo 1807), Biblioteca Nazionale di Napoli, Manoscritti e rari, Cartella 25 B.

¹⁰⁰Cfr. A. CAFFARO, *Le fortificazioni lungo la costa cilentana attraverso dei disegni inediti*, Salerno 1989, pp. 14-25.

¹⁰¹Cfr. T. COLLETTA, *La nascita della moderna cartografia nell'età del Rinascimento*, in «Rassegna ANIAI», n. 1, 1984, pp. 3-10.

¹⁰²Cfr. Note illustrative alla Carta geologica d'Italia, Foglio 198, Eboli, Foglio 209, Agropoli.

¹⁰³Cfr. L. Mandelli, *La Lucania...*, op. cit., V.II.

¹⁰⁴Cfr. E. GUIDONI, *Indicazioni di metodo per lo studio storico urbanistico dei centri siciliani*, in «Atlante di storia dell'urbanistica siciliana», n. 1, 1979, pp. 11-31.

¹⁰⁵Calendario delle processioni riportate nel resoconto di una visita pastorale del 1875, conservato nella cartella riguardante Agropoli presso l'Archivio Diocesano di Vallo della Lucania:

• Processione del 6 gennaio (non c'è menzione a riguardo del tipo di processione);

- Processione del Corpus Domini;
- Processione del SS. Rosario (fra l'ottava e la prima domenica di ottobre);
- Processione dei SS. Pietro e Paolo (29 giugno);
- Processione della SS. Addolorata;
- Processione di S. Maria di Costantinopoli (24 luglio);
- Processione di S. Maria delle Grazie;
- Processione del SS. Sacramento (8 settembre, la processione girava intorno alla chiesa dei SS. Pietro e Paolo);
- Processione di S. Marco e le Rogazioni (Queste processioni giravano per i campi per portarvi la benedizione);
- Processione del Venerdì Santo.

Castel Volturno: dalla colonia romana di *Volturnum* al «*castrum maris de Volturno*»

Cristina Iterar

La vicenda storica di *Castel Volturno* si delinea strettamente legata alle alterne fortune di quel territorio campano noto come *Campania Felix*, di cui fin dal periodo romano essa fu l'avamposto più estremo in prossimità della foce del fiume, e di cui prima l'antica città di Capua (Santa Maria Capua Vetere) e poi Capua Nuova (Capua longobarda, 856 d.C.) furono il motore politico ed economico.

Percorrendo l'ultimo tratto del fiume Volturno dalla città di Capua, sviluppatasi entro una sua ansa, attraverso il territorio della bassa valle fino a giungere al litorale domizio, incontriamo gli antichi casali di Santa Maria la Fossa, Grazzanise, Cancellò e Arnone e a non più di quattro chilometri dal delta del fiume, Castel Volturno¹.

L'odierna cittadina, comune autonomo, raggiungibile mediante la S.S. 7 Quater Domitiana, la direttrice che collega Pozzuoli a Mondragone, si sviluppa per circa 27 Km lungo il litorale tirreno².

Il suo toponimo «Castel Volturno», composto dal latino *castellum*, diminutivo di *castrum*, accampamento militare fortificato, e dal nome etrusco *Vel* o *Vulturnus* di un dio, al quale era sacro l'avvoltoio (vel), che ha dato il nome al fiume³, deriva dal toponimo dell'antico nucleo abitato, *Castrum maris de Volturno*⁴ del XIII secolo e *Castello a mare del Volturno*⁵ del XV-XVIII secolo, riportati dai documenti d'archivio.

Questi antichi toponimi ben denotano la posizione strategica e la vocazione politico-militare del sito, caratterizzata dalla presenza di un luogo fortificato, trasformatosi nel tempo, dove il fiume Volturno sfocia nel mare Tirreno.

La storia del sito urbano ha inizio in periodo romano, quando nel 194 a.C. fu fondata ex novo,

la colonia marittima di *Volturnum*, identificabile attraverso le fonti storiche più antiche⁶ ed i numerosi ritrovamenti archeologici, in località S. Maria delle Civite nell'odierno centro cittadino, ma non più fruibile in quanto sottostante le costruzioni moderne⁷.

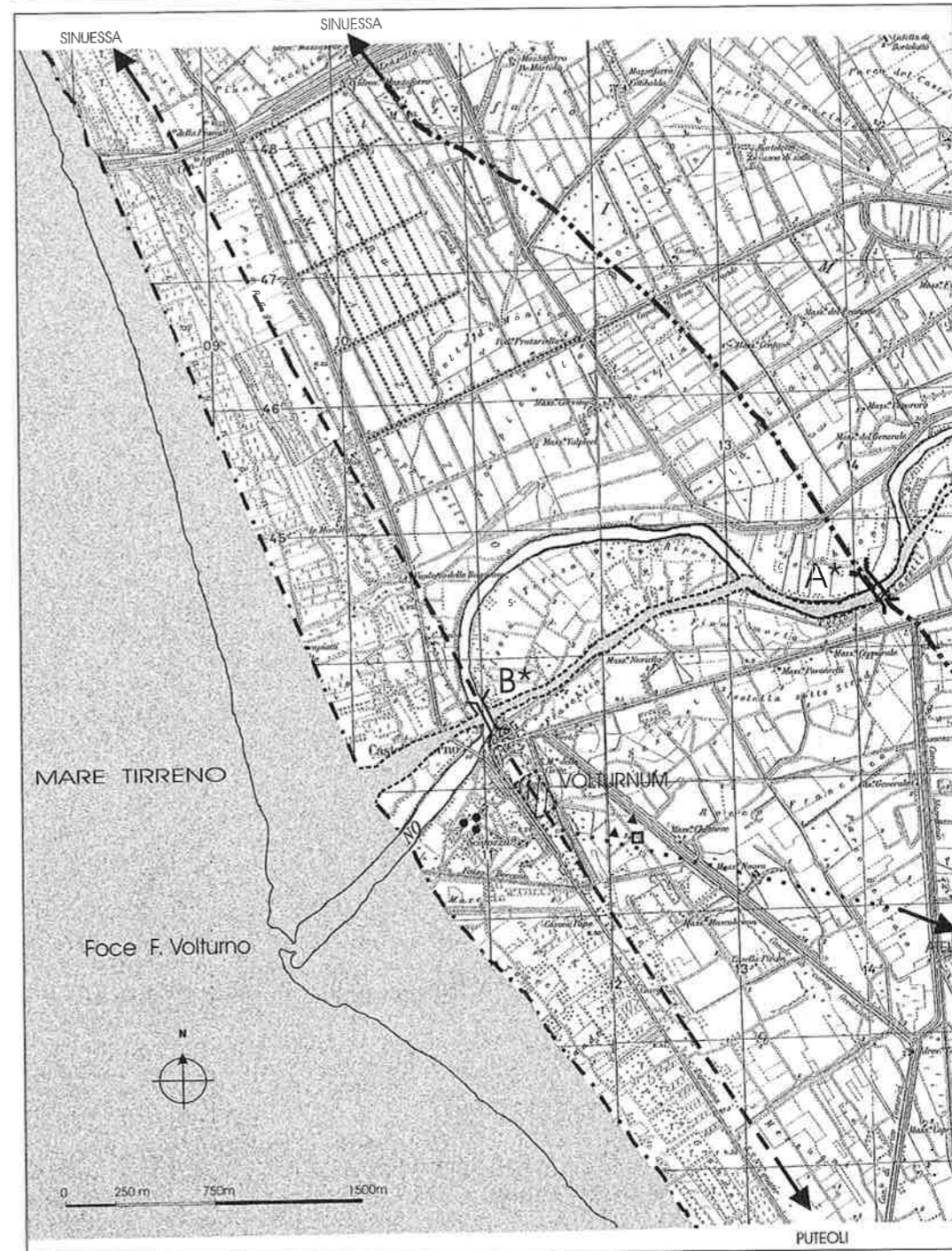
Abbandonata la città romana dal secolo VI in poi, in periodo longobardo (IX-XI secolo) fu fondato un *castrum* (borgo murato) vicino al fiume, distante all'incirca 200 metri dalla colonia di *Volturnum*, oggi riconoscibile come fulcro del centro storico di Castel Volturno: denominato borgo di S. Castrese, di cui ci interessiamo in questo saggio.

L'analisi del tessuto urbano dell'antico borgo murato che ha conservato nei secoli sia i limiti urbani originari, sia l'antico impianto viario, sarà effettuata sulla base dello studio delle fonti storiche e d'archivio religiose, e sulla restituzione della cartografia storica⁸.

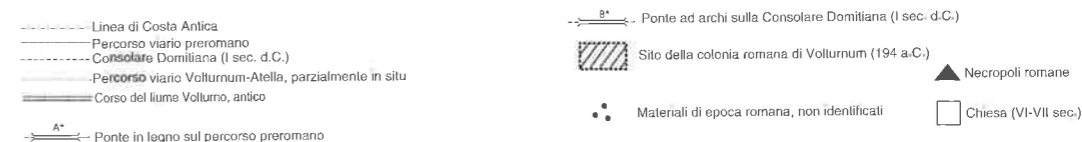
Le scelte insediative dei romani lungo le sponde del fiume Volturno e le trasformazioni geomorfologiche del territorio

I recenti studi sulle trasformazioni climatico-ambientali avvenute nella pianura del Volturno, fanno luce sulle ragioni delle scelte insediative di quei popoli che si sono stanziati lungo le sponde del fiume, in periodo storico⁹.

Volturnum nasce essenzialmente in ragione della sua particolare posizione geografica nei pressi della foce del fiume, e dalla necessità delle popolazioni italiche di controllare la via fluviale e l'altrettanto efficace sbocco commerciale marittimo, lungo un percorso non lastricato d'età protostorica, non molto discosto dalla costa, di col-



1/Restituzione del territorio di Castel Volturno in età antica, sulla base dell'IGM 1:25000 (Fig. 171, Castel Volturno, II S.E.) (da F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, tav. XXVD).



legamento tra Sinuessa e Cuma; tracciato lungo il quale si costruirà la via Domitiana nel I secolo d.C.¹⁰ (fig. 1).

Gli Etruschi, infatti, signori di Capua (l'odierna Santa Maria Capua Vetere) circa dal 650 a. C., sfruttarono appieno lo *scalo fluviale* dei loro predecessori, gli Opici, ripristinando *Vulturnum* come «città fluvio-marittima»¹¹.

Prima gli Oschi dal 430 a.C. e poi i Romani dal 343 a.C. nella loro conquista della pianura campana, usufruirono della strategica posizione di questo primo insediamento lungo il fiume, per questioni commerciali i primi, militari i secondi, ma di entrambi gli insediamenti non resta che il ricordo nelle fonti storiche¹².

La costa tirrenica nei pressi del delta del fiume Volturno, era arretrata in età romana di circa 2 Kilometri rispetto ad oggi, per una radicale trasformazione geomorfologica, come si è evidenziato nella tavola ricostruttiva (fig. 1)¹³. È ipotizzabile quindi, che il sito di un primitivo avamposto fortificato romano (212 a.C.), di chiara natura strategica per la possibilità d'uso portuale del fiume e della facile comunicazione con il mare aperto, fosse collocato sulla sponda sud del Volturno, a difesa della foce e più a nord di *Casilinum*, (342 a.C.) e preesistesse alla fondazione della colonia romana di *Vulturnum* (194 a.C.)¹⁴. Dopo un lungo periodo di arresto nelle fondazioni coloniali, anche a causa dei danni riportati nell'ultima guerra punica (218-202 a.C.), furono dedotte nel 194 a.C. lungo la costa tirrenica tre colonie ex novo di diritto romano: *Puteoli*, *Liternum* e *Vulturnum*, poi collegate nel I sec. d.C. dalla via consolare litoranea Domitiana¹⁵.

Dalle ricognizioni archeologiche, si è riconosciuta un'estensione del sito della colonia romana di *Vulturnum*, di circa 75.000 mq con ubicazione in località Santa Maria delle Civite all'interno dell'attuale cittadina, discosta all'incirca 200 m a sud della attuale riva sinistra del fiume Volturno¹⁶, come può leggersi nelle tavole di ricostruzione (figg. 1 e 2).

La colonia romana presentava un impianto urbano di forma rettangolare, impostato sull'incrocio del cardo e del decumano all'altezza dell'area forense ed era cinta da mura¹⁷; il decumano massimo, in direzione nord-sud, attraversava il centro, raggiungeva il fiume lungo l'antico percorso.

La consolare costiera che dall'Imperatore prese nome di via *Domitiana*, terminata nel 95 d.C., ricalcò nel tratto urbano il decumano massimo della colonia, con un orientamento di 330°, condizionato dall'andamento fluviale¹⁸ (fig. 2). La via Domitiana scavalcava il Volturno nei pressi del porto fluviale mediante un poderoso ponte a più

arcate (95 d.C.)¹⁹ di cui fa menzione Stazio nel suo elogio all'opera dell'imperatore Domiziano²⁰. Del ponte ancora si possono vedere tracce nella cortina nord del borgo medioevale di San Castrese oggi parte del centro storico di Castel Volturno²¹ (figg. 3 e 4).

La strada romana, oggi visibile nelle foto aeree, a circa 200 metri ad ovest dell'attuale S.S. Domitiana nel territorio di Castel Volturno²², collegava la colonia, fuori dai limiti urbani, in direzione sud con *Puteoli* ed in direzione nord alla zona portuale fluviale sul Volturno, e poi con Roma²³ (figg. 1 e 2). Il porto fluviale, indispensabile ai traffici commerciali verso l'interno della Campania, fu ristrutturato durante l'Impero dei Flavi ed è individuato oggi dagli scavi archeologici nell'area dove insiste la Casa Comunale di Castel Volturno in Piazza dell'Annunziata²⁴ (fig. 2).

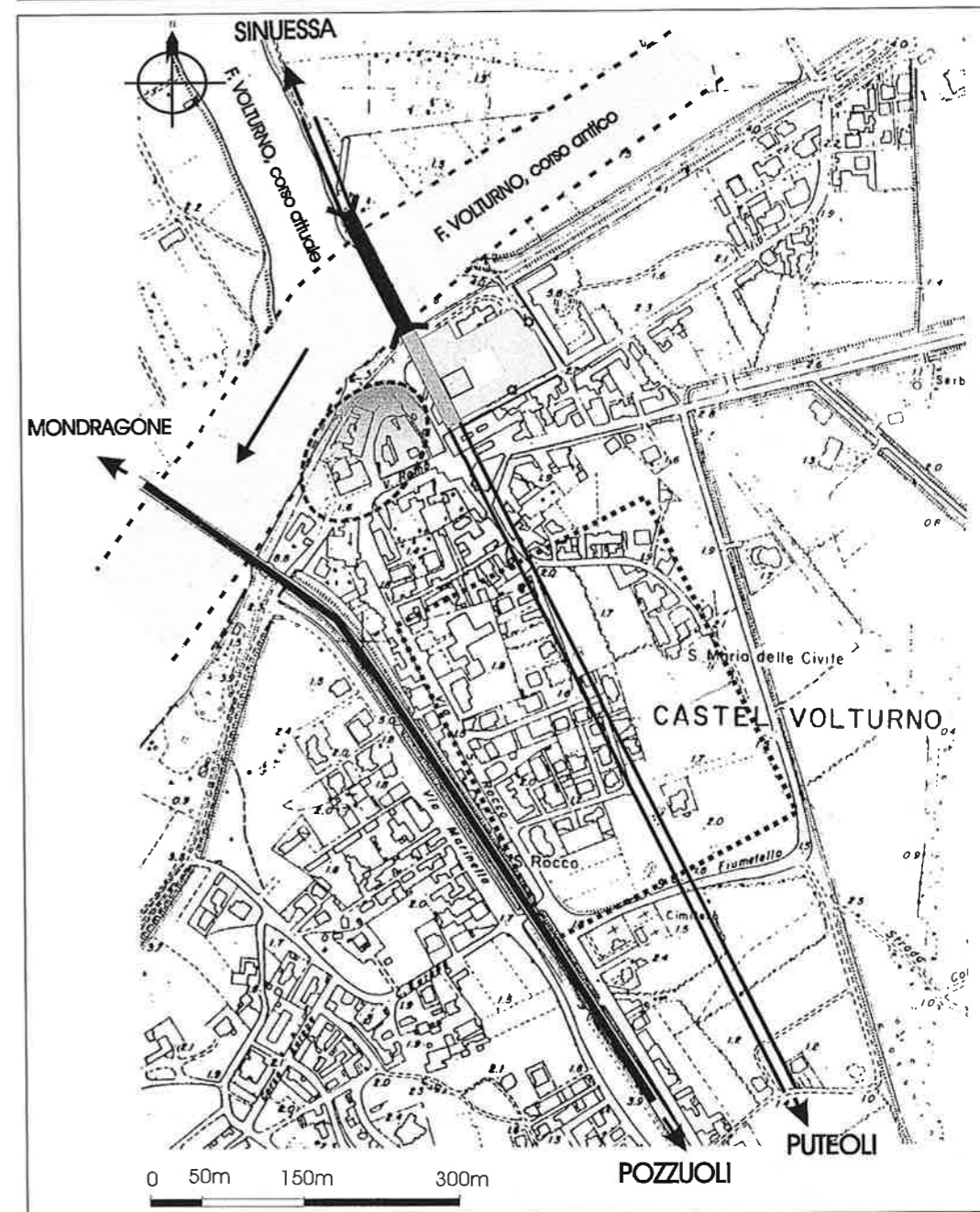
In età augustea (27 a. C.), la colonia romana di *Vulturnum* fu oggetto di una nuova deduzione che ne favorì lo sviluppo economico, senza variare però l'impianto urbano e territoriale²⁵.

La situazione territoriale del I secolo d. C. è stata restituita sulla base della cartografia IGM ed aereofotogrammetrica per evidenziare l'urbanizzazione romana del territorio ed i suoi elementi: la colonia romana di *Vulturnum*, l'asse del decumano massimo lungo cui si imposta la consolare Domitiana, il porto ed il ponte sul fiume²⁶ (figg. 1 e 2).

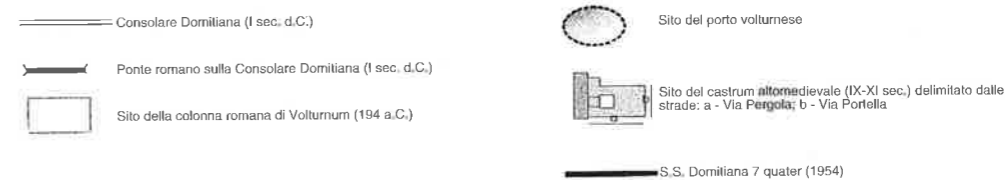
La colonia, pur essendo stata semidistrutta dalle invasioni barbariche, prima dai Vandali (455)²⁷ e poi dalle guerre gotico-bizantine (553), restò abitata anche con i Bizantini, signori di Capua romana e quindi anche di *Vulturnum* per circa 40 anni, ossia fin verso la fine del VI secolo²⁸.

Si può pensare che dopo l'ultima distruzione dovuta ai Longobardi (594)²⁹ gli abitanti superstiti si trasferissero in parte, lungo il fiume, nei pressi della zona del porto, più sicura per la presenza del baluardo del ponte romano, analogamente a quanto accadde nel caso di Capua Vetere per l'anfiteatro³⁰.

L'abbandono della colonia romana avvenne, in modo graduale all'incirca dal VI secolo d.C., e facendo fede alle testimonianze archeologiche, coincise con fenomeni storici strettamente collegati tra loro, di natura politica e climatico-ambientale, fondamentali alla comprensione delle scelte insediative nel territorio della valle del Volturno tra il periodo tardo antico ed altomedioevale. L'incuria e l'abbandono delle terre abitate in periodo tardo romano, in seguito alle invasioni barbariche, provocarono la rovina dei sistemi infrastrutturali, primo fra tutti quello viario: la via Domitiana a nord «scompare sotto il rigoglio

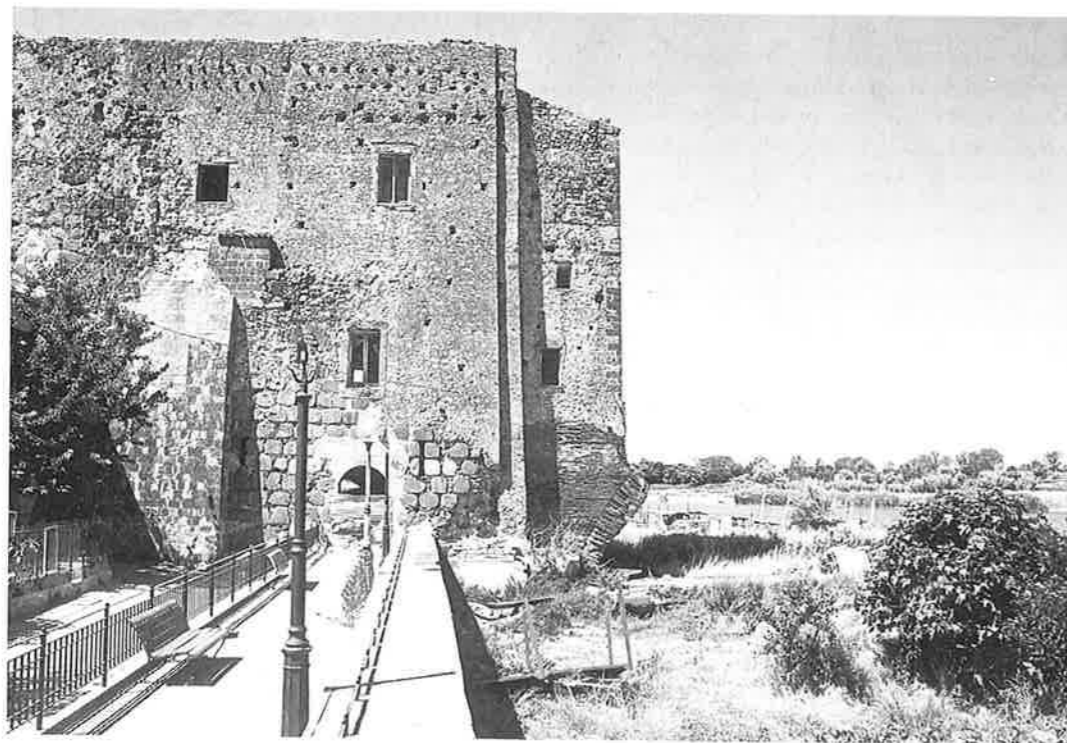


2/I siti storici della colonia romana di Volturnum e del castrum altomedioevale, sulla base aereofotogrammetrica 1:5000, (da F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, tav. XXXIV).





3/Particolare dei resti del ponte romano sul fiume Volturno, inglobati nel presidio fortificato, (foto dell'a.).



4/Particolare dei resti del ponte romano in relazione al fiume Volturno (foto dell'a.).

della Silva Gallinara», «lungo la zona costiera paludosa e malsana»³¹: il fiume Volturno privo di controllo e di manutenzione allagò nuovamente le campagne circostanti.

Tra il 450 ed il 700 d.C. «nella pianura costiera del Volturno si ebbero – secondo recenti studi – consistenti accumuli di detriti alluvionali di spessore variabile che provocarono il ricoprimento quasi totale del piano di campagna di epoca romana e la conseguente sepoltura delle aree urbane e rurali»³². Anche il sito della colonia romana voltornense venne sepolto, come testimoniano gli scavi archeologici in situ³³ ed il riutilizzo di alcuni materiali lapidei da essa provenienti che si fece in età altomedioevale nella costruzione della cinta muraria del nuovo *castrum* vicino al fiume³⁴.

Lo sconvolgimento idrogeologico dell'alveo fluviale, come fanno presente L. Crimaco e F. Coarelli nell'attento studio su *Volturnum*³⁵, in concomitanza alle devastazioni dei popoli barbarici, furono tra le cause del crollo del ponte romano sul Volturno in un arco di tempo compreso tra il V e l'VIII secolo d.C.³⁶. In seguito alla deviazione del letto fluviale, l'acqua non raggiungendo più i piloni di sostegno ortogonalmente, ma trasversalmente, dovette provocare la rovina se pur parziale del ponte³⁷ (fig. 1).

Nella pianta ricostruttiva (fig. 1), è visibile la diversa situazione territoriale tra l'epoca romana e l'attuale ed il diverso andamento del corso fluviale allora dritto verso la foce, non esistendo il meandro ad ampio arco oggi visibile nei pressi dei resti del ponte romano³⁸.

Pur se il ponte venne distrutto e la colonia abbandonata, il porto fluviale voltornense dovette restare attivo nei secoli VI e VII, essendo oggetto di donazione nell'VIII secolo del Principe longobardo Grimoaldo III di Benevento all'Abbazia di Montecassino, come testimonia un documento di mano religiosa riportato da Erasmo Gattola Cajetani nel 1734³⁹, il porto costituì quindi il legame storico-urbanistico tra il sito abbandonato della colonia romana e la successiva fondazione castrense longobarda sul fiume.

L'insediamento del *castrum* voltornense in periodo longobardo: le fonti dei secoli VIII-XI

I Longobardi, insediatisi nel Sannio nel 571 d.C., raggiunsero Benevento dalla via Adriatica, e con le mire espansionistiche di Zotone (571-589) e del suo successore Arechi I (590-640) conquistarono prima la piana e poi l'alta valle del Gargliano, attraverso la quale raggiunsero l'abbazia di Montecassino (589), proseguendo per la piana del Volturno fino a conquistare Capua romana nel 594, per poi spingersi fino alla foce del fiume con la distruzione della colonia romana di *Volturnum* (594)⁴⁰.

La città romana era stata fin dall'età tardo-antica sede di diocesi, una leggenda tarda (XI-XII secolo) individua nella figura del Santo Castrese, ancora oggi patrono di Castel Volturno, il primo vescovo tra il IV ed il V secolo⁴¹. Le fonti attestano ad ogni modo dal 495 al 502 la presenza del vescovo in *Volturnum*, nella figura di *Paschasius*⁴², ma con la distruzione della colonia nel 594 si verificò il successivo abbandono graduale del sito, e già dal 599 l'antica città romana sembra essere priva di vescovo, poiché le suppellettili della chiesa voltornense vennero affidate da papa Gregorio Magno (590-604) all'amministratore Antemio del patrimonio campano della chiesa romana⁴³.

La popolazione superstite alla lotta tra i Bizantini ed i Longobardi (594) in piccola parte dovette usufruire ancora dei resti della colonia, considerando che appena prima dell'invasione longobarda, 40 anni di dominazione bizantina (553-594) apportarono certamente dei cambiamenti economici ed urbanistici alla vecchia colonia romana, ma di cui, allo stato di fatto, ignoriamo gli

effetti⁴⁴.

Presumibilmente in misura maggiore la popolazione superstite dilagò nel territorio limitrofo, mentre ancora in parte si radunò nelle adiacenze dei resti del ponte romano e del porto ad esso adiacente.

Ma, se nei pressi del *porto voltornense* nei secoli VI-VIII, sia sorto un vero e proprio insediamento, non abbiamo modo di apprendere, e soprattutto non abbiamo testimonianze su quale entità e consistenza abbia potuto avere, ma certamente l'impianto portuale fluviale non venne abbandonato, ma mantenne la sua efficienza in questi secoli, essendo oggetto di una donazione proprio nell'VIII secolo.

All'indomani della costituzione del ducato autonomo di Benevento con il Duca Arechi II (758-788), il suo successore Grimoaldo III (788-806), operò nell'ambito territoriale del gastaldato di Capua romana, sottoposto all'autorità del duca beneventano⁴⁵, alcune donazioni di territori e manufatti. Le fonti concordano infatti, nell'individuare il «*Princeps Grimoaldus*», nell'ambito della politica delle donazioni a favore dei centri monastici benedettini, forti alleati politici ed economici dei principi longobardi, come colui il quale ratificò un «*Praeceptum Firmitatis*», donando all'abate Teodomaro di Montecassino (778-797), l'unico bene rimasto attivo della antica colonia di *Volturnum*, il «*Portum Voltornensium*»⁴⁶. Sia Erasmo Gattola Cajetani nel 1734⁴⁷, sia Herbert Bloch⁴⁸, nel suo recente studio sull'Abbazia di Montecassino nel Medioevo, riportano da fonti diverse, l'uno da Leone Ostiense, l'altro da Pietro Diacono la notizia della contestuale donazione dei porti di *Traetto* (Minturno) e di *Volturnum* nel 788 all'Abbazia di Montecassino. In realtà la donazione del porto potrebbe essere avvenuta ancor prima nel 529, secondo la fonte di Pietro Diacono, come riporta il Bloch, pur ritenendo tale notizia alquanto inattendibile⁴⁹.

Con l'acquisizione del porto voltornense all'interno dei possedimenti dell'abbazia alla fine dell'VIII secolo è possibile che quest'ultimo subisse delle modifiche nella diversa gestione della proprietà da parte dei benedettini. In effetti negli studi effettuati recentemente dal Tourbet sull'ambiente economico e sociale di Montecassino nell'altomedioevo è analizzata la complessa struttura dei possedimenti cassinesi nei secoli VIII e IX, distinti in: «spazi incolti dei gualdi di origine pubblica, peschiere e saline, stazioni portuali», e sono proprio questi ultimi, tra cui rientra il caso voltornense, che «privano all'abbazia attività di scambio e il commercio mediterraneo o regionale»⁵⁰. Lo stesso autore, tocca

anche il maggiore problema che gli storici incontrano nello studio proprio dell'ambito territoriale ed economico benedettino di Montecassino, cioè una documentazione nettamente ridotta tra l'VIII ed il IX secolo, rispetto alle abbazie vicine, che consente di avere soltanto una parziale idea del suo patrimonio fondiario⁵¹. Mancando quindi purtroppo documenti sulla gestione signorile dei possedimenti abbaziali in questi secoli⁵², possiamo supporre che, confrontando il nostro caso con altri analoghi già studiati dal Del Treppo per l'Abbazia benedettina di San Vincenzo al Volturno, nell'ambito della politica di controllo del territorio acquisito, essendo il porto volturnense lontano dalla cellula madre, esso venisse custodito sotto l'egida benedettina da vicedomini o missi⁵³, e dalla stessa popolazione dell'antica colonia abbandonata, passando da un punto di vista politico e sociale dalla sottomissione all'autorità del gastaldato di Capua, a quella dell'abate Teodomaro, entrambi al tempo della donazione (VIII secolo) subordinati al ducato longobardo di Benevento⁵⁴.

Nello stesso documento già citato, in cui il Gattola riporta la donazione del porto volturnense, nel 788 viene menzionata anche la donazione di alcune terre all'abbazia di Montecassino, che andavano sotto il nome di «territorio Gencianae»⁵⁵ o «Guldum»⁵⁶ nella zona della Liburia, cioè una fascia di terra oggi individuabile tra il Lago di Patria ed i Regi Lagni, distante non più di 8 km dal porto stesso⁵⁷. E sembra tanto più forte quindi il legame economico tra il «territorio Gencianae» ed il porto, quanto più si pensa alla possibilità che i monaci benedettini abbiano avuto di commerciare via mare o via fiume i beni prodotti dalla messa a coltura della terra di Liburia, confinante con lo scalo sul Volturno.

Dopo la donazione effettuata all'ordine monastico benedettino, si può pensare quindi che si venisse a costituire un insediamento fortificato ex novo, nella zona del porto volturnense all'incirca nella prima metà del IX secolo, come registrano alcuni documenti. Tale ipotesi è confortata da due documenti, ripubblicati recentemente da Alfonso Caprio⁵⁸: l'uno, scoperto per la prima volta da M. Monaco nel 1630, è un carne sepolcrale acrostico, di ben 24 versi, risalente secondo gli storici ad un'età non inferiore al IX secolo, ma che noi ipotizziamo essere intorno al XII secolo⁵⁹ e di cui diremo; ed il secondo registrato da F. M. Pratilli nel 1751, e riguardante la donazione nel 982⁶⁰, di alcune terre tra cui un «castrum vetus» effettuata dai conti volturnensi, dipendenti dalla contea di Capua (resasi autonoma dal ducato di Benevento già dalla metà del IX secolo⁶¹) alla

chiesa arcivescovile di Capua. Analizzando il carne che riportiamo parzialmente in nota⁶², va detto che questi versi esigerebbero un'analisi puntuale alla luce degli eventi storici precedenti e contemporanei alla composizione del carne stesso, per averne una sicura comprensione, la quale dovrebbe essere confermata dalle evidenze archeologiche sul territorio volturnense. L'iscrizione del carne, incisa su una lastra di marmo, oggi scomparsa, era conservata nella chiesa arcivescovile di Carinola, e come afferma il Monaco, era originariamente posta a chiusura della tomba di colui al quale era dedicato il carne⁶³. Radiperto, quale vescovo del nuovo insediamento sul fiume⁶⁴. È probabile infatti che dopo circa tre secoli, tra il VII ed il IX, in cui scompare la figura del vescovo nell'antica e ormai vacante diocesi volturnense, quest'ultima abbia ripreso vita proprio grazie al vescovo Radiperto, spostando la cattedra vescovile dal sito della colonia romana ormai in rovina, all'insediamento castrense ex novo sul fiume, per poi essere definitivamente soppressa nella prima metà dell'XI secolo ad opera del papa Alessandro II, che assegnò la chiesa volturnense alla Diocesi di Capua (XII secolo)⁶⁵.

Il passo più interessante del carne per la comprensione della nuova fondazione riguarda i versi 13-14: «Reddidit et pulchram templis ac moenibus arcem. / Quae sita Vulturini amnis ad ora maneb.» in cui esplicitamente l'autore anonimo fa riferimento ad alcuni lavori eseguiti dal vescovo Radiperto presso l'«arx» sul fiume Volturno, sia per le mura che per la chiesa⁶⁶. Le parole del carne fanno pensare quindi all'esistenza di un luogo vicino al fiume chiamato «arx» costruito precedentemente alla venuta di Radiperto, dagli stessi proprietari benedettini già nel IX secolo, quale insediamento rurale ex-novo di tipo accentrato nei pressi di una chiesa, e ben difeso da una postazione fortificata intorno ai resti del ponte romano, quale rifugio per le popolazioni del contado. Etimologicamente infatti si può ravvedere nella parola «arx» proprio una fondazione castrense, in quanto nel XII secolo, nel latino classico quale potrebbe essere quello del documento del carne acrostico in cui si è riscontrato il termine, ritornarono in uso parole come arx ed oppidum, con lo stesso significato di castrum, cioè quale centro abitato accentrato e fortificato⁶⁷.

Come fa presente il Tourbet a proposito della zona della Sabina, sottoposta all'Abbazia di Farfa, territorialmente non molto lontana dalla terra volturnense: «agli incastellati», (abitanti del castrum)... in genere «colonizzatori locali», come si

suppone possa essere avvenuto alla foce del Volturno, «e non pionieri venuti da lontano, il signore», nel nostro caso l'abate di Montecassino, «offriva un luogo adatto all'edificazione del nuovo villaggio, ...talvolta nobilitata da qualche antica rovina capace di far risparmiare ai nuovi arrivati, la costruzione di alcune porzioni di mura»⁶⁸. Anche nel caso del castrum volturnense, le costruzioni del porto romano e dei resti del ponte adiacente fornirono terreno adatto al nuovo insediamento⁶⁹.

La fondazione castrense sul Volturno, oggi identificabile nel Borgo di San Castrese nel centro storico di Castel Volturno, si collocò sulla riva sud del fiume, nei pressi del porto, a circa 2 chilometri dalla foce, costituito ad ovest da una zona arroccata sulle due ultime arcate superstiti del ponte domiziano, di forma oblunga, perpendicolare all'andamento fluviale, ed in asse con l'antico tracciato della consolare Domitiana, proveniente dal sito della colonia romana a sud; e ad est dal borgo murato di forma rettangolare adiacente alla zona arroccata del ponte, e con il lato lungo parallelo all'asse fluviale (figg. 5-6).

Il luogo scelto per la fondazione del castrum volturnense, era quindi non solo economicamente ma anche strategicamente importante⁷⁰, di controllo della foce del fiume, che era ancora facile via di penetrazione dal litorale tirrenico verso l'interno della Campania, e quindi di comunicazione tra il ducato bizantino napoletano e il territorio longobardo della Capua Nuova fondata più a nord in un'ansa del Volturno nell'856.

Anche nelle parole di Camillo Pellegrino (1771): «fosse ella (la colonia romana) diventata poco men che del tutto deserta; essendosi finalmente raccolti quei suoi pochi habitatori, che vi erano stati ritenuti, o invitati dalla opportunità del suo sito per gli eserciti terrestri, & del mare, ad habitare quella parte, ch'era più vicina al fiume», individuiamo la volontà di una fondazione ex novo nei pressi del fiume, ed in modo chiaro e sintetico le ragioni storiche, quali nuove opportunità di sviluppo economico, per la «non-continuità» tra il sito della colonia romana e quello del castrum altomedioevale⁷¹.

Le stesse ragioni si manifestarono anche nel caso di Calvi, quasi nello stesso periodo, anch'essa gravitante nell'area del basso Volturno: Atenolfo gastaldo della contea longobarda di Capua, proprio nel IX secolo, fonda nei pressi della città antica di Cales un castrum, quale rifugio per i contadini, in un luogo diverso dal sito della colonia romana⁷².

Il secondo documento citato dal Caprio attesta che: «Dominus Guaiferius dicto Alo, & Guaife-

rius filii qm. Wiferi germanis fratribus, Comites Bolturnenses & Patrienses», donarono nel 982 alcuni beni della loro contea volturnense alla chiesa arcivescovile di Capua, e cioè: «Ecclesiam S. Nazari in partibus nostre Liburie, seu Patriense comitatu cum terris & cella S. Castrense, & bineis, campis, & silvis pascuis, ...casas de Castrum vetere & Callinarii cum serbis, & ancillis, & omne pertinentia». La nostra ipotesi dell'esistenza di un primo insediamento castrense sul fiume, è confermata in quanto sia le case del «castrum vetus», sia la «cella S. Castrense» riguardarono la donazione di un insediamento fortificato intorno ad una fabbrica religiosa, con le sue pertinenze, ormai già considerato vecchio, e quindi da intendersi antecedente alla data del X secolo⁷³. È necessario a tale punto evidenziare come uno stesso luogo, cioè quello della fondazione castrense, nell'arco di tre secoli (VIII-X) ed in tre distinti documenti provenienti da fonti storiche diverse, sia stato denominato in altrettanti modi diversi, «portus», «arx» e «castrum». Una tale diversificazione nelle denominazioni, identificherebbe anche una diversità nel tipo e nella consistenza urbana dell'insediamento. Il termine «portus» citato dal Gattola (1734) avrebbe potuto identificare all'VIII secolo, anche nella sua origine romana di scalo fluviale, un fondaco mercantile, «un luogo chiuso che serve da deposito o da tappa per le merci»⁷⁴, se poi oltre a tale funzione ne abbia avuta una residenziale ad essa collegata, non abbiamo sufficienti elementi per affermarlo. Mentre come già abbiamo accennato, sia il termine «arx» citato nel carne acrostico, sia il termine «castrum vetus» citato nel documento del 982, fanno pensare alla persistenza per almeno due secoli (IX e X) nello stesso luogo di un insediamento abitato di tipo castrense, quale «borgo rurale fortificato»⁷⁵.

Ma ancora dalle parole del carne dell'anonimo autore (verso 13), si può risalire ad una seconda fase costruttiva del castrum, (X-XI secolo) quando si parla di un riadattamento delle mura dell'«arx»: «Reddidit et pulchram templis ac moenibus arcem». In realtà non ci è dato di sapere se Radiperto abbia solo rinforzato o edificato ex-novo le mura del castrum, ma certamente, il riferimento alla cinta muraria nel carne lascia pensare ad un insediamento fortificato preesistente. Il borgo rurale potrebbe essere stato cinto da mura tra la fine del X e l'XI secolo, e Radiperto come recita il verso 11⁷⁶, aver fatto costruire un'alta torre campanaria, oggi identificabile con la torre dell'orologio, ancora inglobata nella cinta muraria del borgo di S. Castrese.

I lavori eseguiti dal longobardo vescovo Radi-

perto alle mura del *castrum* sul Volturno, vanno messi in relazione anche alla probabile distruzione subita dal precedente insediamento sul Volturno da parte degli arabo-berberi (841); le incursioni continue che flagellarono le coste campane dal IX al X secolo, avevano infatti come base di appoggio la foce del Garigliano, non lontano dall'insediamento volturnense⁷⁷.

Ricordiamo che gli arabo-berberi, richiamati dalle lotte intestine tra i ducati longobardi, e nelle mire espansionistiche di islamizzazione del Mediterraneo mediante la «Guerra Santa» (ghihad), dopo le incursioni in Sardegna, Sicilia e Calabria (827), sbarcarono sulle coste campane, e si stanziarono nella valle del fiume Garigliano per circa trenta anni (880-915), presso le rovine dell'antica colonia romana di *Minturnae* (295 a.C.)⁷⁸, distante non più di 28 km dalla foce volturnense. Da questa base stabile si mossero più volte per risalire la foce del fiume Volturno, fino alle sorgenti, portando la distruzione della Capua romana nell'841⁷⁹ e delle abbazie benedettine di S. Vincenzo al Volturno (881) e di Montecassino (883)⁸⁰. Si può pensare dunque che gli arabi, nonostante non si abbia notizia di un accampamento stabile sulle rive del fiume Volturno, abbiano usufruito degli insediamenti stabili longobardi, come basi strategiche temporanee, tra cui anche quella del *castrum* volturnense, prima delle distruzioni del X secolo.

Successivamente a questo periodo, cioè alla fine del X secolo, quando la Chiesa di Capua entra in possesso del *castrum volturnense*, si inserisce nella scena politica volturnense il vescovo Radiperto, come vescovo e amministratore dell'insediamento sul fiume⁸¹, e con esso la decisione della rifortificazione delle mura intorno al preesistente insediamento rurale, forse non completamente cinto da mura nel IX secolo, quando era in possesso dell'abbazia benedettina di Montecassino.

Già il Guidoni, nella sua ricerca sulla città medioevale, studia due casi esemplari d'oltralpe: *Dinant* sulla Mosa dove «il vescovo, che già possiede ampi privilegi, ottiene di ricostruire le mura del *castrum* nel 1070, e la cittadina di *Cambrai* dove alla fine dell'XI secolo, «per opera dello sforzo congiunto di cittadini e vescovo» viene costruita la prima cinta muraria in pietra a sostituzione della precedente in terra e legname⁸².

In seguito alla distruzione dell'abbazia di Montecassino, il controllo sull'insediamento altomedioevale venne certamente perso⁸³, e la popolazione locale passò dalla sottomissione all'abate di Montecassino dell'VIII-IX secolo, a quella del principe di Capua per quasi tutto il X secolo, or-

mai divenuto signore di una contea autonoma rispetto al ducato di Benevento sin dall'850 circa, e poi alla chiesa arcivescovile di Capua alla fine del X secolo⁸⁴ e al suo vescovo.

Certificazione più tarda dell'esistenza di un *castrum* sul Volturno ci viene poi da un documento riportato dal Capasso alla fine dell'800, riguardante una «charta» del 1050, appartenente al monastero di S. Lorenzo in Aversa, in cui si parla del «*castrum de Bolturmo*, cum Arnonu et Tracnaldu»⁸⁵. Alla prima metà dell'XI secolo il *castrum* raggiunse evidentemente una sua definitiva sistemazione.

Le due fasi della costruzione del *castrum*, quella da noi chiamata dell'*arx* di fondazione benedettina (IX secolo) e quella di ricostruzione delle mura dovuta a Radiperto (X-XI secolo), pur non essendo temporalmente molto lontane tra di loro devono essere lette su uno sfondo storico-politico di forti contrasti, che non segnò solo la terra volturnense e quindi la Campania, ma varie regioni d'Italia tra il IX e l'XI secolo⁸⁶. La prima fondazione a carattere rurale da parte dell'Abbazia di Montecassino va vista in relazione all'azione di ripresa economica della zona volturnense, vicina al porto con una prima fortificazione intorno ai ruderi del ponte romano scaturita dalla necessità di difesa dalla furia degli assalitori, in maggioranza degli arabi nord-africani, che culminò nell'841⁸⁷.

Quando subentra il vescovo Radiperto, nella ricostruzione delle mura del *castrum*, nel X-XI secolo, pur se ormai era definitivamente allontanato il pericolo delle invasioni arabo-berbere dalle coste campane, in seguito alla vittoria dei Longobardi e la definitiva distruzione del «covo» saraceno alla foce del fiume Garigliano (915), continua la necessità di una presenza forte alla foce del fiume Volturno⁸⁸.

Come scrive il Del Treppo nel suo fondamentale studio sull'Abbazia di San Vincenzo al Volturno a proposito dei castelli da quest'ultima fondati nel territorio campano e di sua appartenenza: «La fondazione del castello del X secolo, particolarmente nel Mezzogiorno, non risponde che in parte a questa necessità di difesa (difesa dagli arabo-berberi), ...All'origine di queste fondazioni si ritrovano due istanze... di natura economica connessa allo sfruttamento intensivo delle terre ed al ripopolamento delle zone deserte...; ...quella militare della difesa, ed essa non proviene direttamente dalla minaccia di invasioni barbariche, di saraceni o di ungheri, quanto al pericolo, meno appariscente ma più insidioso delle contermini signorie laiche»⁸⁹.

Infatti «Del Treppo, è stato il primo», negli anni

'50, «a porre l'accento sul significato del secolo X come grande secolo dell'incastellamento in Italia», afferma il Tourbet nel 1995, considerando che «se l'incastellamento risponde in parte a necessità di difesa, risponde anche e forse soprattutto a esigenze nuove di natura economica»⁹⁰. Infatti, mentre la fine del IX secolo e l'inizio del X sono caratterizzati da una profonda crisi, dovuta anche alle distruzioni ed ai cambiamenti sociali in seguito alle invasioni arabo-berbere, dalla prima metà del X secolo si registra una forte ripresa economica e diventa «struttura fondamentale dell'occupazione del suolo, il villaggio con il suo abitato concentrato intorno ad una fabbrica religiosa e fortificato: il *castrum*»⁹¹.

L'analisi storico-urbanistica, e le ipotesi formulate sulla base delle fonti storiche, per il *castrum* sul Volturno, di cui oggi si conservano ampie testimonianze nel Borgo di San Castrese, sarebbe auspicabile venissero confermate sul campo con appropriate campagne di scavo archeologiche⁹². La lettura del centro nel prossimo paragrafo non dà conferma su alcuni punti fondamentali, quale l'epoca di fondazione del borgo e della chiesa oggi detti di San Castrese, e una maggiore precisione sulla datazione e sull'andamento del perimetro delle mura: allo stato di fatto sono solo ipotizzabili.

Le testimonianze del *castrum* di epoca longobarda (IX -XI secolo) nel tessuto urbano del Borgo di San Castrese

Per comprendere l'impianto del Borgo di San Castrese, l'antico *castrum* di Castel Volturno, abbiamo operato una lettura delle preesistenze in situ, e poi delle comparazioni con altri esempi di fondazioni castrensi, i cui caratteri storico-urbanistici sono già stati analizzati in altri studi⁹³. Anche se per il *castrum* sul Volturno non possediamo una carta di fondazione o di popolamento, secondo quanto riferisce il Tourbet, riferendosi ad esempi castrensi nella Sabina e nel Lazio meridionale, molto vicini al territorio volturnense, vediamo in essi rispecchiate quelle caratteristiche urbanistiche che riscontreremo proprie della fondazione castrense sul Volturno: «In quanto impresa di urbanizzazione, l'incastellamento (cioè la fondazione dei castra di popolamento) è sfociato nella creazione di un modello originale di villaggio... Le sue caratteristiche principali emergono con chiarezza dalle carte di fondazione... Si osserva fin dal X secolo una rigida delimitazione della superficie abitata per mezzo di una cinta muraria provvista di dispositivi di accesso e di difesa. All'interno di questo perimetro

il popolamento è attuato secondo un piano pre-stabilito di lottizzazione delle aree edificabili». Ed ancora: «All'interno di questo spazio chiuso, e ben delimitato dal tracciato preliminare di una cinta difensiva che il signore voleva solidamente costruita, ogni capofamiglia si vedeva concedere, perché vi edificasse, un lotto di terreno a forma di rettangolo regolare, le cui dimensioni erano fissate dalla carta di popolamento»⁹⁴.

Nel caso di Castel Volturno, il luogo prescelto per la fondazione del *castrum* era lungo la riva destra del fiume Volturno a non più di 2 Km dalla foce, coincidente con il sito dell'odierno Borgo di San Castrese, oggi ben più distante (a circa 4 Km) dal delta fluviale, a causa della progressione della costa marina dello scorso secolo.

Contrariamente alla consuetudine edificatoria altomedioevale, di fondare i *castra* in un luogo già naturalmente difeso in posizione elevata, il sito prescelto per l'insediamento del *castrum* sul Volturno, era piuttosto pianeggiante, a non più di 5 metri sul livello marino, con quote che degradano ancora oggi dolcemente dal centro del borgo verso il fiume a nord e verso via Pergola a sud, mentre presentano bruschi salti sia ad ovest che ad est. I limiti sono ben definiti nella pianta catastale degli anni '70 del centro storico di Castel Volturno: a nord dall'arenile fluviale (1,6 m. s.l.m.) a sud da via Pergola (2,7 m. s.l.m.), ad est da via Portella (2,7 m. s.l.m.), e ad ovest via Fiume e Largo Regina Margherita, in lieve pendio rispetto al livello del mare (fig. 5).

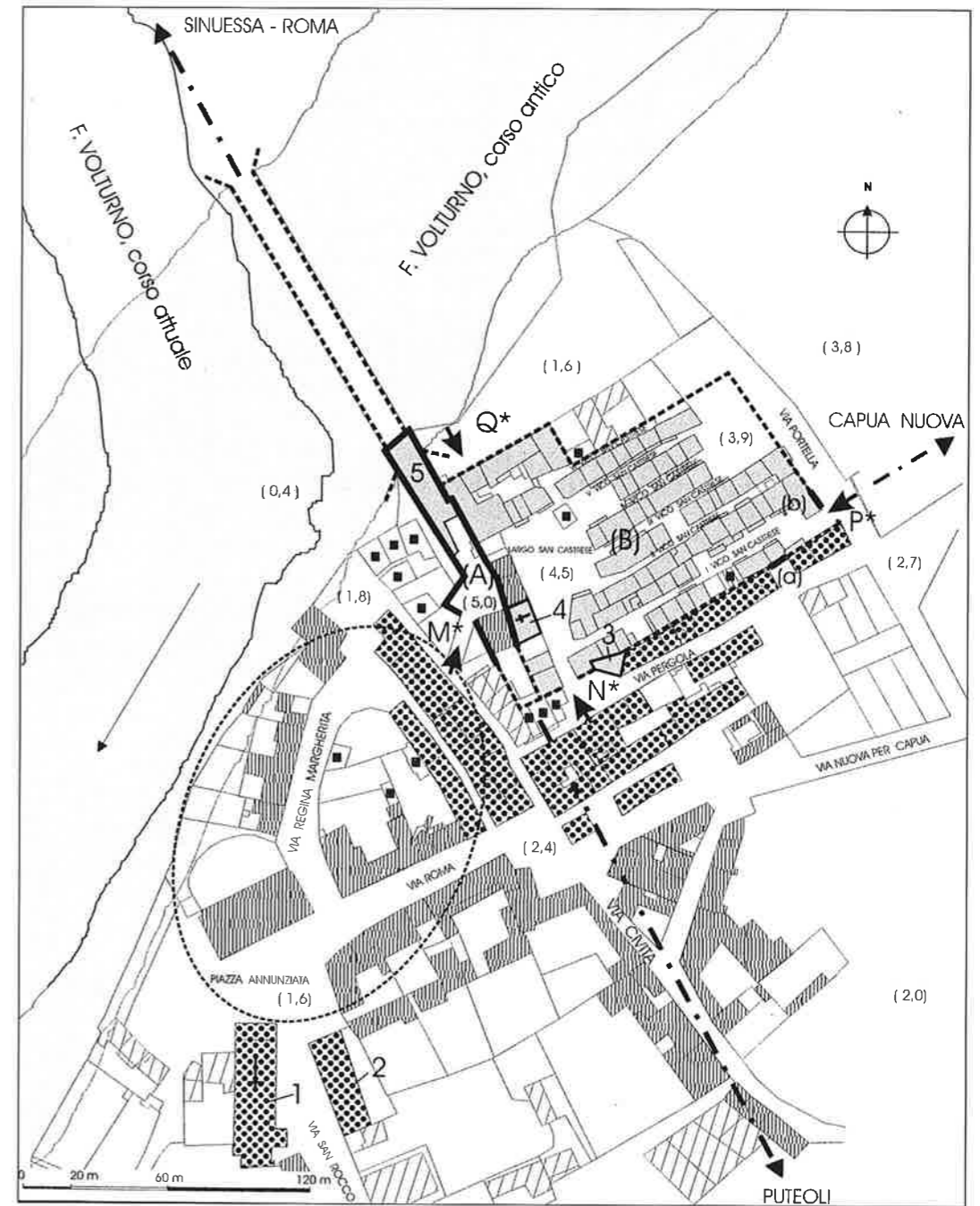
L'impianto del *castrum* (IX-XI secolo) è ricostruito sulla base della cartografia catastale, (fig. 6) secondo la prima fondazione benedettina, e la successiva rifortificazione del vescovo Radiperto. Il *castrum* era strutturato secondo le evidenze ancora in situ, non avendo esso subito radicali trasformazioni, sebbene in uno stato di forte degrado (fig. 6) in due zone adiacenti: la prima, una postazione fortificata arroccata (A), corrispondente alla parte del ponte romano adiacente al tratto della ex consolare Domitiana, racchiusi da mura come un nucleo a sé stante, di forma rettangolare allungata a due piani e perpendicolare all'andamento del corso del fiume; questa parte poteva contenere in caso di pericolo incombente per la sua discreta estensione di circa 1.600 mq, sia gli abitanti del borgo, sia gli abitanti delle terre del circondario, sia gli animali da allevamento⁹⁵.

La seconda zona (B), corrispondente al borgo murato, forse in un primo momento privo di mura, era unita alla prima dal lato est, di forma rettangolare con il lato lungo parallelo al letto fluviale, e con una estensione di circa 8000 mq.



5/Pianta catastale del centro storico di Castel Volturmo, 1:1000, (Foglio n. 61, 1974).
nella pag. seguente

6/Castel Volturmo: ricostruzione delle fasi di sviluppo del castrum (secc. IX-XVI secolo) su base catastale 1:1000 (a cura dell'a.).



- Consolare Domitiana (I sec. d.C.)
- - - Ponte sulla Consolare Domitiana (I sec. d.C.)
- Sito del porto volturnense
- (A) Presidio fortificato sul ponte romano (IX-XI sec.)
- (B) Borgo murato (IX-XI sec.)
- Tratti di muratura in situ (IX-XI sec.)
- Ipotesi del perimetro della cinta muraria (IX-XI sec.)
- M* Porta ovest
- N* Porta sud
- P* Porta est (solo imposta)
- Q* Porta nord (non più esistente)
- 4- Chiesa di San Castrese (VI sec.)
- 5- Presidio arroccato sul ponte (XII-XIII sec.)
- Tessuto edilizio medioevale
- ▨ Tessuto edilizio dei secc. XVI-XVII
- ▩ Tessuto edilizio dei secc. XVIII-XIX
- ▧ Tessuto edilizio moderno
- Particelle demolite
- 1- Chiesa dell'Annunziata (XVI sec.)
- 2- Ex ospedaletto dell'Annunziata (XVI sec.)
- 3- Torre campanaria (IX-XI sec.)

Le parti del *castrum* maggiormente esposte erano proprio il lato nord, corrispondente all'arenile fluviale, dove era molto facile lo sbarco, e di conseguenza il lato ovest, che porgeva il fianco al porto sul Volturno, in ragione di ciò supponiamo che i resti del ponte romano furono utilizzati come primo baluardo contro gli sbarchi nemici, e come sostruzione della cinta muraria, l'ingresso era infatti dal lato ovest in direzione di quello che dovette essere il sito del porto volturnense (fig. 6).

Sia la postazione arroccata (A), che il borgo (B), possono essere identificati come il primo insediamento del *castrum* volturnense di mano benedettina del IX secolo; mentre la stessa fondazione ma con l'aggiunta di una cinta muraria, corrispondente alle tracce presenti nel Borgo San Castrese e di cui diremo più in dettaglio, appartiene alla seconda fase dello stesso *castrum* per mano del vescovo longobardo Radiperto.

Il *castrum*, come si legge dalla tavola restitutiva (fig. 6), presenta complessivamente un impianto di forma rettangolare, attualmente chiuso da una cortina muraria sul lato sud ed ovest, ma certamente al tempo della sua costruzione (IX-XI secolo) chiuso su tutti e quattro i lati. Un grande spazio aperto, una sorta di piazza curtense, di forma irregolare piuttosto oblunga intorno a cui si organizza il borgo, caratterizza l'impianto del *castrum* da sud a nord, parallelamente all'asse dei resti dell'antico ponte romano, lungo la direttrice dell'antica consolare Domitiana ad ovest del borgo stesso (fig. 5). Sulla direttrice nord-sud della piazza curtense si apre nella cortina muraria la porta verso meridione, ancora esistente, in direzione del sito della ormai scomparsa colonia romana di *Volturnum* (N*), e supponiamo se ne aprisse anche un'altra a settentrione poi chiusa dalla cortina delle case (Q*). Nella cortina muraria est del borgo si apriva una portella tra il primo ed il secondo blocco edilizio, in direzione di Capua Nuova (856 d.C.) in una posizione che potremmo definire perpendicolare ed allo stesso tempo asimmetrica rispetto alla direttrice delle prime due porte, ma di cui oggi non resta che il varco (P*) (fig. 6).

Ad est della piazza si dispiegano perpendicolarmente ai resti del ponte 6 vicoli paralleli di larghezza quasi costante e di lunghezza poco variabile, denominati da I a VI vico San Castrese, che scandiscono 6 file parallele di blocchi edilizi, di cellule abitative a schiera, le cui aperture si fronteggiano all'interno dei lati lunghi dei lotti.

La chiesa, la cui facciata è in linea con la cortina muraria ovest del borgo, è localizzata asimmetricamente rispetto alla maggiore dimensione del-

la piazza curtense, più vicina alla porta sud.

L'impianto ora descritto sembra fortemente influenzato da una componente tecnico-culturale, consolidatasi nell'area mediterranea tra l'VIII e l'XI secolo, consistente nell'organizzazione per *strigas* dello spazio urbano di nuovo impianto, cioè con tessuti viari a strade parallele, con un tipo di impianto assai semplice da realizzare e adattabile ad ogni situazione topografico-altimetrica, proprio come nel caso del *castrum* volturnense (IX-XI secolo). Questa tradizione urbanistica radicata nella memoria collettiva delle popolazioni dell'area mediterranea fin dai tempi romani sembra consolidarsi poi specialmente nella tradizione bizantina e monastica nell'alto medioevo⁹⁶.

La postazione fortificata sul ponte romano ed il borgo cinto da mura tra il IX e l' XI secolo

Oggi la cinta di fortificazione è di difficile lettura, essendo molto degradata, stratificata e rimaneggiata più volte, anche in tempi moderni: ciò nonostante il *castrum* volturnense si presenta entro i limiti della sua murazione originaria (fig. 7).

Le mura racchiudevano i resti del ponte romano ed il borgo come due nuclei separati ma contigui, per una estensione perimetrale complessiva di circa 300 ml, di cui oggi sono visibili non più di 100 ml, frammentati in diversi tratti, con caratteri semplici e funzionali. Mura dritte e di spessore variabile forse non superiore ai 2 m e di altezza non inferiore ai 6 metri, costruite con la tecnica muraria medioevale che utilizzava sia ciottoli di fiume frammisti a malta, sia materiali di reimpiego provenienti dalla colonia romana non lontana, secondo quanto affermano gli archeologi che hanno studiato l'insediamento romano di *Volturnum* ed in parte del *castrum*⁹⁷.

Per una maggiore comprensione dell'andamento della cinta muraria del presidio del ponte (A) e del borgo (B) si è operata una restituzione cartografica su base catastale del suo perimetro, con l'individuazione dei tratti ancora superstiti, partendo dall'angolo nord-ovest del nucleo del ponte (A) e proseguendo in senso antiorario (fig. 6). Come è facilmente visibile, la parte maggiormente conservata delle mura è proprio quella da riferirsi al nucleo (A) che oggi racchiude in un unicum inscindibile, le mura altomedioevali costruite sulle due ultime arcate superstiti del ponte domiziano ed il presidio arroccato, a sua volta sorto sulle mura altomedioevali, la cui struttura, indicata nella pianta ricostruttiva (con il numero 5), è certamente di epoca successiva



7/Vista generale del castrum dal fiume Volturno (foto dell'a.).

all'impianto del *castrum* (IX-XI secolo). I primi documenti in cui si ha certezza della presenza della postazione arroccata, in forma di vera e propria residenza, sono molto più tardi, da riferirsi al XII ed al XIII secolo⁹⁸.

Nella parete ovest del complesso (A), nel primo tratto di 30 metri da nord verso sud è ancora possibile notare brevi tratti di paramento laterizio delle arcate del ponte romano costruite in opera a sacco⁹⁹ (fig. 7). Ancora nel tratto successivo è facile scorgere verso il basso il paramento in *opera vittata* della rampa sud del ponte romano, che poggia su un muro di sostruzione in *opera cementizia*, anch'essa inglobata nelle mura altomedioevali, approntate con i blocchi quadrati in tufo trachitico grigio, materiali di spoglio, probabilmente appartenenti alla cinta muraria della colonia di *Volturnum*¹⁰⁰. Sempre nella parete ovest è presente una cuspidata muraria, composta da una sorta di opera poligonale, utilizzando i basoli di roccia leucitica di cui era lastricata la strada Domitiana¹⁰¹, in un continuo reimpiego di tutto il materiale che potesse essere utile alla costruzione, nel più breve tempo possibile, della fortificazione, per difendersi dagli attac-

chi arabo-berberi dal mare (IX-X secolo)¹⁰².

Oltre il tratto sporgente è l'unica porta del presidio (M*), la parete della muratura prosegue poi in modo sconnesso per la presenza delle abitazioni nell'area della corte interna, con pochi tratti superstiti, composta sempre da *opus incertum* frammista a materiale tufaceo, ed in alcuni tratti da basoli della strada romana Domitiana (fig. 6).

La lettura puntuale della cinta muraria del presidio arroccato (A)¹⁰³, mostra, a partire dal primo tratto nord delle mura, una notevole sopraelevazione, per un totale di circa 13 m di altezza, per una lunghezza di circa 30 metri, corrispondente alle arcate superstiti del ponte romano, la cui luce era di 12m x 10 m di larghezza, come può vedersi ancora nel locale interrato¹⁰⁴ (fig. 7).

Se fossero stati effettuati almeno i lavori di consolidamento delle strutture, visibilmente provate da anni di incuria, si potrebbe accedere oggi ai quattro locali al livello del piano di calpestio della corte interna del presidio, a circa 5 metri s.l.m.: nella spessa muratura di tufo è ancora presente una tipica bocca da fuoco obliqua, in direzione della battaglia verso nord, in postazione di difesa contro un eventuale sbarco dal fiume¹⁰⁵.



8/Particolare dei resti della cortina muraria sud del Borgo San Castrese (foto dell'a.).

Il borgo e la cinta muraria

Il perimetro della cinta altomedioevale del borgo è stata restituita nel grafico (fig. 6), dal quale è possibile individuare il perimetro di circa 230 metri, forma rettangolare, seguendo i pochi tratti murari ancora esistenti, sui lati sud ed est, e poi nord sul fiume seguendo la sua traccia nell'allineamento delle abitazioni addossatesi alle mura. I lati della cinta avevano andamento rettilineo: per la cortina sud su via Pergola, la ricostruzione dell'andamento delle mura ci sembra più complesso, infatti si potrebbe supporre che in questo tratto le case stesse, intercalate da brevi tratti di mura, formassero la cinta muraria, come case-mura già studiate in esempi analoghi¹⁰⁶. Il fronte murario meridionale su via Pergola è visibile in parte tra due case ristrutturate in tempi moderni, (a) costruiti con materiali di reimpiego¹⁰⁷.

La torre campanaria, con base di forma trapezoidale, ed un'altezza di circa 10 metri, può essere riconosciuta nella stessa che le fonti vogliono costruita dal Vescovo Radiperto; essa costituiva un elemento essenziale alla vita del borgo, in quanto, il suono della campana durante il giorno, scandiva il trascorrere della giornata lavorativa



9/Torre dell'orologio, già torre campanaria (foto dell'a.).



10/Rampa e porta di accesso al presidio fortificato (foto dell'a.).

ma allo stesso tempo, ed anche durante le ore notturne, avvisava con i suoi rintocchi gli abitanti di un imminente pericolo¹⁰⁸ (fig. 9).

Il lato est della cortina muraria difeso naturalmente dal dislivello tra l'altezza delle mura e la stradina sottostante, via Portella, vi si riscontrano tratti della murazione (b) in alcune parti tra le abitazioni¹⁰⁹ (fig. 6).

Dalla parte interna della cortina di case che danno sul fiume a nord, si notava, prima del suo definitivo crollo due anni fa, ancora un tratto di mura in direzione ovest-est, forse parte del camminamento di ronda lungo il perimetro murario, sostenuto da due muri paralleli, in mezzo ai quali una scala in tufo portava al terrazzamento superiore. Nella parte interna il bordo del camminamento di ronda era ornato da stretti archetti in tufo.

Le porte e gli accessi viari al castrum

Il castrum è nel suo insieme: presidio fortificato del ponte (A) e borgo (B), presentava ben quattro porte di accesso come è visibile nel grafico ricostruttivo (fig. 6) di cui solo due sono ancora presenti oggi. Una prima porta dava accesso al presidio (A), in corrispondenza del porto fluvia-

le, alla quale si accedeva direttamente mediante una rampa lastricata in *opus spicatum*, alla quota del cortile interno della rocca (5 m. s.l.m.) (fig. 10). Le altre tre porte si aprivano nella cinta del borgo. Una ancora esistente, ritenuta la principale del borgo, si apre nella cortina sud immediatamente alla sinistra della torre campanaria (N*), su via Pergola, affacciandosi sulla piazza interna: Largo S. Castrese (fig. 11). Si può ritenere poi in buona approssimazione che altre due porte si aprissero l'una nella cortina muraria est all'imbocco dell'odierno vicolo I San Castrese, come dimostra anche il toponimo dato alla strada: via Portella, e di cui oggi non rimane che un varco.

Da questa porta aveva inizio il sentiero *Capua-Volturnum*, che terminava nei pressi della cinta muraria della Capua Nuova sul fiume Volturno proprio con la porta denominata Capuana¹¹⁰. L'altra non più esistente, dava sulla battigia del fiume (Q*). Nell'angolo nord-ovest del borgo, infatti, tra la parete est del presidio fortificato (A) e l'unica unità edilizia dalla tipologia a corte riscontrabile all'interno del nucleo abitato, esiste un'abitazione rimaneggiata in tempi moderni, addossata alla parete est del presidio con una base a scarpa, che ricorda vagamente la forma di una torre di guardia. All'interno della stessa unità



11/Porta sud e vista del Largo San Castrese (foto dell'a.).

a corte, sembra esserci un percorso a doppia curva, che dà sulla piazza del castello dopo uno stretto passaggio. Tutto ciò farebbe pensare ad un'accesso protetto dal lato del fiume, che era poi quello più facilmente esposto ad un'attacco nemico.

Va notato che il borgo ed il presidio erano collegati. Da testimonianze orali prodotte da persone del luogo, si è potuta riscontrare la presenza di ben due passaggi tra il presidio ed il borgo, ma non identificabili perché non più evidenti. Uno sarebbe esistito tra la parete est del presidio il lato nord delle mura del borgo, una sorta di scala che dall'alto delle mura del castello avrebbe portato alla piazza del borgo e di cui non resta testimonianza. L'altro invece era un passaggio sotterraneo che dal presidio arroccato portava sempre al centro della piazza del borgo, e dal borgo sempre in sotterraneo fuori dal perimetro delle mura verso la campagna capuana, di entrambi non abbiamo elementi certi.

Le strade, i lotti edificati e la chiesa

L'impianto edilizio del borgo murato, (complesso (B), (fig. 6) mostra i caratteri di uno sviluppo ordinato, all'interno della cinta muraria, di forma

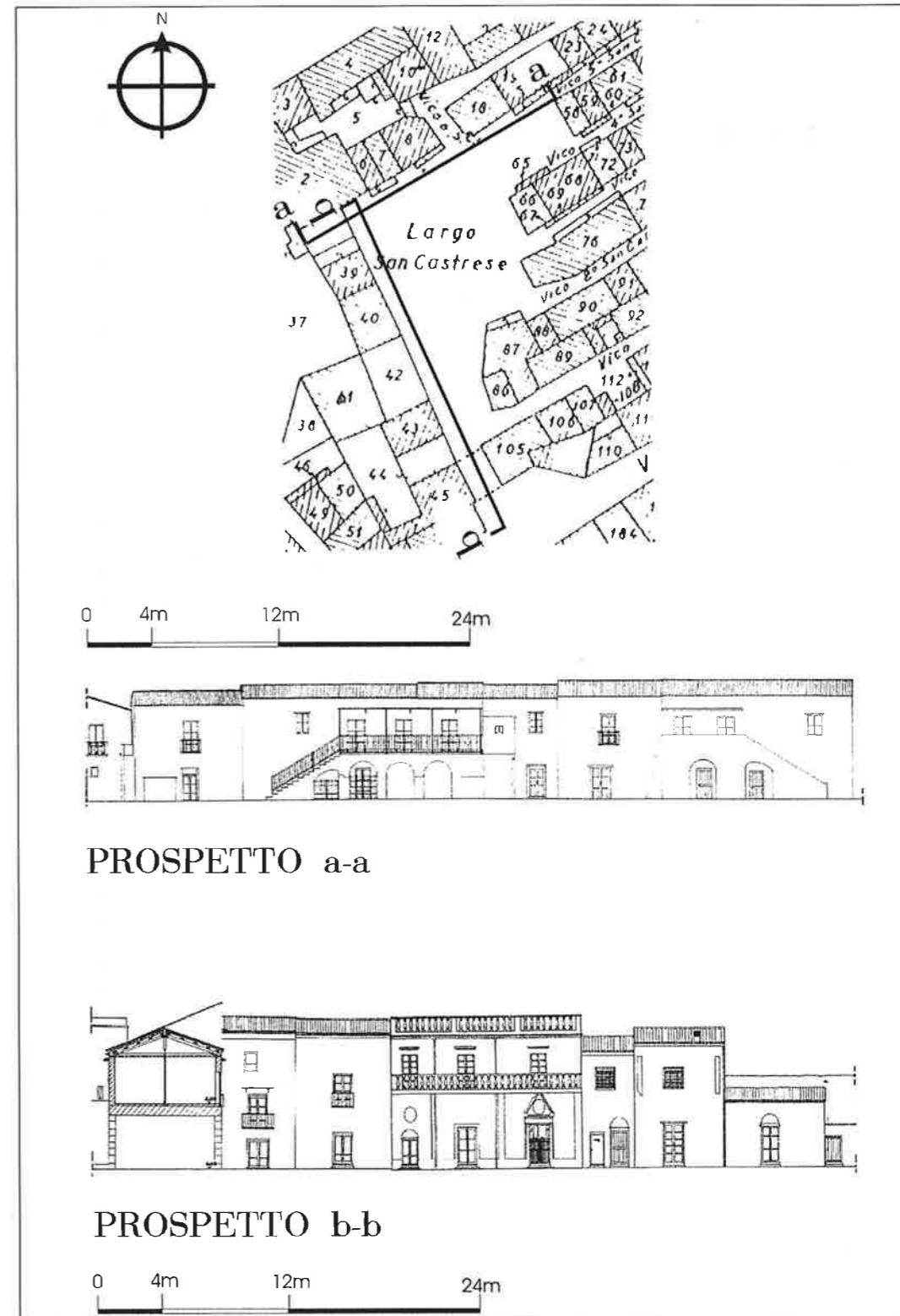
rettangolare, una serie di 6 fasce di lotti edificati, alternate a 6 stradine di larghezza quasi costante, sviluppate in direzione ovest-est, ed incrociate con una con un asse viario a loro perpendicolare (largo circa 8 m) che percorre la piazza del borgo (25 m x 20 m) dalla porta principale a sud (N*) che da su via Pergola fino alla cortina di chiusura a nord. Le sei file di lotti di forma rettangolare, presentano una larghezza di 4 metri circa, e coincidono con le isole edilizie di cellule abitative a schiera non più alte di uno o due piani al massimo, che si affacciano con il lato corto privo di aperture sulla piazza curtense e le aperture a pian terreno e le scale di accesso al piano superiore sui lati lunghi all'interno dei vicoli.

Da sud, su via Pergola, la prima serie di cellule presenta una lunghezza di circa 75 m, la seconda doppia presenta una lunghezza di circa 85 m, la terza è lunga circa 70 m, lasciando verso ovest, maggiore spazio alla piazza curtense, oggi detta Largo San Castrese; la quarta invece lunga circa 40 m, lascia spazio sia al Largo S. Castrese ad ovest che al terrazzamento di forma quadrata (20 m x 20 m) ad est, che termina con un dislivello di 1,20 m, rispetto alla quota della strada sottostante: via Portella. La quinta serie di cellule singole, è lunga oggi circa 30 m, ma in origine doveva avere la stessa dimensione della terza, come risulta dalla constatazione in situ del crollo di alcune cellule abitative negli ultimi 30 anni. L'ultima cortina di case presenta una lunghezza di 70 m, e chiude verso nord la piazza S. Castrese, nascondendo alla vista l'unico lotto di forma quadrata su cui insistono alcune cellule edilizie organizzate intono ad un cortile chiuso, all'interno del *castrum* (borgo San Castrese).

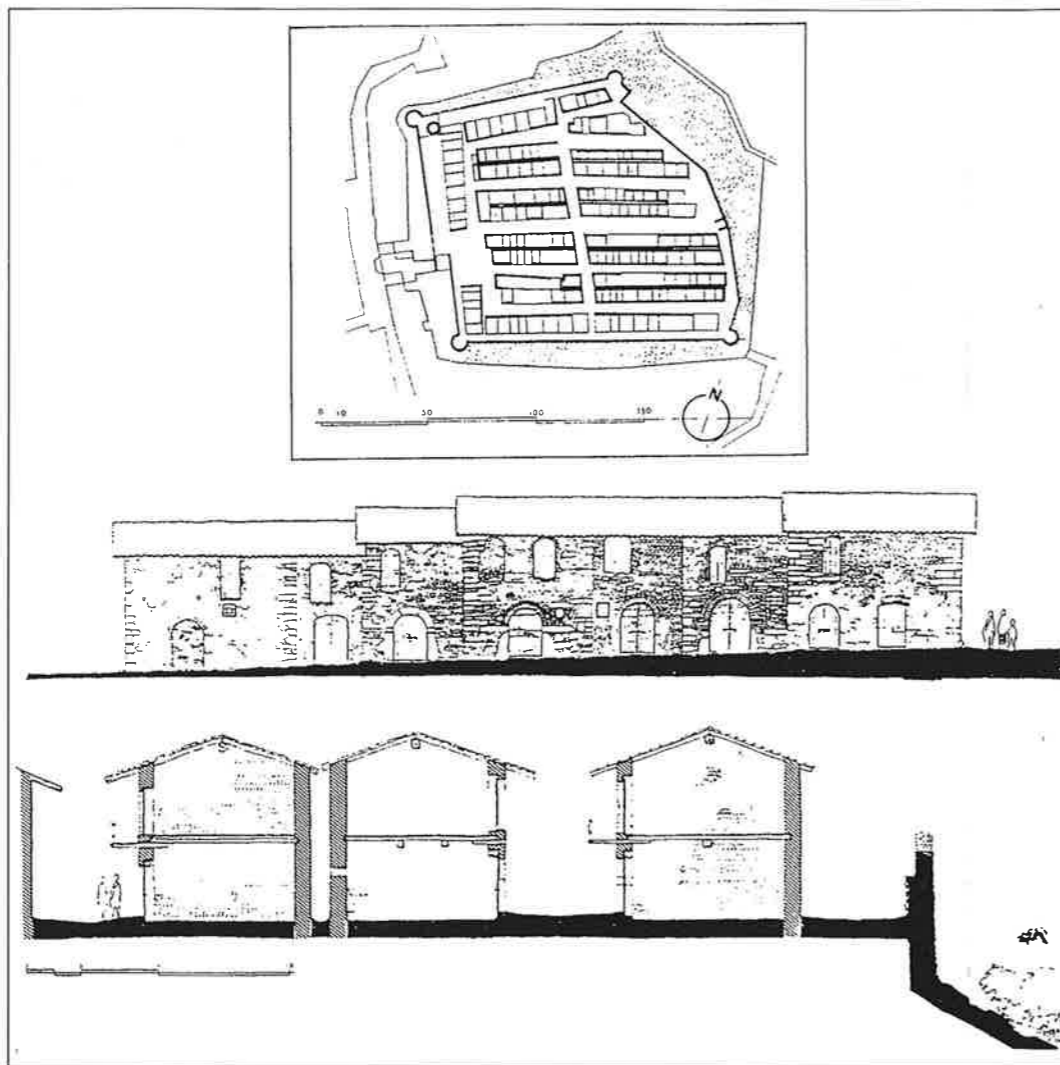
Le 6 file di lotti si alternano a 6 vicoli denominati tutti S. Castrese, di sezione quasi costante di circa 3 m: solo il I vicolo presenta una larghezza doppia in corrispondenza della porta secondaria oggi non più esistente, su via Portella (P*) (fig. 6).

Come afferma il Tourbet, all'interno del perimetro della cinta muraria, per lo meno in un primo tempo (IX-X secolo forse), sono stati lasciati diversi spazi liberi dalle aree edificate, che nel piccolo *castrum* sul Volturno, riscontriamo, proprio nel terrazzamento su via Portella¹¹.

Volendo fare delle ipotesi di confronto con esempi anche lontani dal *castrum* volturnense, segnaliamo che anche i ricetti piemontesi costruiti all'incirca tra il XII ed il XVI secolo, presentano uno schema allineato, caratterizzato da lunghe isole edilizie compatte, formate da cellule abitative a schiera, ed erano prevalentemente abitati da contadini, che avevano scelto il luogo della



12/Rilievi dei prospetti delle insule abitative su Largo San Castrese, 1:400 (a cura dell'a.).



13/Planimetria, rilievo e sezione trasversale parziale del ricetto di Candelo (da M. VIGLINO DAVICO, *op. cit.*).

fondazione della loro residenza, si tratta cioè di una edilizia rurale¹¹² (figg. 12 e 13).

Il *castrum* voltornense in pianura, nei pressi del fiume, era molto più vulnerabile agli attacchi nemici, necessitò quindi di una cinta muraria di protezione.

Il Tourbet, affrontando l'argomento sull'edilizia rurale dei *castra* altomedioevali, scrive: «Contrariamente a quanto affermano talvolta gli archeologi, prescindendo da un esame accurato delle fonti scritte, le strutture in pietra (delle abitazioni rurali), hanno prevalso sin dall'inizio sulle costruzioni in legno. In una regione (il Lazio), ricchissima di cave e di rovine antiche ampiamente riutilizzabili, la pietra ha subito dominato, non solo nella costruzione della cinta difensiva

e della rocca signorile, ma anche in quella delle abitazioni contadine»¹¹³.

Nel borgo di San Castrese, le case sono costruite tutt'oggi in pietra, secondo uno schema costruttivo molto simile, di due vani unici sovrapposti, non comunicanti, non differenziate dalla edilizia rurale dei ricetti piemontesi a cui abbiamo in precedenza accennato (fig. 14).

La profondità del lotto è quasi sempre costante, mentre varia la lunghezza dei vani. L'accesso ai piani superiori avviene mediante scale in pietra esterne, mentre ai piani inferiori i locali sono utilizzati come rimesse per i cereali. Lo schema strutturale è elementare, muri portanti, in comunione i laterali, isolati i frontali; solai in legno con travi principali su fronte strada e travi secondarie



14/Vista dei prospetti sul Largo San Castrese, piazza del Borgo omonimo (foto dell'a.).

ortogonali. Ciò che varia sostanzialmente tra le due regioni sono i materiali da costruzione, mentre in Piemonte furono utilizzati materiali lapidei come ciottoli di fiume o diorite, in Campania sono stati utilizzati materiali di spoglio, blocchi di tufo, pietra naturale presente maggiormente nella regione del Mezzogiorno ed estratta da cave a cielo aperto¹¹⁴.

L'edilizia che oggi è presente all'interno del borgo di San Castrese, si mostra fortemente rimaneggiata, e sarebbe troppo difficile ascrivere ad un periodo preciso piuttosto che ad un altro in modo inconfutabile la sua appartenenza; in linea di massima possiamo solo ipotizzare che almeno l'ingombro dei lotti su cui insistono le case odierne, coincida con la primitiva distribuzione dei lotti edificati nel secolo IX.

All'interno del borgo murato, esiste ancora oggi la piccola chiesa di S. Castrese, ad una sola navata prospetta nell'antica piazza con una modesta facciata, che nulla ricorda della fase di insediamento altomedioevale, per le forti ricostruzioni operate durante il corso dei secoli fino al Novecento, come attesta una lapide ivi collocata, dopo l'ultimo conflitto mondiale nel 1952.

L'ingresso sul lato est, largo poco più di un metro, delimitato da due lesene terminanti in alto a forma di timpano, dà accesso all'unica navata

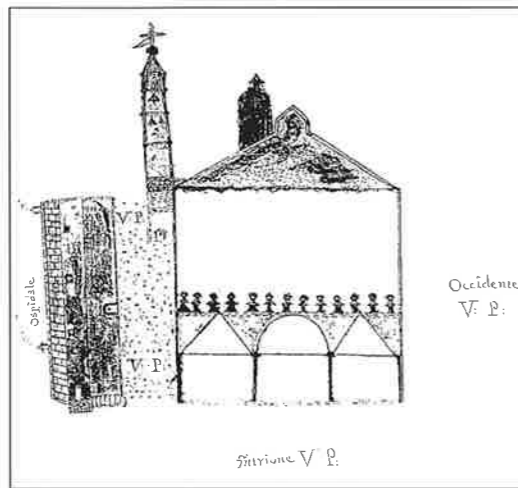
dalla pianta rettangolare (m 4.40 x 7.80), illuminata da un sola finestra di forma ogivale al centro del timpano. Le pareti laterali, nella parte alta, e il soffitto, sono coperti da affreschi ottocenteschi, mentre lateralmente all'altare emergono due tozze colonne forse reperti di provenienza dalla colonia romana¹¹⁵.

Dal *castrum* al borgo fuori le mura (XI-XVI secolo)

Il *castrum* voltornense non ebbe modifiche nell'impianto urbano in epoca normanna (XII-XIII secolo). Si ha notizia dal Pellegrino che durante il principato capuano dell'ultimo discendente normanno della famiglia Drengot, Roberto II (1127-1157), l'Abbazia di Montecassino ebbe «confirmatione...*de piscatione in mari, & flumine in omni territorio Castellii ad Mare*»¹¹⁶. È noto infatti che l'instaurazione di una relazione politica che il Tourbet chiama «modus vivendi», tra Montecassino e i Normanni, ha permesso al patrimonio castrense dell'abbazia di ingrandirsi¹¹⁷. Ma ciò che accadde per il *castrum* voltornense, dovette significare solamente il ripristino di una relazione commerciale ed economica tra le terre voltornensi e l'abbazia e non il possesso del castello, in quel periodo troppo importante

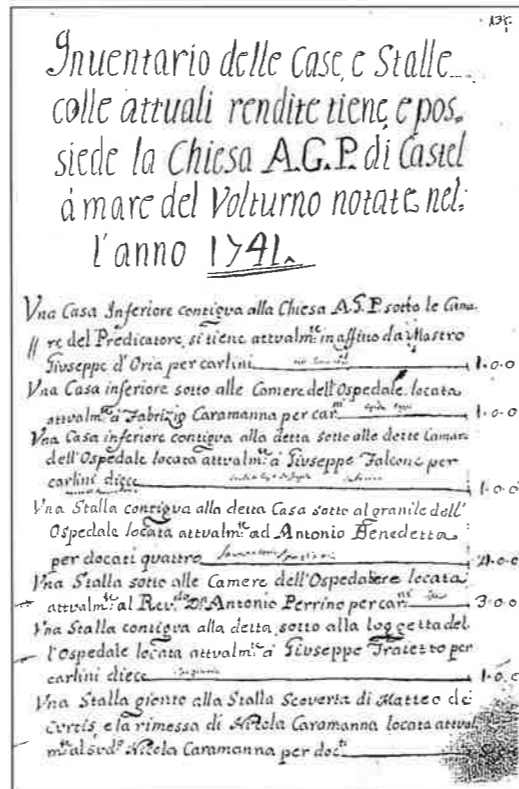


15/Chiesa dell'Annunziata nella piazza omonima (foto dell'a.).



16/«Chiesa e Ospedale della SS. Annunziata della Terra di Castello a mare del Volturno per li confini d'essi». Disegno a penna colorato, tratto dal manoscritto di D. DISTASIO, *Libro delle piante dei territori dela SS. Nunziata di Castello a mare del Volturno*, fatto nel governo dell'Economista Sig. Andrea Caramanna, l'anno del Signore 1727, 21 Marzo, p. 4, palazzo comunale di Castel Volturno.

17/«Inventario delle case, e stalle colle attuali rendite tiene e possiede la Chiesa A. G. P. di Castel a mare del Volturno notate nell'anno 1741». Documento manoscritto tratto da D. DISTASIO, *Libro delle piante dei territori dela SS. Nunziata di Castello a mare del Volturno*, fatto nel governo dell'Economista Sig. Andrea Cara-



manna, l'anno del Signore 1727, 21 Marzo, p. 135, palazzo comunale di Castel Volturno.

Si ha piena, et indubitata fede per noi qui sotto Pub:^{li} Ag:^{ti} del Catte di Grazia nesi, della Citta di Capua, a chiunque la presente spettera vedere, o sarà inqual: si voglia modo presentata, tam in iudicio, quam extra, anche con giuramento se bisognasse: come ad istanza del Sig:^{ro} Andrea Caramanna Economo Odierno della Venerabile Chiesa della SS. Nunziata di Castello a Mare del Volturno; ci siamo personalmente conformati a misurare li Territorij, che da essa Chiesa pro nunc si possiedono; e detti Misurati ad uso di compra, con Carera, e passo, che si costumano in questa nra Citta, coll'assistenza di d:^{to} Sig:^{ro} Economo e coll'intervento de parti, habbiamo ritrovato ascendere al numero di Moggia mille, cento trentasei, passi nove e mezzo e di tutti i pezzi d' Territorij ne habbiamo formate destinate: le piante, conforme designato i luoghi e confini di ciascheduno; conforme in questo apparere; e in fede della verita habbiamo scritta la presente dimata da nostre proprie mani, oggi: sotto li 21 Marzo 1727

Io Donato Distasio Pub:^{li} Ag:^{ti} Ro Red. ut sup:^{ra}

Io Gregorio Vespesiano di Stasio Pub:^{li} Ag:^{ti} fo fedel:^{is}

Ujifavimus sub die 6 Maij 1733

Ant: Manerò (V. P. Sella)

Bernardo Gaud: Merangellus Conij

Vincenzo Car: Stasio Conij

Sebastiano Car: Baccardi Conij

Nicola Car: Rindus Conij

18/Particolare della p. 3 del libro manoscritto di D. DISTASIO, *Libro delle piante dei territori dela SS. Nunziata di Castello a mare del Volturno*, fatto nel governo dell'Economista Sig. Andrea Caramanna, l'anno del Signore 1727, 21 Marzo, p. 135, palazzo comunale di Castel Volturno.

da un punto di vista strategico militare per la corona normanna, da lasciarlo custodire all'abbazia cassinese.

Dopo il passaggio del *castrum* sul Volturno, alla mensa arcivescovile di Capua nel X secolo¹⁸, esso poi viene annesso alla corona normanna con Ruggero II (1130-1154) e dato in vassallaggio¹⁹, ma già nel 1195, ritorna alla chiesa di Capua²⁰, fino al momento dell'occupazione angioina (1266-1457)²¹.

Dal regno di Ferdinando I d'Aragona (1458-1494) in poi il *castrum maris de Volturno*²², verrà chiamato «Castello a mare del Volturno», secondo quanto riporta il Granata: «...Indi di tutti

quei casamenti, che sulle rovine dell'antica città, e dell'antico castello sursero, se ne formò un villaggio, che ha ritenuto l'antico nome di Castello a Mare del Volturno dal re Ferdinando I d'Aragona, ...della città di Capua venduto nell'anno 1461.²³

La chiesa di Capua, ne rivendicherà, durante la dominazione spagnola la proprietà, riuscendo dopo alterne vicende ad ottenerne il possesso, mentre la signoria di Capua prenderà il sopravvento sulle zone demaniali di *Castello a mare del Volturno*²⁴.

In effetti il *castrum* non subì ampliamenti; solo nel XV secolo con l'avvento della congrega dell'Annunziata in Terra di Lavoro²⁵, e la costruzio-

ne della chiesa omonima in Castel Volturmo nei pressi di quella che ancor oggi si chiama piazza dell'Annunziata il borgo si ampliò fuori le mura altomedioevali dell'antico *castrum*¹⁶; sarà l'inizio per il futuro sviluppo del casale volturnense del territorio di Capua, fino all'Unità di Italia¹⁷ (figg. 15-18).

Il borgo di San Castrese permane nella configurazione originaria, ma subisce un degrado urbanistico ed edilizio continuo, di cui ancora oggi se ne vedono gli effetti, con la continua perdita di unità edilizie e con le costruzioni di varie superfetazioni.

La proprietà del *castrum* da parte della chiesa di Capua, è stata certamente fondamentale, nel corso dei secoli, fino all'unità d'Italia, per evitare la disgregazione catastale delle cellule abitative all'interno del borgo di San Castrese; tanto è vero che sarebbe auspicabile che oggi il Comune di Castel Volturmo, completasse l'acquisto dell'intero corpo edilizio del borgo, e ne avviasse un piano di recupero prima possibile.

Note

¹ Per la storia dei casali medioevali lungo le rive del Volturmo, cfr. M. COLETTA, *I comprensori della valle del Volturmo*, Napoli 1981, pp. 397-404.

² Da sud dove il Lago di Patria divide il comune di Castel Volturmo dal comune di Giugliano; a nord fin oltre la riva destra del Volturmo a confine con il territorio del comune di Mondragone, e dal mare fino ai territori dei comuni di Cancellone Amone e Villa Literno. Le carte di base dell'Istituto Geografico Militare da noi consultate sono: Carta d'Italia alla scala di 1:100000, F° 171, *Gaeta*, Edizione 5, 1964; Carta d'Italia alla scala di 1:100000, F° 172, *Caserta*, Edizione 4, 1951 con aggiornamenti al 1954; base cartografica I.G.M. in scala 1:25.000, F° 171 della carta d'Italia *Castel Volturmo*, II S.E.; F° 172 della carta d'Italia, *Villa Literno*, III, S.O.; F° 183 della carta d'Italia, *Lago di Patria*, II, N.E. su aereofotografie del 1954.

³ Cfr. A. CAPRIO, *Volturum*, Napoli 1997, pp. 17-18.

⁴ Cfr. L. SANTORO, *Castelli Angioini e Aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 51, 247: Castelli esistenti al momento dell'occupazione angioina suddivisi per «Giustizierati», in E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198-1273*, Innsbruck 1880, pp. 768-784. Cfr. C. PELLEGRINO, *Apparato alle antichità di Capua ovvero discorsi della Campania Felice*, Napoli 1771, Tomo I,

in «Scrittori del Regno di Napoli 20, Pellegrino», p. 184.

⁵ Cfr. F. GRANATA, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli 1752, vol. I (ristampa anastatica, Bologna 1969), p. 49.

⁶ Cfr. T. LIVIO; VIRGILIO, *Eneide*; STATO, Sil.; DIONE CASSIO; M. T. CICERONE, *Sulla legge agraria contro Rullo*, I Orazione.

⁷ Per le notizie sugli scavi archeologici riguardanti *Volturum*: cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *Volturum*, Roma 1991.

⁸ La maggior parte della cartografia storica su *Castel Volturmo* riguarda la bonifica dei Regi Lagni effettuata durante il Vicereame Spagnolo: M. CARTARO, *Carta geografica della Provincia di Terra di Lavoro*, 1613; M. Cartaro, *Regi Lagni*, 1615-1631; G. CASTIGLIONE, *Rilievo dell'area del Porcile, presso la foce dei Regi Lagni*, 1640; G. GIORDANO, *Pianta del territorio di Castelammare de Volturmo in Campagna Felice*, XVIII secolo; G. A. RIZZI ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, 1879.

⁹ Cfr. D. CAIAZZA, G. GUADAGNO, F. ORTOLANI, S. PAGLIUCA, *Variazioni climatico-ambientali e riflessi socio-economici nell'Alta Terra di Lavoro tra antichità ed età di mezzo*, Napoli 1997, pp. 68-74.

¹⁰ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 38.

¹¹ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 21.

¹² Idem, p. 22.

¹³ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, pp. 15-16; per la redazione della tavola «Il territorio storico di Castelvolturmo in età antica» (fig. 1) cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.* Tavv. XXIII e XXVI: è stata avanzata tale ipotesi, dagli studiosi confrontando le testimonianze cartografiche esistenti della zona del delta del Volturmo tra il 1809 ed il 1984, e soprattutto dall'ubicazione delle evidenze archeologiche di età classica individuate in prossimità della foce lungo via Marinella, strada che conduce dal centro storico alla località Scatozza, verso il mare, dove durante i lavori per l'allargamento della suddetta strada, negli ultimi dieci anni, è stata rinvenuta un'area di circa 70 mq di frammenti fittili non identificati, ascrivibili al periodo romano (I-II secolo d.C.). Cfr. E. COCCO, T. DE PIPPO, *Tendenze evolutive e dinamica delle spiagge della Campania e della Lucania*, Napoli 1988, pp. 197-201.

¹⁴ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, pp. 19 e 37: nel 212 a.C. come riporta Livio «ad Volturum ostium, ..., castellum communitum..., et praesidium impositum, ut mare proximum et flumen in potestate essent» i Romani costruirono un «forte» di cui non conosciamo l'ubicazione sul territorio, utilizzato sia per approvvigionare le legioni, sia per impedire l'arrivo delle derrate all'esercito fenicio arroccato presso *Casilino*, sul fiume Volturmo (218-202 a.C.).

¹⁵ Idem, p. 19, dove si riporta Liv. XXXIV 45, 1 «Coloniae civium Romanorum eo anno deducte sunt Puteolos, Volturum, Liternum, trecenti homines in singulas». Cfr. L. SANTORO, *I sistemi difensivi nel Mezzogiorno d'Italia: Le fonti* in AA.VV., *Torri e castelli nel Mezzogiorno, recupero, Territorio, Innovazione*, Napoli 1992, p. 54, fig. 2.

¹⁶ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 33.

¹⁷ Idem, p. 34. Sull'argomento dell'impianto cardo decumanico delle colonie marittime: cfr. P. GROS, M. TORELLI, *Storia dell'Urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari 1988, pp. 127-132.

¹⁸ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, pp. 33, 38 e 78.

¹⁹ Idem, p. 67: il ponte domiziano fu costruito contemporaneamente alla strada consolare litoranea, affinché fossero unite le sponde del fiume Volturmo, i cui resti saranno utilizzati in periodo longobardo (IX secolo) come base per la costruzione delle mura del *castrum*.

²⁰ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 34, nota 77.

²¹ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 67.

²² Idem, p. 39.

²³ Idem, pp. 38 e 78.

²⁴ Idem, p. 68.

²⁵ Idem, p. 19; cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 29.

²⁶ Per la redazione delle tavole di ricostruzione «Il territorio storico di Castel Volturmo» (fig. 1) e «I siti storici della colonia romana di Volturum e del castrum altomedioevale» (fig. 2) cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, Tavv. XXVI e XXXIV.

²⁷ Cfr. I. Di Resta, *Capua - Le città nella storia d'Italia*, Bari 1985, p. 11.

²⁸ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 48.

²⁹ Idem.

³⁰ Cfr. I. Di Resta, *op. cit.*, p. 11.

³¹ Cfr. T. COLLETTA (a cura di), *La struttura antica del territorio di Sessa Aurunca*, Napoli 1989, pp. 36-50 e figg. 8, 12.

³² Cfr. D. CAIAZZA, G. GUADAGNO, F. ORTOLANI, S. PAGLIUCA, *op. cit.*, pp. 68-74.

³³ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 36: nel sito della colonia di Volturum anche se la maggior parte dei frammenti ceramici recuperati risalgono a non più del VI secolo d.C., sono venuti alla luce alcuni frammenti di ceramica altomedioevale, segno che la colonia fu ancora in uso in qualche modo tra il VII e l'VIII secolo d.C.

³⁴ Idem, p. 67.

³⁵ Idem, pp. 15-16. Cfr. D. CAIAZZA, G. GUADAGNO, F. ORTOLANI, S. PAGLIUCA, *op. cit.*, pp. 68-74.

³⁶ Il limite del V secolo è stato introdotto considerando le prime invasioni barbariche (Vandali nel 455 d.C.) che hanno potuto contribuire alla rovina del ponte romano sul Volturmo, mentre per il limite dell'VIII cfr. N. CILENTO, *La contea longobarda di Capua*, in «Rivista Storica Italiana» anno LXIII, Fasc. IV, Napoli 1951, p. 458, dove si riporta ERCHEMPERTO, *Historia*, cc. 25, 42, 44 e 61, pp. 244, 250, 254, 259: «Il Volturmo costituiva una via fluviale importantissima, percorsa da *linitres*, ... proprio alle porte di Capua si ergeva l'unico ponte». Cfr. N. CILENTO, *op. cit.*, p. 466, continua il Cilento: «Erchemperto figlio del nobile longobardo di Teano, Adelgario... Visse poco oltre l'887, l'anno in cui la sua storia si arresta improvvisamente...». Di conseguenza quando Erchemperto scrive già nella prima metà del IX secolo non fa alcuna menzione del ponte domiziano, come se fosse già crollato molto prima, quindi all'incirca possiamo sospettare già alla fine dell'VIII secolo.

³⁷ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 15.

³⁸ Idem.

³⁹ Cfr. E. GATTOLA CAJETANI, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia 1734, p. 26; cfr. P. BERTOLINI, *Studi per la cronologia dei Principi Longobardi di Benevento*, Roma 1968, pp. 26-33.

⁴⁰ Cfr. N. CILENTO, *I ducati romano-bizantini della costa*, in «Storia della Campania», Napoli 1978, p. 112-113: la via Adriatica, che da Pescara attraverso il Piano delle Cinque Miglia portò i Longobardi fino al nodo di Isernia nell'attuale Molise.

⁴¹ Cfr. R. CALVINO, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969, pp. 119-124: Castrese viene nominato nel Martirologio Geronimiano come santo volturnense e nel calendario di San Willibrordo come martire, entrambi dei primi anni del secolo VIII, alla data dell'11 febbraio. È da notare inoltre che in tre documenti tardi, e tutti di mano benedettina, il santo viene definito vescovo e martire campano. Castrese infatti avrebbe seguito la diffusione del Cristianesimo in Campania che fu ampiamente agevolata dalla presenza delle grandi vie di comunicazione di epoca romana: la via latina e la via Appia.

⁴² Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 48. Infatti che Volturum, nella sua accezione di città romana, sia stata sede episcopale, è attestato dalle sottoscrizioni ai concili degli anni 495, 499, 501 e 502, nella figura di «Paschasius episcopus ecclesiae Volturnensis».

⁴³ Cfr. C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 183. Mentre la colonia cade in degrado dal VI secolo in poi, dopo la distruzione longobarda, e quindi del conseguente spopolamento, sembra avere una battuta d'arresto anche la storia della diocesi volturnense, quando Papa Gregorio Magno, in due lettere del gennaio 599 affida le sacre suppellettili della «ecclesiae Cubulterna» al «Procuratore del Patrimonio Apostolico nella Campania».

⁴⁴ Cfr. sull'argomento E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il medioevo. Secoli VI-XII*, Roma-Bari 1991, pp. 43-56.

⁴⁵ Cfr. P. BERTOLINI, *op. cit.*, pp. 26-33, e cfr. N. CILENTO, *op. cit.*, pp. 118-119, cfr. U. CARDARELLI, *L'armatura urbana storica della Campania*, in «Studi di Urbanistica», vol. 3, Bari 1978, p. 20, nota 29: «il termine longobardo Gastald, indicava l'amministratore della curtis del re, (nel nostro caso Capua) con attribuzioni civili, militari e giudiziarie».

⁴⁶ Cfr. E. GATTOLA, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia 1734, p. 26: «Grimoaldus Beneventi princeps inter res alias Theodomari tempore qui ab anno 778 ad 797. Abbas fuit, cassinatibus dono datus, teste Leone Ostiensis libr. I, capite 14. Concessit: «Universa Dominicalia sua cum servis, et ancillis in eodem territorio Gentianae. Portum quoque Traiectensem, et Volturnensem».

⁴⁷ Idem.

⁴⁸ Cfr. H. Bloch, *Monte Cassino in the Middle Age*, Roma 1986, p. 780, nota 16, dove riporta la testimonianza di alcuni documenti riguardanti la donazione dei porti di Traetto (Minturno) e di Volturum alla casa benedettina medesima tra cui quello del Principe Grimoaldo del 788 nel Reg. Petri Diac. f. 82 n. 183: «The Portus Traiectensis et Volturnensis is a stock ph-

rase in Peter the Deacon's forgeries» ed anche nel privilegio di Papa Zaccaria del 748 (TOSTI, *Storia*, I, p. 82 = I, p. 275).

⁴⁹ Idem: il primo documento risale all'anno 529, «the donation of Tertullus and Placidus of July 15, 529, Reg. S. Placidus f.109 = Caspar», riportato da «Petrus Diaconus, p. 231: *portum quoque Traiectensem et Volturnensem*».

⁵⁰ Cfr. P. TOURBET, *Dalla terra ai castelli*, Torino 1997, p. 103. Per uno studio più approfondito sugli scritti precedenti a quello del Tourbet, sulle abbazie benedettine e la bonifica delle terre: cfr. R. PALMAROCCHI, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Napoli 1913; N. CILENTO, *Momenti e problemi dell'insediamento demico e dell'organizzazione monastica nell'Italia Meridionale durante il medioevo fino all'ultima età normanna* in *Raccolta di scritti in memoria di Alfonso*, Napoli 1984; M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Napoli 1956; E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1992, pp. 103-122.

⁵¹ Idem, p. 102.

⁵² Idem, p. 103.

⁵³ Cfr. M. DEL TREPPO, *op. cit.*, pp. 55-56: «A Isernia, al vicedomino Johannes sono sottoposte 25 "case de servis": con essi lavorano appena fuori di città, sulle paludi che la circondano, gli stessi monaci e ciò assai prezioso indizio di come l'organizzazione del lavoro fosse ancora legata alle forme primitive nate nei tempi "eroici" del monachesimo benedettino»; ed ancora: «... e Teodomario (lo stesso Teodomario di Montecassino, a cui Grimoaldo concesse le terre ed il porto voltturnense) scrivendo a Carlo Magno e dandogli ragguagli sulla vita cassinese, precisava che nel tempo in cui si taglia il fieno, ai monaci che lavorano era consentito di consumare, in sull'ora quarta, una "potionem ex melle"».

⁵⁴ Idem, p. 67: «L'autorità dello stato longobardo, assai solido per tutto il secolo IX, impedì che la ricchezza terriera del monastero, la quale pur sempre si trovava entro i suoi confini, sfuggisse al suo controllo, tanto è vero che in alcuni casi anche le "concessioni livellarie" ai coloni non potevano essere effettuate "sine noticia principis"».

⁵⁵ Cfr. E. GATTOLA, *op. cit.*, p. 26.

⁵⁶ Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, p. 669, 683, 749-755.

⁵⁷ Il legame storicamente accertato tra la Liburia l'Abbazia di Montecassino ed il territorio voltturnense, potrebbe avvalorare ancor di più la tesi di una fondazione benedettina nei pressi del porto di *Volturnum*, come luogo scelto dai coloni addetti alla bonifica ed alla coltura delle terre limitrofe, a tale proposito riportiamo alcuni documenti dimostranti tale relazione: il legame tra la terra di *Volturnum* e la Liburia - «tratto di pianura campana limitato al nord e al nord-est dal fiumicello Clanius» (oggi i Regi Lagni) - sembra avere già vita al tempo di Grimoaldo III quando nell'atto di donazione, riportato dal Gattola dall'originale di Leone Ostiense, si registra a favore all'Abbazia di Montecassino ol-

tre al porto di *Volturnum* e le altre concessioni un «*Universa Dominicalia sua cum servis, et ancillis in eodem territorio Gencianae...*», cfr. E. GATTOLA, *op. cit.*, p. 26; ed ancora riportato dal Bloch: «...survive a copy of the second donation of Guacco (Wacco) of Benevento of January, 797, in which he offers to Abbot Gisulf...» «vocabulo S. Benedicti, quae sita est in Liburiae loco, qui dicitur Casa Genciana». Cfr. H. BLOCH, *op. cit.*, p. 750.

⁵⁸ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, pp. 51-52 e 54.

⁵⁹ Cfr. M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, 1630, p. 87; gli storici sono concordi nell'assegnare il carne ad una data non inferiore al IX secolo, senza segnare il limite superiore, che noi in base agli studi effettuati riteniamo essere almeno il XII secolo, ritenendo alcuni dei termini presenti nel carne in uso nel latino classico riferito proprio a partire dal XII secolo.

⁶⁰ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, pp. 53-54: il Pratilli registra la notizia da lui ritenuta del 1079, da altri come Mastronimico, del 982.

⁶¹ Cfr. N. CILENTO, *I ducati romano...*, *op. cit.*, pp. 112-113.

⁶² Idem, pp. 51-52: I versi del carne sono stati recentemente pubblicati interamente dal Caprio da cui si sono estrapolati i versi 7-10, «*Istius hic sedis retinens et iura potenter, / Ecclesiam hanc composit cultibus ipse novis, / Perspicuo argenti nam sacrum altare metallo / Rufini eximii struxit in omne decus.* / ed i versi 11-16 «*Extulit altifluam praelso culmine turrim, / Qua resonant boris signa sonoris sacris / Reddidit et pulchram templis ac moenibus arcem, / Quae sita Vulturum amnis ad ora manet, / Templi huius pariter sacro sub culmine sancti / Castrensium studuit condere membra sacra.*».

⁶³ Cfr. M. MONACO, *op. cit.*, p. 87 e cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 51.

⁶⁴ Cfr. C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 186, in cui si ragiona sulla probabilità che Radiperto fosse vescovo dell'insediamento sul fiume o ancora vescovo di Capua, la qual cosa noi riteniamo assai improbabile, visto che fino alla metà dell'XI secolo risulta la diocesi voltturnense ancora esistente.

⁶⁵ Cfr. R. CALVINO, *op. cit.*, pp. 82, 87 e 88. Dal IX secolo la diocesi sembra rivivere nella figura del vescovo Radiperto, forse nella nuova sede del *castrum*, e in quella di *Petrus Episcopus* nel 1059, e come apprendiamo dai documenti storici almeno fino al 1111 con *Rogierus Vulturumensis*.

⁶⁶ Cfr. P. DELOGU, *Il Principato Longobardi*, in *Civiltà del Mezzogiorno*, Milano 1982: il ritrovamento nel centro storico di una transenna marmorea del V-VI secolo, conservata oggi presso il Museo Campano di Capua, farebbe supporre la presenza in tale periodo nell'area di *Volturnum* di un'antica basilichetta paleocristiana. Non abbiamo purtroppo alcun elemento per affermare o negare che la transenna appartenesse alla chiesetta di San Castrese vescovo e martire di *Volturnum* secondo una leggenda dei primi anni del XII secolo, a cui si riferisce il carne nel borgo omonimo, individuando la chiesetta proprio come la basilica paleocristiana e quindi precedente all'VIII secolo. Solo

dei saggi archeologici in questo caso potrebbero darci forse una risposta in merito. Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 208: dobbiamo precisare inoltre che nel centro storico di Castel Volturno, in località Santa Maria delle Civite, esiste un'altra piccola chiesa a navata unica, rimaneggiata anch'essa in periodo ottocentesco (fig. 1). La sua posizione a ridosso di quella che dovette essere la cortina est della cinta muraria della colonia romana, potrebbe far pensare all'esistenza della sede della diocesi di *Volturnum* in questa zona tra il V ed il VI secolo. A nostro unico favore abbiamo purtroppo solo il toponimo del luogo «Civita» che secondo gli storici indica quasi sempre l'esistenza in loco di un'antica diocesi. Anche in questo caso sarebbero necessari diversi saggi sia all'interno della chiesetta che gli abitanti indicano come la più «antica» del luogo, sia nel terreno circostante. Cfr. L. GRIMACO, *op. cit.*, pp. 64-65: l'ultima testimonianza di una chiesa paleocristiana sul territorio voltturnense sarebbe data da alcuni ritrovamenti archeologici nelle zone di Fossa Piena e di Nazaret a sud dell'antica colonia lungo una diramazione della via Domitiana, che da *Volturnum* conduceva ad Atella (fig. 1). I resti sembrerebbero appartenere ad un complesso costituito da una necropoli ed una chiesetta frequentati dal VI all'VIII secolo, una condizione verificata anche in esempi più studiati e dettagliatamente conosciuti come Cales (Calvi).

⁶⁷ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, p. 53, nota 29.

⁶⁸ Idem, p. 64.

⁶⁹ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 67.

⁷⁰ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, pp. 35-36, dove l'autore fa riferimento ai castra portus del Tevere, quali luogo di pedaggio o di passaggio, ed ancora ai castra «strategici» e misti, come può essere considerato il nostro voltturnense, cioè sia a carattere difensivo, sia economico.

⁷¹ Cfr. C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 184.

⁷² Cfr. A. CAROTTI, *Gli affreschi delle Grotte delle Fornelle*, Roma 1974, p. 37.

⁷³ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, pp. 53-54.

⁷⁴ Cfr. H. PIRENNE, *Le città del Medioevo*, edizione Bari 1972, pp. XIV-XV.

⁷⁵ Idem, p. XI.

⁷⁶ Cfr. nota 62.

⁷⁷ Cfr. U. CARDARELLI, *op. cit.*, p. 23.

⁷⁸ Cfr. F. GABRIELI, U. SCERRATO, *Gli Arabi in Italia*, p. 15, 25-147: «...questi invasori e scorridori che il nostro Medioevo chiamò Saraceni (da una limitata denominazione etnica tardoantica, estesasi poi a tutti gli Arabi e i Musulmani), non furono soltanto Arabi puri, ma già commisti nella iniziata loro diaspora, con altre genti. Berberi d'Africa anzitutto, e poi negri, Greci e altri gruppi incorporati e assimilati dall'Islam»; cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica...*, *op. cit.*, pp. 97-118; cfr. T. COLLETTA, *Tradizione urbanistica islamica e centri campani: un problema di storiografia urbana*, Tav. XXXIX, in «Presenza Araba e Islamica in Campania, Atti del Convegno Napoli-Caserta 1989», Napoli 1992.

⁷⁹ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 50.

⁸⁰ Idem.

⁸¹ Cfr. G. PEPE, *Il medioevo barbarico*, Torino 1959 p.

108: infatti risale alla conquista bizantina dell'Italia nel VI secolo la «Pragmatica sanctio», promulgata il 14 agosto del 554 ad opera di Giustiniano (+ 565), con la quale i vescovi assunsero funzioni giudiziarie e burocratiche, regolando le attività civili, ottenendo proprietà terriere esenti da obblighi fiscali.

⁸² Cfr. E. GUIDONI, *La città dal...*, *op. cit.*, pp. 5-13.

⁸³ Cfr. J.M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società*, in «Storia del Mezzogiorno», Roma 1990, vol. II, pp. 283 e sgg.

⁸⁴ Cfr. N. CILENTO, *La contea long...*, *op. cit.*, p. 447.

⁸⁵ Cfr. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus*, Napoli 1892, Tomo II, p. 189: «quod etiam de charta a. 1050 (*Ibid.* p. 260) ad idem monasterium (S. Laurentii Aversae) pertinens, ubi Arnonu, Traconaldu, et castrum de Bulturno memorantur, observari potest».

⁸⁶ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, p. 31.

⁸⁷ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 50.

⁸⁸ Cfr. U. CARDARELLI, *op. cit.*, p. 23; cfr. F. GABRIELI, U. SCERRATO, *op. cit.*, p. 110.

⁸⁹ Cfr. M. DEL TREPPO, *op. cit.*, pp. 75-77: «...Così si spiega il privilegio dell'a. 967 con cui Pandolfo Capodiferno, ...conferisce alle abbazie di S. Vincenzo e Montecassino il diritto di fondare castelli e di innalzare torri. Ma poiché i due monasteri già da qualche tempo avevano preso a costruire torri e castelli senza che alcuno li autorizzasse, quel privilegio valeva come riconoscimento di uno stato di fatto...».

⁹⁰ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, p. 31.

⁹¹ Idem, pp. 103-112.

⁹² Le campagne di scavo archeologiche dagli anni '70 in poi hanno permesso di affiancare allo studio delle fonti storiche, che non sono sempre esaurienti, risultati concreti anche se parziali in varie regioni d'Italia: Cfr. G. GIAMPOLTRINI, *Ville, pievi, castelli, due schede archeologiche per l'organizzazione del territorio nella Toscana nord-occidentale fra tarda antichità e alto-medioevo*, in «Archeologia Medioevale», 1995, pp. 557-567; cfr. C. CUCINI, *Per una storia del popolamento nella Toscana centro meridionale*, in «Archeologia Medioevale», 1986, pp. 326 e sgg.; cfr. M. GINATEMPO, A. GIORGI, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana*, in «Archeologia Medioevale», 1996, pp. 13-31; cfr. F. REDI, *L'incastellamento nel territorio aquilano: primi dati per una ricerca archeologica*, in «Archeologia Medioevale», 1997, pp. 427-438; A.-R. STAFFA, *Ricognizioni nel territorio di Atri: problemi di una presenza voltturnense*, in «Archeologia Medioevale», 1986, pp. 437-460; F. BOANELLI, *Formello (Roma): un centro minore dell'Etruria meridionale alla luce delle nuove indagini archeologiche (sec. IX-XVI)*, in «Archeologia Medioevale», 1997, pp. 269-282.

⁹³ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, pp. 23-112.

⁹⁴ Idem, pp. 64 e 69.

⁹⁵ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, pp. 35-36; cfr. U. CARDARELLI, *op. cit.*, pp. 9-31.

⁹⁶ La *striga* in gromantica, anche presso i latini e poi i bizantini era una striscia di terra di circa 60 piedi che andava da nord a sud. Cfr. CASTIGLIONI, MARIOTTI, *op. cit.*, p. 1395. Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il*

Medioevo, pp. 137-148.

⁹⁷ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 36.

⁹⁸ I limiti temporali posti per la costruzione del presidio arroccato, scaturiscono da alcune riflessioni, in relazione a documenti in cui viene nominato il *castrum volturnense*: il limite inferiore potrebbe essere segnato in relazione al primo documento che registra la presenza di un vassallo di epoca normanna nel *castrum volturnense*: narra il Pellegrino, che il conte Ugone di Bojano, «non potè giammai ottener perdono dal Re Ruggiero (Ruggiero II / 1130-1154), della sua ribellione» perdendo il diritto sul *castrum volturnense*: «nisi prius terras universas, quas bifernus fluvius Orientem versus praeterfluit, ei reliquisset; nec non Castellum Maris, situm scilicet, quo fluvius Volturnus cursus sui finem designat». Cfr. C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 182.

Il limite superiore invece è relativo ad un'antica iscrizione che al tempo in cui scrive il Granata (1752) si sarebbe trovata ancora sulla porta dell'antica cattedrale di Capua: «Castrum Maris de Volturno quod est de Maior ecc... Capuana». Cfr. F. GRANATA, *op. cit.*, p. 49. Nel Pellegrino (XVIII secolo) si legge a proposito della raffigurazione del castello: «Et era castello...», quando parimente fu in signoria della nostra metropolitana chiesa, come si scorge per l'antica dipintura della sua immagine in una tavola di legno *in forma di una rocca*, cinta di muri...», nella quale sembrerebbe che già in epoca normanno-sveva sui resti dell'antico ponte romano che facevano parte dell'antico *castrum*, fosse stato costruito un castello nell'accezione moderna del termine, cioè di rocca, in quanto residenza signorile. Cfr. C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 184. In effetti come fa presente Mario D'Onofrio nel saggio su Capua, nel Duecento furono apportati alla cattedrale di Capua diversi restauri dall'Arcivescovo Giacomo II e dal suo successore Marino Filomarino (1255). Tra gli interventi della metà del Duecento, furono disposte 24 tavole dipinte, rimosse poi nel 1720 e andate disperse, riguardanti l'espansione giuridica della sede metropolitana: tra i possedimenti dipinti sulle tavole vi era anche il *castrum volturnense*. Cfr. M. D'ONOFRIO, *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno Normanno-Svevo*, Bari 1983, p. 278.

⁹⁹ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 67.

¹⁰⁰ Idem.

¹⁰¹ Idem, tav. XIII.

¹⁰² Cfr. R. PALMAROCCHI, *op. cit.*, p. 179; L. SANTORO, *op. cit.*, p. 38.

¹⁰³ La parete est dello stesso complesso (A) si presenta un po' più bassa di quella ovest (di circa 80 m di lunghezza x 7 di altezza) per i continui rimaneggiamenti operati nei secoli, e soprattutto solo in due punti è visibile la murazione longobarda, costituita da due tratti: il primo tratto visibile, molto esiguo, composto di basoli stradali romani, si può scorgere all'interno di un'abitazione sita nell'area del cortile della postazione arroccata, alle spalle dell'odierna chiesa di S. Castrese, sita sulla piazza del borgo murato omonimo; il secondo tratto, continuando sempre in senso antiorario sul nucleo (A), si trova dalla parte del fiume, nella parete nord-est, dove nella zona più bassa si può scorgere un

tratto in opera laterizia corrispondente ad un'arcata del ponte dal lato est, e più verso sud un tratto di muratura di basoli in roccia leucitica per una lunghezza di circa 20 m.

¹⁰⁴ Cfr. F. COARELLI, L. CRIMACO, *op. cit.*, p. 67.

¹⁰⁵ Il presidio arroccato di Castel Volturno è stato studiato e rilevato nel volume: cfr. F. CANTIELLO, *Indagini sui monumenti, beni artistici e architettonici ed archeologici di Castel Volturno*, Castel Volturno 1989.

Il piano di calpestio della corte interna della fortificazione arroccata varia da circa 5 m s.l.m. fino ad 1,8 m s.l.m. nel tratto più meridionale, su via Pergola, dato che le mura esterne, come già abbiamo fatto presente, racchiudono in un primo tratto di circa 30 m in direzione nord-sud le due arcate superstiti del ponte romano, e nel tratto successivo per circa 50 m la rampa in opera vittata che permetteva alla via Domitiana di scendere dal ponte fino a circa 2 m s.l.m.

Al di sopra del piano di calpestio il corpo del presidio presenta due piani: un piano rialzato, ad una quota di 7,50 m, a cui si accede mediante una rampa di scale, dalla corte interna, e composto da altri quattro locali pressappoco corrispondenti ai primi, che si dispiegano lungo la stessa direttrice nord-sud.

Una seconda scala permette l'accesso all'ultimo piano alla quota di 10 m, ripetendo all'incirca lo stesso schema del piano rialzato e del primo, e presentando uno spessore murario più esiguo.

¹⁰⁶ Cfr. G. PETRUCCI (a cura di), *Canino*, in «Storia della Città» n. 22 del 1982, Roma, p. 119, punto 2.

¹⁰⁷ Di blocchi di pietra frammisti a materiale tufaceo incoerente.

¹⁰⁸ Cfr. E. GUIDONI, *L'architettura popolare italiana*, Bari 1980, *op. cit.*, pp. 3-32. Nella base della torre campanaria sono ancora visibili quei blocchi di opera quadrata di tufo grigio trachitico provenienti dall'antica cinta muraria della colonia di *Volturnum*.

¹⁰⁹ Sia nella parete esterna di un'abitazione fatiscente, composta di blocchi di pietra simili a quelli della parte ovest del complesso (A) e di materiale tufaceo incoerente, sia nell'angolo tra via Pergola e via Portella all'imbocco del 1° vicolo S. Castrese, (d) dove si scorge un blocco composto da più pezzi di roccia più o meno squadrata.

¹¹⁰ Cfr. I. DI RESTA, *op. cit.*, p. 121.

¹¹¹ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, p. 70.

¹¹² Cfr. M. VIGLINO DAVICO, *I ricetti difese collettive per gli uomini del contado del Piemonte medioevale*, «L'architettura popolare italiana», Bari 1980, pp. 3-32.

¹¹³ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, p. 70.

¹¹⁴ Cfr. E. GUIDONI, *L'architettura popolare italiana*, Bari 1980, pp. 3-32.

¹¹⁵ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 208.

¹¹⁶ Cfr. C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 185.

¹¹⁷ Cfr. P. TOURBET, *op. cit.*, p. 108.

¹¹⁸ Cfr. nota 72.

¹¹⁹ Cfr. F. GRANATA, *op. cit.*, p. 49: «Sotto Roggeri re di Sicilia fu tolto quello castello ad Ugone Conte di Bojano, che occupato l'avea».

¹²⁰ Cfr. P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, 1935, vol. VIII, p. 236: «Hand longe ab

illo loco parvum fuit castellum, ab Alexandro Telesino, «Castellum maris» nominatur, «situm scilicet, quo fluvius volturnus cursus sui finem designat» (lib. II c. 64 ap. Muratori scr. V 632; del Re I 126), ab Heinricho VI imp. a. 1195 Mattheo archiepiscopo capuano concessum (N. Archiv. XXIV 154s9).

¹²¹ Per le vicende legate al *castrum* in periodo angioi-

no, cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, pp. 59-62.

¹²² Cfr. L. SANTORO (1982), *op. cit.*, pp. 51 e 247.

¹²³ Cfr. C. PELLEGRINO, *op. cit.*, p. 185.

¹²⁴ Cfr. A. CAPRIO, *op. cit.*, p. 64.

¹²⁵ Idem, p. 65.

¹²⁶ Idem.

¹²⁷ Idem, p. 87.

Il Borgo di Corpo di Cava, fondazione benedettina del 1080

Stefania Greco, Alessandra Izzo

Lo studio della storia urbana del borgo di Corpo di Cava nasce, per questa rivista, come approfondimento della nostra tesi di laurea in Architettura. Nell'affrontare l'analisi della cinta muraria del Borgo, si è rilevato come la storiografia sull'abbazia della SS. Trinità a Cava sia molto ricca, mentre pochi sono gli scritti riguardanti il piccolo borgo che domina il monastero, nonostante esso abbia avuto un ruolo estremamente importante per lo sviluppo e l'ampliamento della Badia stessa e del suo territorio di appartenenza. Come insediamento fondato dall'ordine benedettino, Corpo di Cava costituisce un interessante caso di studio e ne seguiremo lo sviluppo a partire dalla sua fondazione nell'XI secolo fino ai nostri giorni.

Partendo dal capitolo «Corpo di Cava e la Chiesa di Santa Maria Maggiore» nel volume «*La Badia di Cava*», curato da Giuseppe Fiengo, si è affrontata un'analisi dettagliata del Borgo, in rapporto alla cinta muraria turrita, ancora parzialmente conservata. Quest'ultima, oggetto della nostra tesi di laurea, è stata da noi rilevata in situ nella sua estensione planimetrica e prospettica. Le analisi storiche svolte dal Fiengo, nel documentato saggio, sono state da noi riprese operando una rilettura del Borgo attraverso una restituzione planimetrica per evidenziarne la struttura urbana.

Sulla base delle fonti cartografiche e dell'indagine diretta, abbiamo analizzato i rapporti esistenti tra il borgo ed il territorio circostante evidenziando in una planimetria territoriale, in scala 1:5000, i diversi percorsi di accesso al Borgo di Corpo di Cava e le strade di collegamento dalla Badia ai villaggi limitrofi, nel corso dei secoli (tav. I, fig. 1).

In un'altra pianta in scala 1:1000 abbiamo individuato l'andamento della cinta muraria e le sue torri, le porte di accesso, le vie interne, il tessuto edilizio, i principali collegamenti con la Badia direttamente da Corpo di Cava e poi esternamente al borgo (tav. II, fig. 2).

Nel saggio minor rilievo è stato dato all'analisi delle opere pittoriche dei tanti paesaggisti che nell'800 hanno rappresentato l'ambiente paesistico circostante il borgo di Corpo di Cava, da Anton Pitloo a Philipp Hackert, da Nicola Coda a J.C.Rémond, a Claude Louis Chatelet: aspetti già trattati nel volume curato da G. Fiengo e F. Strazzullo.

Nel nostro studio sul tessuto urbano del borgo, con rilievi e planimetrie si è evidenziata l'importanza svolta dal Borgo murato che, fin dalle sue origini, svolgerà per molti secoli un ruolo di difesa al principale accesso all'abbazia della SS. Trinità, centro non solo religioso ma propulsore di una florida economia agricola e marittima e di un'intensa attività artigianale.

Il territorio di Cava proprietà dell'abbazia della SS. Trinità nel secolo XI

A Nord-Ovest del golfo di Salerno, immediatamente a ridosso della Costiera Amalfitana, il Borgo di Corpo di Cava domina il Vallone Bonèa proprio nel punto in cui questo termina ad Ovest ai piedi del Monte Finestra ed è chiuso a Nord dal Monte Crocella. Due corsi d'acqua, il Giugnolo e il Selano, scorrono rispettivamente a Sud e a Nord del Borgo. Questo splendido territorio, ricco di boschi, castagneti e sorgenti, era conosciuto già dai romani, i quali vi costruirono finanche un acquedotto per servire la vicina Nu-

ceria. L'inurbamento nella valle avviene verso la metà del secolo V in seguito alla distruzione per mano dei Vandali della città di Marcina³ (l'attuale Vietri sul mare). Gruppi di marcesini dispersi, infatti, si spostano verso l'interno, nelle terre comprese tra il Borgo Metelliano (oggi San Cesareo) ed i luoghi ove, circa sei secoli dopo, verrà edificata la Badia della SS. Trinità⁴, dando così vita a piccoli nuclei abitati del tutto indipendenti.

La nascita dell'Abbazia della SS. Trinità nella prima metà del secolo XI e la sua rapida crescita condiziona inevitabilmente lo sviluppo del territorio circostante. Da rifugio eremitico del nobile salernitano Alferio⁵, infatti, il Monastero diviene, già alla fine dell'XI secolo, un forte polo religioso come testimoniano le molte donazioni e concessioni fatte agli abati da parte di privati e nobili cittadini. Nel 1025 il Principe longobardo di Salerno Guaimaro III⁶, concede ad Alferio beni al di sopra e al di sotto della Grotta Arsiccìa⁷, limitati dai corsi d'acqua del Giugnolo e del Selano.

Nel 1058 il Principe di Salerno Gisolfo II, dona al Monastero l'intero territorio detto Cava e concede agli abitanti il diritto feudale con intera giurisdizione del territorio⁸. Le donazioni e i privilegi continuano anche sotto la dominazione Normanna, con i Duchii Roberto e Ruggero⁹ e i domini della Badia, alla fine dell'XI secolo, arrivano ad espandersi notevolmente fino a comprendere i porti di Vietri e di Cetara, nonché i villaggi di Dragonea, Albori e Fuenti.

Il Borgo di Corpo di Cava nel fenomeno di fondazione di nuovi centri ad opera dell'ordine benedettino durante il secolo XI

Alla diffusione dell'ordine benedettino è strettamente collegato il fenomeno di fondazione di insediamenti rurali a partire dal IX fino all'XI secolo da parte delle principali abbazie benedettine. Tra queste ricordiamo San Vincenzo al Volturno nel Molise, Montecassino nel basso Lazio, Casauria in Abruzzo, Nonantola in Emilia Romagna ed in Campania l'abbazia di Cava.

Interesse precipuo degli abati in quei secoli, sarà quello di promuovere la formazione di piccoli nuclei agricoli su terreni incolti, attirando un certo numero di «*hospites*» affinché ne popolino e ne coltivino i nuovi insediamenti¹⁰.

Già nei secoli VIII e IX gli abati di Montecassino avevano dato impulso alla fondazione ex novo di insediamenti agricoli tra i quali si ricordano Sant'Apollinare in provincia di Frosinone ed il monastero di San Salvatore, ai piedi della collina di Montecassino, attorno a cui si svilupperà il bor-

go medievale di San Germano. Entrambi i centri sono da riferirsi all'opera dell'Abate Gisulfo.

L'attività di organizzazione e sviluppo territoriale va sempre più incrementandosi nel X secolo. Infatti, in seguito alle invasioni ed alle conseguenti devastazioni dei saraceni durante il secolo IX, si rende necessaria, da parte dei monasteri, la costruzione di «*castelli*»¹¹ nei territori che gravitano intorno a San Vincenzo al Volturno, Montecassino e Casauria. Ne costituiscono esempio quelli di Alfedena, Cerro e Santa Maria dell'Oliveto nella terra di San Vincenzo.

Interessante è a questo punto notare che, la fondazione dei «*castelli*» da parte dei benedettini, non sempre e non solo nasce per necessità difensive, ma anche per intenti di natura economica connessi allo sfruttamento delle terre e al ripopolamento di zone deserte.

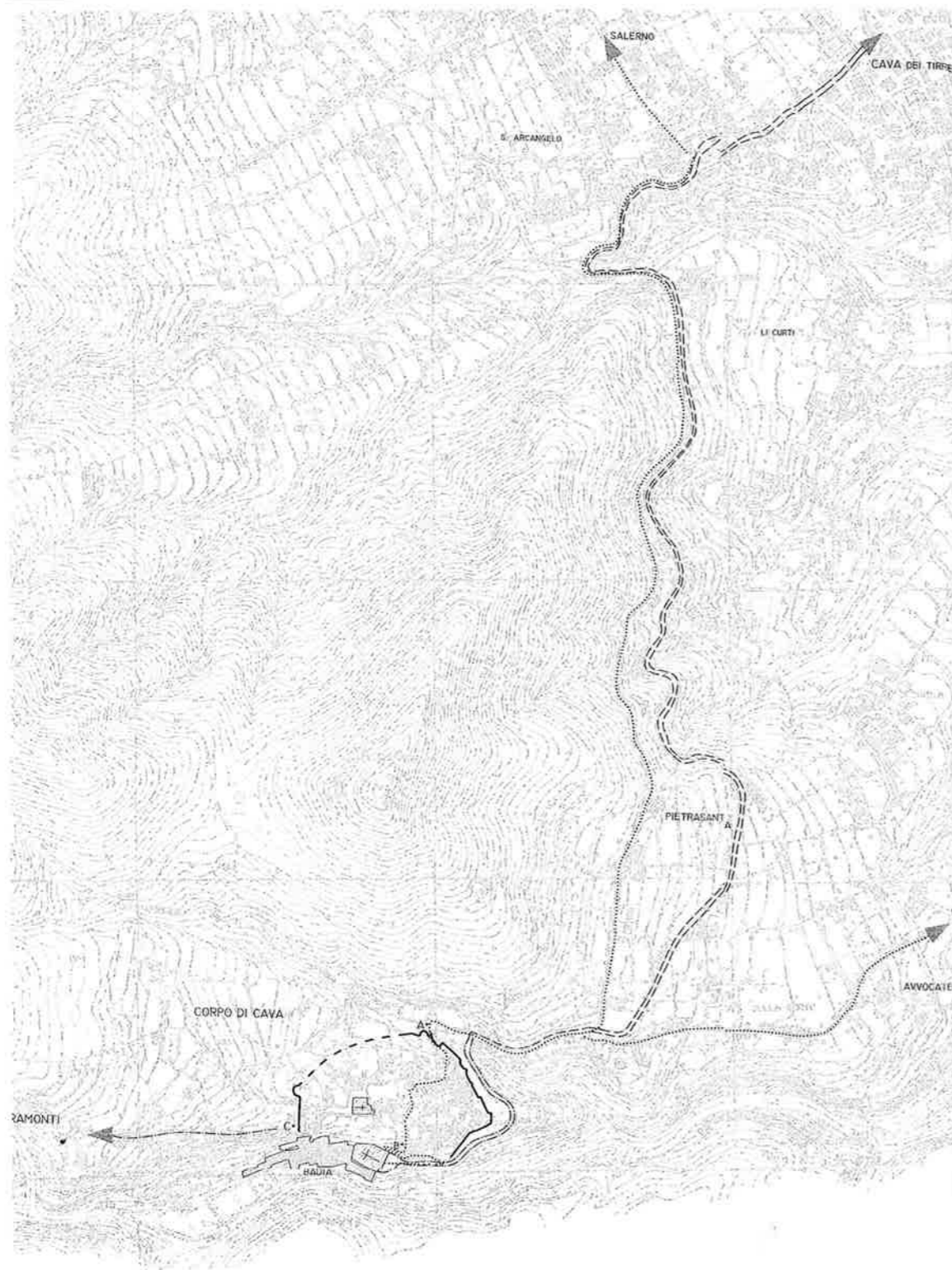
Il ruolo di autonomia che le abbazie di San Vincenzo e Montecassino assumono nella fondazione dei «*castelli*», è ribadito dal privilegio rilasciato nell'anno 967 dal longobardo Pandolfo Capodiferno. I benedettini iniziano cioè a costruire in piena autonomia i primi *castra* sulle loro terre, senza attendere il «*placet*» dei diplomi reali, diventando quindi fondatori non solo di monasteri, ma di veri e propri insediamenti.

Nel caso specifico di Corpo di Cava Alferio Pappacarbone, fondatore del cenobio, ottenuto un primo possedimento territoriale, diede inizio a quella che sarebbe stata la politica territoriale degli abati benedettini suoi successori quale il diritto di edificazione e di commercio sulle loro terre e la concessione della esenzione dalle imposte.

In seguito, l'abate Pietro Pappacarbone decise «*autonomamente*» di edificare il casale di Corpo di Cava (XI secolo) sulle terre di proprietà del monastero della SS. Trinità donate, durante gli anni, dai principi longobardi.

Quando non ci troviamo in presenza di nuove fondazioni, la politica di espansione territoriale benedettina è quella di rivitalizzare centri abbandonati già esistenti. Conferendo più robusta consistenza e maggiore unità a complessi sparsi che avevano caratterizzato l'espansione urbana dei secoli precedenti, i nuovi centri fortificati ne segnano l'ulteriore evoluzione, assumendo una particolare connotazione di difesa e di organizzazione territoriale. Il borgo fortificato in posizione strategica viene ad affiancare la chiesa e a vegliare su di essa e sui possedimenti vicini.

Riguardo invece agli interventi di ricostruzione di monasteri distrutti in seguito alle invasioni dei saraceni, ne è un esempio il piccolo centro di Sant'Elia Fiumerapido in provincia di Frosinone,



1/Pianta dei principali percorsi di collegamento alla Badia e al borgo di Corpo di Cava dall'XI al XX secolo, in scala 1:5000 (a cura dell'a.).

- Antico collegamento viario tra la badia della SS. Trinità, Salerno e Vietri (Marcina) tramite il Borgo di Corpo di Cava (secc. XI-XVII)
- ==:== Nuovo anello stradale tra la Badia e Cava, esterno al Borgo di Corpo di Cava, progettato dall'arch. G. Dei Gaizo (1762-1765)
- Strada Zivilli dal Borgo di Corpo di Cava a Tramonti, progettata dall'ing. Tagliaferro (1877)
- === Nuova strada carrabile tra la Badia e Cava dei Tirreni, alla metà del XX secolo

- A• Porta S. Margherita (?)
- B• Porta S. Margherita
- C• Porta Canale

che distrutto nell' 877, fu ricostruito dall'Abate Manso di Montecassino nel X secolo e ancora, Castelnuovo Parano, in provincia di Frosinone, costruito nel 1058 dall'Abate Desiderio.

A testimonianza di quanto finora detto, valga l'esempio del Borgo di Corpo di Cava, oggetto del nostro saggio, nella cui nascita e sviluppo riscontriamo la volontà da parte dei monaci di fondare un casale in un luogo sicuro, a difesa dell'Abbazia della SS. Trinità e dei terreni agricoli circostanti. Se da un lato, quindi, la fondazione di Corpo di Cava rientra nel fenomeno di sviluppo territoriale attuato dai benedettini fin dal secolo VIII e protrattosi fino al secolo XI, dall'altro essa presenta alcune peculiarità che la differenziano dalla formazione di altri centri di proprietà monastica. Riguardo all'origine di Corpo di Cava, si può infatti parlare di vera e propria fondazione monastica avvenuta intorno all'anno 1080 per volere di Pietro Pappacarbone, abate del monastero della SS. Trinità¹². La scelta del sito è dettata dalla precisa volontà dei monaci di creare un centro strategicamente adatto a difendere la loro Chiesa ed in cui poter coltivare nuovi terreni. È lo stesso abate Pietro a favorire l'insediamento urbano all'interno del Borgo, invitando le popolazioni disperse dei casali, distrutti dai saraceni nel secolo IX, a rifugiarsi in un luogo sicuro.

Corpo di Cava con la sua cinta muraria rappresenta un rifugio ideale per le popolazioni che accorrono a mettersi sotto la protezione dei monaci. D'altro canto anche gli abati trovano il loro tornaconto nel nuovo sistema sociale che si viene a creare e che fa affluire contadini e manovalanza di ogni genere nelle loro terre.

Il Borgo viene fondato su terre donate dal principe longobardo Guaimaro III ad Alferio, fondato-

re dell'Abbazia, nel 1025¹³, così come è ampiamente documentato nell'approfondita analisi sulle fonti della Badia riportata nel testo di Fiengo. L'uso di donazioni di terre da parte dei dominatori longobardi prima e normanni poi agli abati dei monasteri, come è noto, era pratica diffusa già nei secoli precedenti.

È da sottolineare la differenza tra Corpo di Cava e gli altri nuclei abitati che gravitavano intorno alle grandi abbazie del Mezzogiorno. Sulle terre donate ai monasteri di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno infatti, gli abati ritrovarono spesso piccoli insediamenti già edificati nei quali costruire, mentre nel caso di Corpo di Cava gli abati benedettini, fondata l'abbazia, diedero luogo su di un territorio ancora completamente vergine, alla fondazione di un nuovo casale, al suo popolamento e alla costruzione di una cinta muraria per rendere il luogo sicuro per i monaci e per tutti gli abitanti.

La fondazione di Corpo di Cava da parte dell'Abbazia della SS. Trinità nel 1080

L'importanza e la ricchezza raggiunta dalla Badia dal 1025 al 1080 indussero Pietro, terzo abate del monastero, ad intraprendere continue opere di disboscamento, coltivazione del terreno e soprattutto la costruzione, proprio al disopra della Grotta Arsiccia, di un centro abitato, fortificato: Corpo di Cava. Il salto di quota di circa quaranta metri fra il nuovo Borgo e la sottostante Badia accentua la funzione difensiva di Corpo di Cava, attraverso il quale avveniva l'unico collegamento tra la fabbrica religiosa ed il territorio circostante e da qui a Salerno (fig. 1).

Il nome di Corpo di Cava risale agli inizi del XIII secolo, quando il Borgo assunse un ruolo egemone nei confronti dei centri vicini ospitando al suo interno il corpo degli amministratori e dei magistrati alle dipendenze della vicina Badia. **Nell'XI secolo, infatti, si parla genericamente di un casale vicino al monastero, mentre nel secolo successivo si inizia ad usare la dizione «Casale Cavae»¹⁴. Sebbene alcune fonti attribuiscono ad Alferio la costruzione di un ospizio per pellegrini nel 1012, proprio nel luogo sopra indicato, alcuni storici tra cui il Polverino e l'Ughelli, fanno risalire al 1080 la nascita del Borgo, come testimonia la Bolla del 1089 di Papa Urbano II all'abate Pietro, in cui si parla di «casalem quoque, quem iuxta predictum cenobium tu, frater carissime, noviter incepisti»¹⁵.**

Da subito il Borgo, così come la Badia, divengono punto di riferimento importante per il territorio e fra le sue mura trovano adeguato rifugio le

popolazioni minacciate dalle continue scorrerie piratesche dei saraceni¹⁶. Già nel periodo alto-medievale, i principali percorsi di collegamento tra l'abbazia e i suoi territori avvenivano solitamente attraverso il Borgo di Corpo di Cava, come si è individuato nella tavola I da noi redatta in scala 1:5000, sulla base dell'aerofotogrammetria dell'IGM in scala 1:10.000 (fig.1).

Tali collegamenti erano costituiti da tortuosi sentieri e mulattiere. Ad est, il sentiero che attraversa il Borgo Metelliano, oggi San Cesareo, e costeggia il Vallone Bonèa (indicato con tratto alternato, fig. 1), metteva in comunicazione il Corpo di Cava e la Badia con Molina e l'approdo di Vietri sul mare. A Nord, l'altro tracciato sempre indicato con tratto alternato) attraversando il casale di S. Arcangelo e passando dinanzi al sagrato della Pietrasanta, collegava il Borgo di Corpo di Cava e l'abbazia con l'entroterra e successivamente, nel XIII secolo, con il Borgo Scacciaventi, oggi Cava dei Tirreni. Per questa via inerpicata passò Papa Urbano II quando nel 1092 si recò all'abbazia per consacrarla¹⁷. A testimonianza dell'evento storico citato vi è una pietra su cui si narra avesse poggiato il piede il Papa durante una sosta lungo il cammino per la Badia. La pietra è conservata nella seicentesca chiesa della località che da questo rilevante evento religioso prende il nome appunto di Pietrasanta¹⁸.

La restituzione grafica operata nella tavola I mette in evidenza la posizione del Borgo di Corpo di Cava, come passaggio obbligato per accedere alla Badia e la necessità fin dal primo decennio del secolo XI, dell'edificazione di una cinta muraria per proteggere tale avamposto, probabilmente costruita sin dal momento della fondazione del borgo stesso. Secondo il Polverino fu Pietro Pappacarbone, terzo abate del Monastero, a fare edificare la cinta muraria intorno al 1080 «allorquando fondò il casale di Corpo di Cava dotandolo di mura e di una chiesa detta di S. Maria della Terra»¹⁹.

I primi dati certi relativi all'edificazione delle mura risalgono però al 1183 come testimonia un manoscritto del XVIII secolo: «tale casale era già murato nel 1183, tanto si rileva dalla carta contemporanea la quale nomina la porta del suddetto casale e non potendoci essere porta senza mura...»²⁰. La difesa della Badia è da considerarsi, quindi, come realtà prioritaria nella progettazione del borgo di Corpo di Cava che sorge arroccato ed isolato tra i monti Crocella e Finestra, in posizione dominante sul vallone Bonèa e sull'Abbazia stessa ad una quota di circa 390 metri s.l.m per un'estensione di circa 17 Km². Il complesso religioso, chiesa e monastero, restano al

di fuori della cinta muraria, ma sono strettamente collegati al Borgo come si evince dalla pianta da noi redatta in scala 1:1000 (tav. II, fig. 2) attraverso una stretta e tortuosa rampa. La forma irregolare del centro murato si avvantaggia delle condizioni naturali del sito, come è evidente a meridione, lì dove un forte salto di quota domina la sottostante Badia rendendo superflua, da questo lato, ogni struttura difensiva.

Dal grafico si individua chiaramente il rapporto fra la Badia e il Borgo di Corpo di Cava, gli accessi ad esso, la gerarchia dei percorsi interni, il tessuto edilizio e le emergenze, nonché il perimetro della cinta muraria secondo l'andamento da noi rilevato in situ (fig. 2). La cinta si presenta con mura a spessore, caratteristiche dell'architettura militare di epoca medievale, realizzate con pietra calcarea di pezzatura irregolare, proveniente dalle vicine cave. La cortina orientale, dell'XI secolo, è caratterizzata anche da una base scarpata, mentre la parte occidentale, oggetto di una ristrutturazione alla fine del XV secolo, ne è priva.

Nel grafico (fig. 2) abbiamo evidenziato con linea continua il tratto di mura ancora oggi visibile e con tratto alternato quello da noi ipotizzato, in quanto non più esistente. Il confronto con la mappa catastale (F.n.29, 1982) in scala 1:2000, ci ha permesso di risalire ai toponimi delle vie principali del Borgo (fig. 3).

Il collegamento fra la Badia ed il Borgo avveniva attraverso le tortuose rampe S. Margherita (fig. 2, e) che, costeggiando la roccia, superano un dislivello di circa 20 metri (fig. 13). A questa quota era la Porta di S. Margherita (fig. 2, A*) oggi non più esistente. Da questa, risalendo un irto sentiero, si giungeva in un piccolo largo denominato Largo Guariglia. Da tale punto un percorso gradonato, detto appunto «Lo scalone» (fig. 2, b), conduceva verso il sagrato della chiesa di S. Maria della Terra, chiamato Largo dello Campo. Due strette vie, l'una denominata «Via scura», oggi Via Vincenzo Torrente (fig. 2, c) e l'altra «Via Santa Maria Maggiore», oggi Via del Presidio (fig. 2, d), costeggiavano ad oriente la parte più alta del centro. Erano queste le vie che collegavano le due porte, di S. Margherita ad oriente (fig. 2, B*) e Porta Canale ad occidente (fig. 2, C*).

La chiesa di S. Maria della Terra (fig. 2, 2), è situata nella più alta delle terrazze che caratterizzano l'orografia del Borgo; consacrata nel 1092, deve essere considerata la prima fondazione religiosa del centro intorno alla quale dovette svilupparsi un primo nucleo abitato di poche case coloniche. Sin dalla sua fondazione, infatti, caratteristica del Borgo è stata la prevalenza delle

aree coltivate (in origine per consentire l'approvvigionamento del monastero) rispetto a quelle edificate (fig. 2).

La rifortificazione del Borgo elevato a «città» tra la fine del XIV ed il XV secolo

Il borgo di Corpo di Cava persiste nelle dimensioni di centro murato del XI secolo, legato al ruolo sociale, politico ed economico della Badia, nella duplice funzione assunta di difesa vera e propria e anche di simbolo del potere monastico.

Nel 1266 le mura furono distrutte da Manfredi durante le guerre tra Svevi ed Angioini²¹ e per più di un secolo rimasero in stato di rovina.

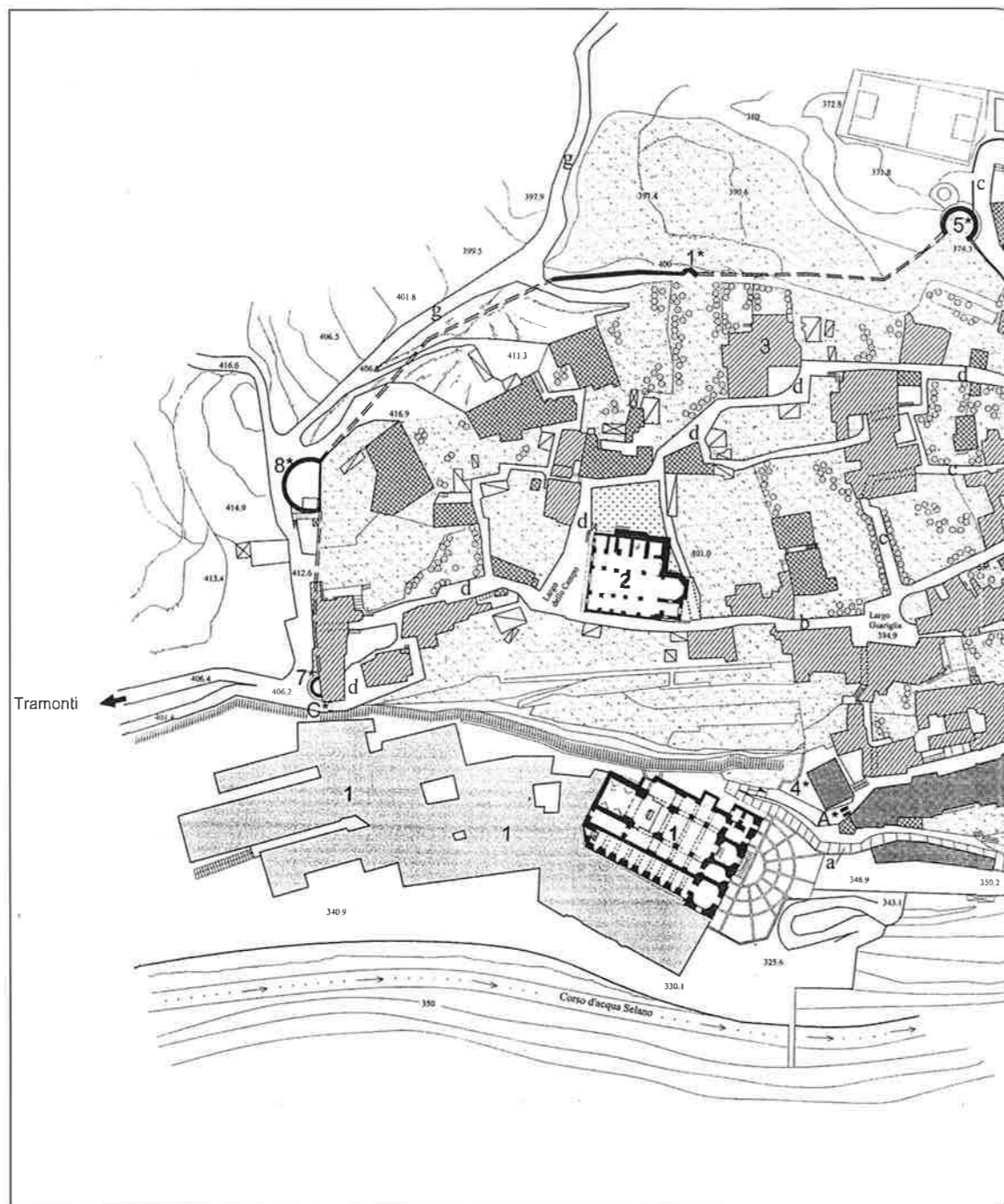
Nel 1390 Ladislao di Durazzo ne affidò l'opera di ricostruzione al nobile salernitano Riccardo de Ayellis²², costituito castellano con l'assegnazione di una pensione annua a spese del monastero della SS. Trinità, e con la facoltà di riscossione di una gabella sulle merci da destinare alla manutenzione delle fortificazioni.

Ladislao, impegnato in continue guerre nel regno di Napoli, ritenendo utile l'appoggio dei cittadini cavaesi, decise di stabilirsi all'interno di Corpo di Cava, situato in posizione strategica. Da qui la necessità di potenziarne la struttura difensiva. Alla rifortificazione durazzesca sono da attribuire le quattro torrette semicilindriche del diametro di circa 5 mt (indicate nella fig. 2 con i numeri 1*, 2*, 3*, 4*) le quali si antepongono al circuito murario preesistente (XI secolo) e presentano un paramento murario, privo di scarpa alla base, costituito da elementi irregolari di pietra calcarea locale (figg. 4, 5).

La decisione di Ladislao di stabilirsi all'interno del Borgo sottolinea anche come questo fosse diventato uno dei distretti più fiorenti dell'intero territorio di Cava. Inoltre, essendo il principe molto legato a Papa Bonifacio IX, al fine di ottenere l'aiuto dei cittadini cavaesi, gli chiese ed ottenne che Cava fosse elevata a rango di «città».

Il 7 agosto 1394, quindi, Papa Bonifacio IX eleva a «città» le terre della Cava e dispone che la Badia diventi sede episcopale e l'abbazia della SS. Trinità la cattedrale²³.

Si può pensare che questa nomina abbia contribuito alla crescita del ruolo svolto da Corpo di Cava nel territorio, talché alla fine del secolo XIV il Borgo, ancora poco edificato all'interno dello stesso perimetro originario, ebbe un incremento edilizio verso la parte orientale. Il Borgo, dal secolo precedente abitato da famiglie di contadini che lavoravano le terre dell'abbazia, divenne sede preferenziale di magistrati e burocrati al servi-



2/Pianta del Borgo di Corpo di Cava e della cinta muraria (secc. XI fino al XX), in scala 1:1000 (a cura dell'a.).

— Tratto identificato del circuito murario del sec. XI, rifortificato nei secc. XIV e XV

- - - Tratto ipotizzato del circuito murario del sec. XI, rifortificato nei secc. XIV e XV

Le torri e le torrette nella cinta:

- 1* Torretta durazzesca (1390)
- 2* Torretta durazzesca (1390)
- 3* Torretta durazzesca (1390)
- 4* Ipotesi di localizzazione di torretta durazzesca (1390)
- 5* Torre aragonese (1495-1496)
- 6* Torre aragonese (1495-1496), demolita nel 1869
- 7* Torre aragonese (1495-1496)
- 8* Torre aragonese (1495-1496)

Le porte nella cinta muraria originaria (sec. XI) e nella cinta quattrocentesca, oggi scomparse:

- A* Ipotesi di localizzazione della Porta S. Margherita a sud
 B* Porta S. Margherita a nord-est (resti)
 C* Porta Canale ad ovest (resti)

Il tessuto urbano:

- Tessuto urbano di impianto medioevale con edilizia di sostituzione
- Tessuto urbano di impianto quattro-cinquecentesco, ristrutturato nell'800
- Edilizia contemporanea
- Aree verdi coltivate
- Giardini privati
- Aree libere precedentemente edificate

Le Strade:

- a Salita S. Margherita
 b Lo Scalone
 c Via Scura
 d Via S. Maria Maggiore
 e Via delle Botteghe
 f Strada realizzata dall'arch. Del Gaizo (1762-65)
 g Strada realizzata negli anni '60

..... Sottopassi voltati

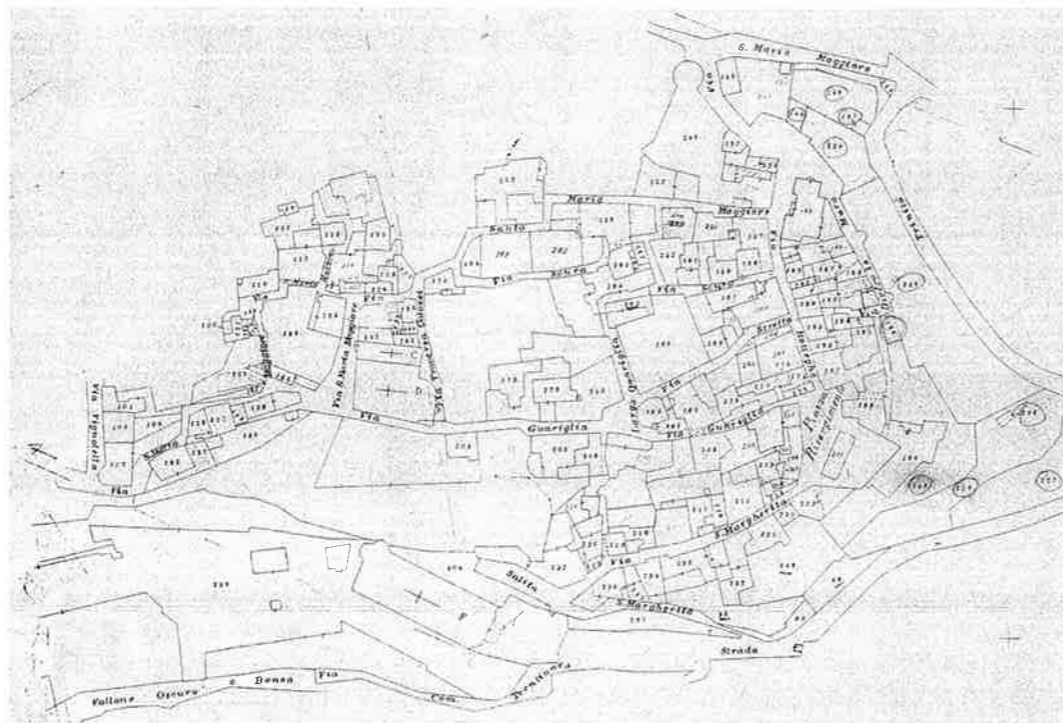
Le emergenze architettoniche:

- 1 Chiesa e Abbazia della SS. Trinità (XI sec.)
- 2 Chiesa di S. Maria Maggiore (già S. Maria della Terra, 1092)
- 3 Presidio militare (sec. XIII)
- 4 Cappella dell'Annunziata (sec. XII), ristrutturata ad uso commerciale
- 5 Casa privata del XVI sec. ristrutturata ad albergo (1846)
- 6 Casa privata Adinolfi (1865)
- 7 Casa privata Guariglia (1875)

zio della stessa.

Nel corso dei secoli XIV e XV si viene via via configurando un tessuto edilizio costituito prevalentemente da edifici in muratura di pietra calcarea locale, intonacati e con copertura a falde. I blocchi edilizi si attestano sui percorsi medievali

già disegnati e ne delimitano i margini sottolineando l'andamento sinuoso ed irto delle stradine, intervallate da piccoli slarghi, punti di vie coperte e sottopassaggi (fig. 14), inframezzati da lavatoi e piccole fontane lungo i percorsi, individuati nella pianta in scala 1: 1000 da noi redatta



3/Estratto mappa catastale (1982) in scala 1:2000.

(tav. II, fig. 2).

Ulteriori rafforzamenti della originaria cinta difensiva altomedievale si ebbero alla fine del Quattrocento, in età aragonese (1495-1496), con l'aggiunta di quattro grandi torri cilindriche in pietra calcarea locale e con la ricostruzione della cortina muraria occidentale.

Le opere murarie di rifortificazione quattrocentesca sono testimoniate dai contratti notarili rinvenuti dall'Abignente alla fine dell'800; esse furono realizzate dai maestri Marco de Marinis e dai fratelli de Jucli per quanto concerne i torrioni sul lato nord-orientale, mentre quelli del lato occidentale sono attribuiti ai maestri Ferrara, Tagliaferri e Onorato de Marinis²¹.

La localizzazione di queste torri ai lati dei principali ingressi al Borgo suggerisce la volontà di difendere tali accessi piuttosto che di rifortificare la cinta che, difatti, mantiene invariato il suo perimetro. Tale difesa si rende opportuna in quanto fino al XVIII secolo l'unica via di accesso all'abbazia avveniva esclusivamente attraverso il Borgo stesso. Impedire l'ingresso diventava quindi necessità prioritaria per la sicurezza dei monaci.

Sul fronte nord-est la migliore difesa della porta di accesso al Borgo (fig. 2, B*) viene realizzata con l'inserimento di due torrioni circolari del

diametro di 12 mt., per uno sviluppo fuori terra di circa 15 mt. (fig. 2, 5* e 6*) che presentano (almeno quello visibile al giorno d'oggi) il motivo della cornice torica all'imposta della parte in elevato sulla base scarpata (figg. 6, 7). Anche sul fronte, occidentale che occupa la parte più alta di Corpo di Cava, vengono realizzate due torri. La prima (fig. 2, 8*), a difesa della contigua Porta Canale (fig. 2, C*) situata sul ciglio di uno strapiombo di 60 metri rispetto alla sottostante Abbazia, presenta come le precedenti torri, la base scarpata, alla cui imposta manca però la cornice torica. Con un diametro di 6.40 mt ed un'altezza di 12.50 mt., è l'unica di cui ci è stato possibile effettuare il rilievo anche all'interno, in quanto priva di terrapieno. La seconda (fig. 2, 7*), priva di scarpa alla base, è caratterizzata, rispetto alle altre, da un diametro di notevoli dimensioni, circa 18 mt., e da un'altezza decisamente inferiore che non supera i 9,50 mt.

Il lento degrado di Corpo di Cava dopo il 1513 fino alle trasformazioni edilizie del XIX e XX secolo

Lo stretto legame tra Corpo di Cava e la Badia, così saldo dalla fondazione del Borgo (XI secolo) fino alla dominazione di Ladislao di Durazzo

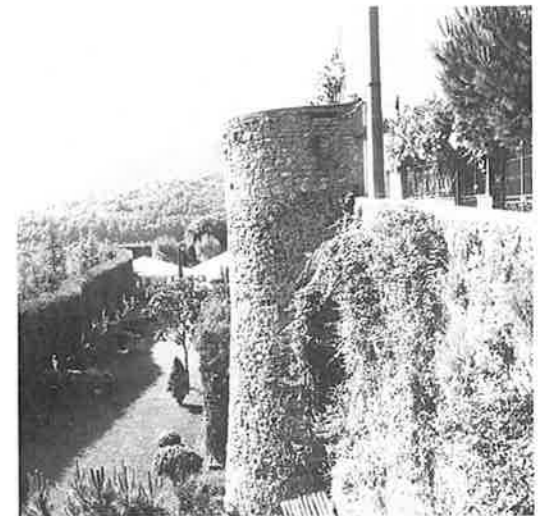


4/Il fronte orientale della cinta muraria e delle torrette durazzesche (2* e 3*) (a cura dell'a.).

(XIV secolo) si va sempre più affievolendo sin quando Papa Leone X, nel 1513, esclude il Borgo dalla giurisdizione abbaziale e la cattedrale della nuova diocesi di Cava viene spostata dalla Badia della SS. Trinità alla Chiesa di Corpo di Cava consacrata col titolo di S. Maria della Terra²⁵. Questo provvedimento non penalizza la diocesi cavese, anzi, i benedettini sono costretti a cedere a quest'ultima vari possedimenti tra cui i porti di Vietri e di Cetara.

L'importanza economica e commerciale che per tanti secoli Corpo di Cava aveva mantenuto, diminuisce col fiorire del nuovo Borgo Scaccia-venti (oggi Cava dei Tirreni) che, meno isolato rispetto al primo e più vicino alle principali vie di traffico, diviene il fulcro della vita commerciale dell'area.

Nel 1672 l'abate Severino Boccia fece incidere su di un'epigrafe di marmo, un'iscrizione ancora oggi leggibile all'inizio delle rampe Santa Margherita in ricordo di quelli che erano stati i confini dei domini della Badia. Essa recita: «*Questa lapide indica e determina la minima parte del territorio una volta grande assegnato dalla benevolenza del Pontefice all'antichissimo Cenobio di Cava. Viandante! Non meravigliarti dell'una e dell'altra diminuzione. Perire è legge per tutti i mortali, non pena. Tu misura dall'unghia*

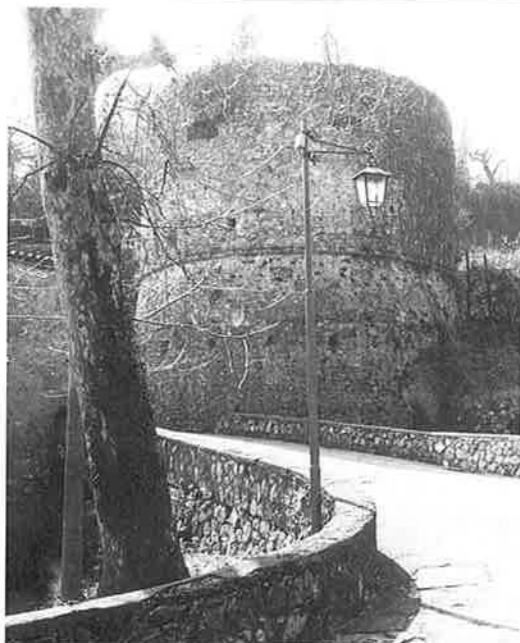


5/Torretta durazzesca sul fronte orientale delle mura (2*) (a cura dell'a.).

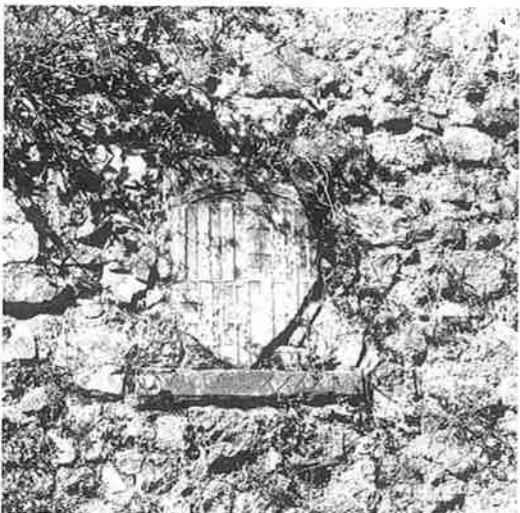
il leone. Va' sano!

Nel 1534 fu stabilito entro Corpo di Cava il deposito della Pubblica Annona e ciò rese necessari ulteriori consolidamenti delle fortificazioni che interessarono, con molta probabilità, il coronamento delle torri maggiori²⁶.

Probabilmente a questo periodo è attribuibile

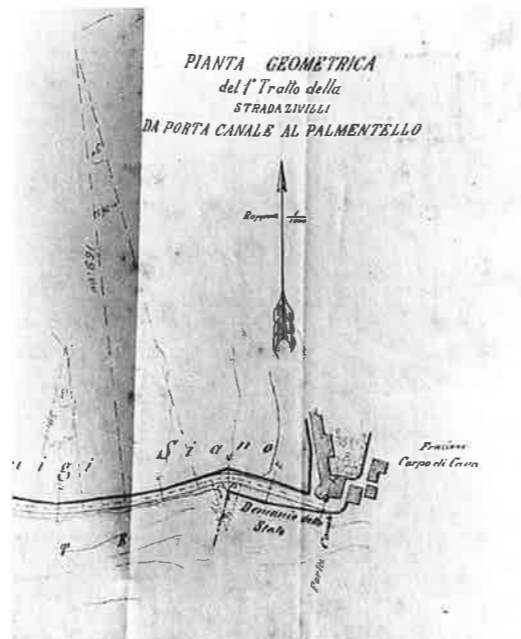


6/Torre aragonese nord-est (5*) lungo la via di principale accesso al borgo (c) (a cura dell'a.).



7/Stemma marmoreo di Ferrante d'Aragona riportante la data di costruzione della torre (1496) collocato sulla torre nord-est (5*) (a cura dell'a.).

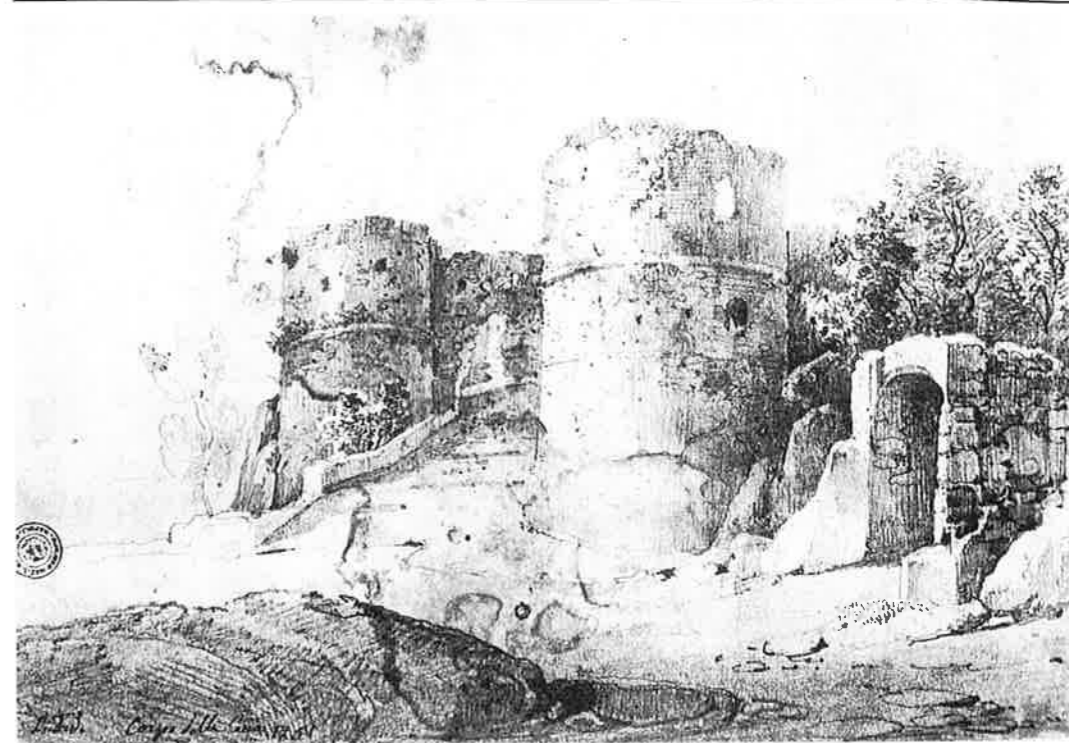
l'edificio del Presidio, sede del distretto militare e del tribunale (fig. 2, 3), che si localizza a ridosso delle mura settentrionali laddove la Via S. Maria Maggiore (fig. 2, d), oggi Via del Presidio, gira ad angolo retto verso il sagrato della Chiesa. Se, come si è rilevato, dall'alto medioevo fino al XVI secolo, la difficile accessibilità del Borgo lo rese luogo sicuro per gli abitanti dei villaggi vicini e garantì il regolare svolgersi delle attività am-



8/Tagliaferro, ingegnere, *Pianta geometrica del 1° tratto della strada Zivilli da Porta Canale al Palmentello*, 1977, (Cava dei Tirreni, Biblioteca Comunale "Avallone", archivio storico, sezione strade comunali, classe II, fasc.66).

ministrative e commerciali di tutto il territorio; di contro, venuto meno il pericolo di invasioni, e quindi la necessità di difesa, si assiste nel corso dei due secoli successivi, al progressivo abbandono del casale e allo spostarsi delle attività a valle verso il Borgo Scacciaventi (attuale Cava dei Tirreni). Proprio la posizione decentrata e lontana dalle principali vie di traffico di Corpo di Cava, porterà a privilegiare la zona a valle, lungo la strada che, già all'epoca dei Romani, da Nuceria conduceva a Salerno, e quindi più adatta al fiorire delle attività mercantili. L'isolamento del Corpo di Cava divenne irreversibile quando tra il 1762 ed il 1765 l'architetto G. Del Gaizo intraprese i lavori per la costruzione di una strada carrabile oggi via Morcaldi (fig. 2, f) che, dalla cappella della SS. Annunziata (fig. 2, 4), costeggiando ad oriente il tracciato delle mura, conduce al sagrato della Badia (fig. 13).

Dello stato di degrado in cui versavano le mura alla fine del XVIII, ci fornisce un'accurata descrizione il canonico Carraturo che nel 1784 le vide «semidistrutte e sfasciate»²⁷. Sussistevano però le tre porte, «la principale a settentrione detta porta S. Margherita dall'omonima cappella vicina; l'altra a mezzogiorno anch'essa detta Porta S. Margherita, per altra cappella di simil nome (ed è la porta per cui si discende all'abbazia della SS. Tri-



9/Ignoto, *Le torri aragonesi e la porta d'ingresso a Corpo di Cava*, 1751, (da G. FIENGO, F. STRAZZULLO, *op. cit.*).

nità), la terza ad occidente, detta Porta Canale, che conduce alle montagne e alla località Tramonti»²⁸. La denominazione delle porte fornite dal Carraturo lascia decisamente perplessi: in un contesto così piccolo e con sole tre porte non è, infatti, pensabile che due di queste abbiano lo stesso nome.

La denominazione è sicuramente corretta per la porta S. Margherita (fig. 2, A*) che si apriva verso la Badia ed ubicata immediatamente dopo la cappella della Santa da cui prendono il nome anche le Rampe che da questa scendono al sagrato della Chiesa (fig. 2, a). Dubbia resta, quindi, solo la denominazione della porta a settentrione (fig. 2, B*) nei pressi della quale una cappella pare fosse dedicata alla SS. Annunziata (fig. 2, 4) piuttosto che a S. Margherita.

Certo è che la descrizione fornita dal manoscritto settecentesco del Carraturo, rimane unica testimonianza della toponomastica antica e del numero delle porte della cinta muraria non essendo stati trovati altri precisi riferimenti al riguardo.

Un grande contributo per la conoscenza dell'immagine del Borgo nel secolo scorso ci è fornito dai viaggiatori e dagli artisti che frequentarono Corpo di Cava, come si desume dal testo del Fiengo²⁹ che ha elaborato un'attenta lettura dei

dipinti e dei disegni dedicati a questi luoghi.

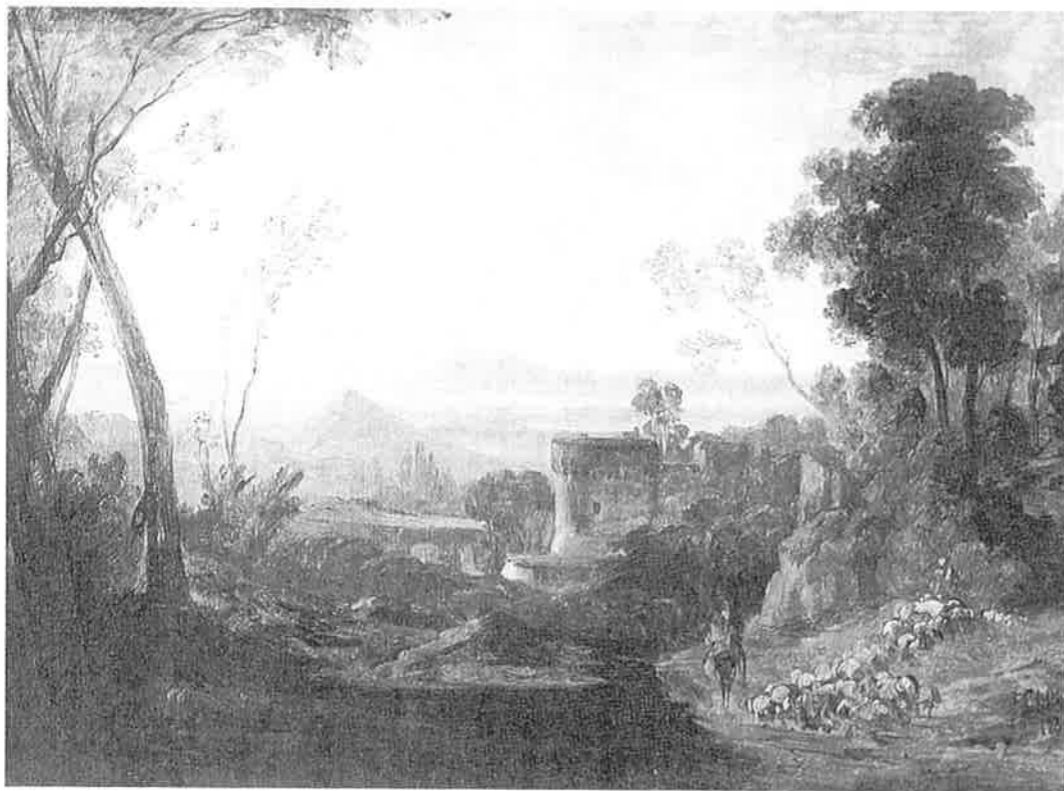
Se da una parte i dipinti che ritraggono mura e torri del Borgo sono una commistione tra «fotografia» del vero e ispirazione fantastica, dall'altra si sono rivelati comunque utili per la conoscenza dei luoghi.

Nella seconda metà del XIX secolo, infatti, il piccolo borgo pare vivere un periodo di rinascita sotto l'impulso di un viaggio elitario da parte di coloro che, attratti dalle bellezze classiche di Paestum, Pompei, Ercolano, ma anche dalla celebre Badia di Cava, scoprivano l'aria salubre e la natura selvaggia del paesaggio montano di Corpo di Cava. Il piccolo centro murato infatti, così come Vietri, Salerno, Maiori, non fu vera e propria tappa del *Grand Tour*³⁰, ma molti artisti, letterati, poeti, prima di raggiungere la Valle dei Templi, dove mancavano alberghi e locande, sostavano in questi piccoli centri dai quali, con i battenti, risultava poi facile raggiungere la meta finale³¹.

Quando poi l'età romantica esaltò il fascino di questa natura selvaggia, quasi inviolata, i suddetti luoghi divennero tappa privilegiata di molti viaggiatori, come testimoniano le considerazioni dell'ambasciatore di Spagna presso la Corte di Napoli Angel de Saavedra, o le vedute di Claude Louis Chatelet³². Quest'ultimo accompagnò, in-



10/Antonio Pitloo, *Veduta del Corpo di Cava*, 1821, (da G. FIENGO, F. STRAZZULLO, *op. cit.*).



11/Antonio Pitloo, *Le torri del Corpo di Cava*, 1831, (da G. FIENGO, F. STRAZZULLO, *op. cit.*).

sieme ad altri giovani artisti, l'Abate di Saint-Non nel suo viaggio nel Regno delle Due Sicilie, e fu autore delle incisioni e dei disegni che costituiscono parte dell'opera dell'Abate «*Voyage Pittoresque de Naples et de Sicilie*»³³. Soggetto di alcune vedute dello Chatelet è anche la Badia della SS. Trinità raffigurata con la sua natura aspra e selvaggia.

Fondamentali per la conoscenza del paesaggio di Corpo di Cava nel secolo scorso sono i dipinti dell'olandese Anton Smink Van Pitloo, capostipite della ben nota scuola di Posillipo³⁴, che ritrae più volte in disegni e dipinti il borgo di Corpo di Cava e la sua cinta muraria turrata. Nel dipinto del 1831 le torri del fronte Nord-Est di Corpo di Cava (fig. 11) sono rappresentate in tutta la loro possanza originale, arricchite anche da un coronamento merlato. Considerando che caratteristica peculiare dei paesaggisti ottocenteschi era la rappresentazione dal vero di paesaggi suggestivi, con presenza di rovine architettoniche, in conformità con lo spirito romantico dell'epoca, la suddetta rappresentazione delle torri può essere considerata un vero e proprio documento storico. Tuttavia, è anche possibile che il dipinto contenga spunti di fantasia, infatti sep-



12/Nicola Coda, *Corpo di Cava*, 1820, (da memorie di un'anonima autrice inglese del XIX secolo, *op. cit.*).

pure abbiamo parlato di un probabile intervento cinquecentesco al coronamento delle torri maggiori, bisogna considerare che in un altro dipinto dello stesso artista le merlature sono totalmente inesistenti (fig. 10). Anche Filippo Palizzi, esponente del realismo pittorico napoletano, ebbe modo di soggiornare a Corpo di Cava, attirato dai racconti del suo discepolo Nicola Coda³⁵ (fig. 12), ma non ci è stato possibile reperire alcun disegno di questo autore che ritraesse il Borgo.

Lo sviluppo urbano del borgo nel XIX secolo riguarda l'estrema propaggine orientale, a valle dell'ultima espansione edilizia medievale. Dalla porta settentrionale di accesso, la Via delle Botteghe (fig. 2, e), oggi Via Mazzini, conduceva allo Spiazzo Fontana, oggi Piazza Risorgimento, e da qui, attraverso l'attuale Via D'Amico, si raggiungeva la porta meridionale da cui si scende alla Badia (figg. 15, 16). Lungo quest'asse tre case private, probabilmente preesistenti come case di contadini, vengono adibite ad alberghi: nel 1846 «Casa Metelliano» (fig. 2, 5, oggi Albergo Scapolatiello), nel 1865 «Casa Adinolfi» (fig. 2, 6) e nel 1875 «Casa Guariglia» (fig. 2, 7).

Il nuovo interesse suscitato dal borgo nella seconda metà dell'800, non ha stimolato un'atteggiamento volto alla salvaguardia e non è riuscito, quindi, ad impedire la perdita di importanti parti della cinta difensiva.

Nel 1869 il Vice Sindaco Gaspare Mango fece demolire la porta settentrionale e l'attiguo torrio-

ne (fig. 9)³⁶, gesto incomprensibile dettato, forse, dalla scarsa sensibilità verso la storia passata ed in particolare verso la cinta, vista probabilmente come ostacolo materiale allo sviluppo della nuova edilizia. Anche la porta meridionale è scomparsa in questo secolo per consentire la costruzione di un edificio proprio sopra le Rampe S. Margherita.

La Porta Canale (fig. 2, C*) esisteva certamente ancora nel 1877, anno in cui l'Ing. Tagliaferro, per la redazione del progetto della strada mulattiera consortile che da Corpo di Cava raggiungeva la località di Tramonti, predispose un rilievo della Porta stessa da cui la strada avrebbe avuto inizio³⁷. Della Porta Canale si conserva il rilievo ottocentesco nell'Archivio storico della Biblioteca Comunale «Avallone» di Cava dei Tirreni (fig. 8). In esso è riportata quella che doveva essere l'esatta collocazione della Porta del fronte sud-orientale della cinta muraria a ridosso del ciglio della strada e dello strapiombo verso la Badia. Sebbene in possesso di un così chiaro documento, risulta evidente la contraddizione fra le misure forniteci dal suddetto rilievo ed il ridottissimo spazio esistente oggi fra la torre aragonese (fig. 2, 7*) e lo strapiombo.

Con molta probabilità eventi franosi, che già nel 1867 resero necessario la realizzazione di un muro di contenimento lungo il lato meridionale del Borgo (mai fortificato per il forte salto di quota)³⁸, causarono la scomparsa della suddetta porta.



13/Badia della SS. Trinità e delle rampe S. Margherita (a cura dell'a.).

Il nostro secolo, con gli sviluppi tecnologici e le esigenze di adeguamento a standard di vita sempre più evoluti, ha ulteriormente danneggiato il patrimonio architettonico del Borgo.

Il fronte settentrionale delle mura è pressoché illeggibile, fatta salva una sola torretta durazzese (fig. 2, 3*). Sempre in relazione a questo fronte della cinta muraria, la planimetria proposta da Raffaele D'Uomo e Agostino Longo³⁹, nel volume a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo, riporta l'ubicazione della quarta torretta durazzese non distante da quella citata precedentemente. Tuttavia l'indagine diretta da noi effettuata non conferma tale dato. D'altronde anche la posizione indicata non ci fa pensare che possa essere stata distrutta per la costruzione dei suddetti accessi alle proprietà private.

La mancata conferma dell'ubicazione di questa quarta torretta ci ha portato ad analizzare altre possibili ipotesi. La più interessante è stata suggerita da alcune fotografie che ritraggono la Badia e il lato meridionale delle mura. Da tali immagini è riconoscibile un elemento semicircolare (fig. 2, 4*) inglobato nell'edificio ottocentesco la cui costruzione ha causato la scomparsa della Porta S. Margherita (fig. 2, A*) e dell'omonima cappella. La presenza della porta potrebbe giustificare l'esistenza di una torre, ma la scarsa disponibilità del proprietario del suolo, da cui si sarebbe potuto accedere all'ipotizzata torretta, lascia nell'aleatorietà anche questa ipotesi.

Delle due restanti torrette durazzese (fig. 2: 2* e 3*), situate sul fronte orientale delle mura, sul confine tra la «Via dietro le mura» (oggi Via del Tiglio) ed il giardino dell'Albergo Scapolatiello, una ospitava, fino a pochi anni fa, i locali di una cabina elettrica (fig. 5), funzione, questa, che ha comportato l'adeguamento della struttura antica. Il torrione aragonese del fronte settentrionale resta l'unico elemento dell'originario varco di ingresso al borgo. Con l'adiacente calcara versa in stato di totale abbandono (fig. 6). Anche le due torri aragonesi (fig. 2: 7*-8*) del fronte Ovest così come la cortina muraria fra esse compresa, hanno subito notevoli manomissioni.

Il torrione dell'angolo Nord-Ovest è stato, già dagli inizi del secolo, adibito a cisterna dell'acqua, con l'inserimento, all'interno del terrapieno di una vasca di raccolta alla quale si accede da un sistema di scale in calcestruzzo visibili all'esterno della torre. La torre di Porta Canale ospita invece locali di abitazione che ne hanno probabilmente alterato la suddivisione interna originaria.

Tutta la cortina muraria compresa tra le due torri è comunque interessata da fenomeni di abusivismo che ne rendono estremamente difficile la lettura.

Non solo il circuito delle mura, ma anche il tessuto urbano del borgo ha subito notevoli manomissioni durante tutto il XX secolo.

Pur essendo sempre evidente, come si evince



14/Sottopasso voltato lungo il percorso detto anticamente «Lo scalone» (b) (a cura dell'a.).



15/Scorcio dell'attuale via D'Amico (già via S. Margherita) dalla Piazza Risorgimento (già Spiazzo fontana) (a cura dell'a.).



16/Scorcio dell'attuale via D'Amico (a cura dell'a.).



17/Scorcio di via Guariglia (a cura dell'a.).

dalla tavola da noi redatta, la prevalenza degli spazi aperti destinati in particolare alla coltivazione, non sono mancati nuovi episodi costruttivi, soprattutto nella parte più alta del Borgo, a ridosso delle mura occidentali.

Il tessuto medievale è stato interessato da sostituzioni edilizie ed anche quello ottocentesco è stato in parte sacrificato per adeguarsi all'incremento dei residenti e alle esigenze del traffico automobilistico. Molti edifici sono stati soprelevati, e persino gli interventi volti al rinnovamento delle strutture ne hanno causato un evidente impoverimento come la scomparsa degli intonaci rustici che caratterizzavano i paramenti esterni

degli edifici, sostituiti con fredde e lisce tinture.

Il problema della tutela del Borgo murato

È evidente, da quanto sin qui detto, come anche il nostro secolo, si sia dimostrato estremamente insensibile nei confronti del patrimonio storico-artistico rappresentato dal Borgo di Corpo di Cava e se questa considerazione è già di per se stessa estremamente grave, si deve anche sottolineare non solo che la problematica della salvaguardia del patrimonio è discorso di grande attualità nel nostro secolo rispetto a quello passato, ma anche che tutto il circuito murario del

Borgo ed il paesaggio circostante, sono oggetto di tutela ai sensi, rispettivamente, della Legge 1089/39 e Legge 1497/39.

Se il vincolo non riesce da solo a garantire la salvaguardia della cinta muraria, forse sarebbe opportuno avanzare delle ipotesi di riqualificazione di tutto il contesto in cui essa si inserisce, per recuperare il rapporto delle mura con il Borgo e con la natura circostante, renderle nuovamente elemento forte del paesaggio, ben visibili e non coperte come accade oggi dalla vegetazione, partecipando della vita del borgo, ma non destinate ad usi impropri.

Si devono prevedere interventi mirati, dunque, a garantire la sopravvivenza delle mura stesse e la riqualificazione del Borgo mediante il restauro della cinta muraria e delle sue torri, la sistemazione degli spazi immediatamente prossimi ai tratti di mura meglio conservati e l'individuazione dei percorsi interni al borgo di principale interesse.

A tal proposito concludiamo ricordando che in Campania sono già stati affrontati non pochi studi su centri fortificati al fine di porre in risalto la problematica del recupero e della salvaguardia. Valgano come esempi la pubblicazione sulle cinte urbane di Teano, Sessa Aurunca e Capua⁴⁰, o lo studio effettuato per le mura romane di Telesia⁴¹ (in prov. di Benevento) al fine di definire una metodologia efficace per il sistema delle mura urbane.

Note

¹S. GRECO, A. IZZO, Tesi di laurea in Architettura, *Il recupero delle mura di Corpo di Cava*, Relatore Prof. Arch. R. Paone, a. a. 1997-1998.

²G. FIENGO, «Corpo di Cava e la chiesa di S. Maria Maggiore» in *«La Badia di Cava»*, a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo, vol. II, Cava dei Tirreni 1985-1990, pp. 309-366.

³Alcuni studiosi del XVIII secolo, identificano la città di Cava con quella di *Marcina* descritta dal geografo greco Strabone nel V libro della sua opera *Geografia*. In esso, Strabone parla di una città fondata dai Tirreni e successivamente abitata dagli Etruschi e dai Sanniti.

⁴O. CASABURI, *Raccolta di notizie storico topografiche sull'antica e distrutta città di Marcina*, Napoli 1829, p. 16.

⁵P. GUILLAUME, *Essay Historique sur l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, libro I, cap. II, p. 15.

⁶Diploma del 1025 riportato in Appendice a questo Testo, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, A 19.

⁷Nella Grotta Arsiccica si rifugiò Alferio, nobile salernitano, fondatore del primitivo insediamento dell'Abbazia.

⁸Diploma del 1058 riportato in Appendice a questo

Testo, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, A 38.

⁹Diplomi del 1080 e del 1086 riportati in Appendice a questo Testo, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, B13 e C8.

¹⁰E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1992, p. 107.

¹¹M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande Abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo*, Napoli 1995, p. 45.

¹²Diploma del 1089 riportato in Appendice a questo testo, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, C 21.

¹³Diploma del 1025 riportato in Appendice a questo testo, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, A 19.

¹⁴G. FIENGO, «Corpo di Cava e la Chiesa di S. Maria Maggiore», in *«La Badia di Cava»*, a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo, Cava dei Tirreni 1985-1990, vol. II, p. 318.

¹⁵Diploma del 1089 riportato in Appendice a questo Testo, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, C21 (citato anche nel testo di G. Fiengo).

¹⁶P. DI NOTARGIACOMO, *Memorie storiche e politiche sulla città della Cava*, Napoli 1831, p. 34.

¹⁷O. CASABURI, *Raccolta di notizie storico topografiche sull'antica e distrutta città di Marcina*, Napoli 1829, p. 100.

¹⁸Diploma del 1092, riportato in Appendice a questo Testo, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, C31.

¹⁹A. POLVERINO, *Descrizione storica della città fedelissima della Cava*, Napoli 1716.

²⁰A. CARRATURO, *Ricerche storico-topografiche della città della Cava*, ms. del XVIII secolo trascritto a cura di A. Santoli, Cava 1976, tomo III, p. 149.

²¹P. GUILLAUME, *op. cit.*, libro I, cap. IV, pp. 65-66.

²²A. CARRATURO, *op. cit.*, tomo III, p. 152.

²³P. DI NOTARGIACOMO, *Memorie storiche e politiche sulla città della Cava*, Napoli 1831, pp. 56-57.

²⁴G. FIENGO, «Corpo di Cava e la Chiesa di Santa Maria Maggiore», in *«La Badia di Cava»*, a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo, vol. II, p. 319.

²⁵P. DI NOTARGIACOMO, *op. cit.*, p. 57, per l'analisi della fabbrica religiosa cfr. G. FIENGO, *op. cit.*, pp. 324, 333-336, 362-366.

²⁶G. FIENGO, F. STRAZZULLO, *op. cit.*, vol. II, G. FIENGO, p. 320.

²⁷G. FIENGO, F. STRAZZULLO, *op. cit.*, vol. II, G. FIENGO, p. 320.

²⁸A. CARRATURO, *op. cit.*, tomo III, p. 147.

²⁹G. FIENGO, «L'ambiente paesistico nei dipinti di Antonio Pitloo», in *«La Badia di Cava»*, a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo, Cava dei Tirreni 1985-1990, vol. II, pp. 310-315.

³⁰C. DE SETA, (a cura di), *Il paesaggio*, in «Storia d'Italia», Annali V, C. DE SETA, pp. 125-263, L. DI MAURO, pp. 379-390, Torino 1982.

³¹L. FINO, *La costa di Amalfi e il Golfo di Salerno*, Napoli 1995, pp. 36-37.

³²L. FINO, *op. cit.*, Napoli 1995, pp. 36-37.

³³J. C. R. DE SAINT-NON, *Voyage Pittoresque de Naples et de Sicilie*, Parigi 1781-1785.

³⁴R. CAUSA, *La Scuola di Posillipo*, Milano 1967; Pitloo, Napoli 1956.

Appendice*

³⁵A. GENOINO, *Scritti di Storia Cavese*, Cava 1985, p. 114.

³⁶G. FIENGO, F. STRAZZULLO, *op. cit.*, vol. II, G. FIENGO, p. 317.

³⁷Cfr. Biblioteca Comunale «Can. A. Avallone» di Cava dei Tirreni, Archivio Storico, classe III, sez. II strade comunali.

³⁸A. MIOLA, *Racconto storico della Badia Cavense in continuazione dell'«Essay Historique» di Paul Guillaume*.

³⁹G. FIENGO, F. STRAZZULLO, *op. cit.*, vol. II, G. FIENGO, p. 329.

⁴⁰T. COLLETTA, (a cura di), *Le cinte murarie urbane della Campania: Teano, Sessa Aurunca, Capua*, Napoli 1996.

⁴¹M. SORBINO, «La schedatura delle mura urbane strumento di analisi e di tutela: il caso della cinta bastionata capuana», in *Le cinte murarie urbane della Campania: Teano, Sessa Aurunca, Capua*, a cura di T. Colletta, Napoli 1996, pp. 88-89, 91-92.

1. Diploma del 1025, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, A 19, riguardante la donazione di terre al di sopra e al di sotto della grotta Arsiccica, da parte del principe longobardo Guaimaro III ad Alferio, Primo Abate del monastero.

2. Diploma del 1058, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, A 38, con cui Gisulfo II, principe longobardo di Salerno, conferma le donazioni di Guaimaro III e ne designa più precisamente i confini, stabilendo che tutti gli abitanti dei casali di Passiano, Mitigliano, Albori, Dragonca, Cetara e Fuenti, paghino censi all'Abate Leone.

3. Diploma del 1080, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, B 13, con cui il principe normanno Roberto il Guiscardo riconferma alla Badia il possesso dei terreni precedentemente donati.

4. Diploma del 1086, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, C 8, con cui il principe normanno Ruggero amplia con altre donazioni i confini delle terre destinate agli abati.

5. Diploma del 1089, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, C 21, in cui Papa Urbano II menziona il casale costruito dall' Abate Pietro III nei pressi del cenobio da lui donatogli, con l'invito a costruirvi anche una chiesa.

6. Diploma del 1092, Archivio della SS. Trinità, Arca Magna, C 31, in cui Papa Urbano II elargisce all'Abbazia della SS. Trinità indulgenze in perpetuo, concede privilegi, conferma all'Abate Pietro completa giurisdizione episcopale sul monastero e su tutte le sue dipendenze.

Si trascrivano il n. 1 e il n. 5

Diploma del 1025

«1025, Martii, VIII, Salerni

In nomine domini nostri Iesu Christi. Nos Guaimarius et Guaimarius, pater et filius, divina opitulante clementia langobardorum gentis principes, per postulationem Gaitelgrime serenissime atque gloriose principis dilecte coniugi et matri nostre, quam et pro redemptionis anime et patrie nostre salbationis, concedimus tibi domino Adelferi venerabili abati et spirituali patri oratori nostro totam et inclitam ecclesiam illam cum inclita cripta, in quo ipsa ecclesia a nobis fundamine construere fecisti cum tuo espendio in nomine sancte et indidibue trinitatis a foras hanc nostram salernitanam civitatem in pertinentia mitilianense, et cripta ipsa vocatur arsicza, cum rebus a supter et a super iamdictas cripta et ecclesia, que sunt terris et vineis et arbustis et insites et castaneis et bacuum et raris, totum uno tenientem per as fines: de una parte quomodo descendit per medium ballonem qui dicitur lumolu, et coniungit se cum flubio qui Selano vocatur; de alia parte quomodo descendit per medio ribus qui sassu bibu dicitur, et coniungit se predicto ballo-

ne Iuniolu; desuper parte ad fine rebus predictae ecclesie coniunctum est, qualiter vadit de suprana pars a medio predicto ballone Iuniolu usque in medio predicto ribus, qui sassu bibu dicitur. As vero omnibus supradictis rebus per supradictas fines cum omnia intro se habentibus et suis pertinentiis et cum vice de viis et anditis suis, totum et inclitum illud tibi supradictu domini Adelferi abati concessimus ut amodo et semper in tua et de tuis successoribus, qui in ipsa ecclesia preuerint, sint potestatis illud tenendum, dominandum, possidendum et omnia exinde faciendum quod volueritis, et congregationem monachorum, quam in ipsa ecclesia aggregare cepisti, si volueris congregationem ipsam augeri, potestatem habeatis eam ampliare qualiter volueritis.

Iterum concedimus tibi supradicto domni Adelferi abati totis et integris albeis de predicto flubio et de ipsis ribis et ballonibus, cum omnibus aliis albeis, fluminibus et aquarum que ubicumque ad aliis rebus predicti monasterii sunt coniunctos, ut semper potestates habeant pars predicti monasterii in ipsis albeis clusamina et antepositiones facere et habere. Item concedimus tibi iamdicto domni Adelferi abati omnibus liberis illis hominibus qui in omnibus supradictis rebus sunt vel fuerint habitantes, ut semper sint liberi absoluti a pars reipublice, et non habeamus potestatem nec nos nec successores nostros eorum tollere aut facere tollere pensionem nec plateaticum nec dationes nec quolibet serbitium eorum tollere aut imponere vel exigere querantur, sed semper securis et liberis persistent sub defensione et protectione tua et domni Adelferi abati et de successoribus tuis qui in ipso monasterio preuerint. Ariterque concedimus tibi supradicto domni Adelferi abati licentias abeatis per rebus nostri palatii vel successorum nostrorum vos et monachos et ipsis aliis vestris hominibus, per totis montanis lignamina abscidere et tollere et portare ubi volueritis pro utilitatibus et que congrua sunt predicti monasterii, faciendum qualiter voluerint.

Quam et concedimus tibi supradicto domni Adelferi abati omnes res ex mortuorum et rebus nostri palatii qui infra et erga rebus ipsius monasterii sunt vel fuerint, ut pars ipsius monasterii securiter illud habeat, faciendum quod voluerint.

Diploma del 1089

«1089, octobris, XIII, venusie

Urbanus episcopus, servus servorum dei, carissimo ac reverentissimo fratri Petro cenobii cavensis abati, salu-

tem et apostolicam benedictionem in perpetuum. Ad honorem summe et individue trinitatis, cuius honori ac nomini cavense constat monasterium esse fundatum, reverentissime confrater, idem cenobium cui disponente domino presidere cognosceris, in specialem apostolicam tutelam protectionemque suscepimus. Tibi igitur tuisque legitimis successoribus predictum sancte trinitatis cenobium auctoritate apostolica confirmamus cum omnibus que ei subiecta sunt monasteriis sive cellis, videlicet in territorio salernitano cellam sancti helie...; apud nuceriam monasterium sancti Angeli; apud roccam apud montis ecclesiam sancti Mathei; intra salernum monasterium sancti Nicolai...; in cileto monte monasteria sancti Arcangeli...; in tirisino monasterium sancti Iohannis; in mercuri monasterium sanctorum quadraginta et ecclesiam sancti Iohannis; in calabria monasterium sancti Adriani cum cellis suis... Per presentem igitur nostri privilegii paginam apostolica auctoritate statuimus ut quecumque hodie cavense cenobium possidet, tibi tuisque successoribus permaneat. Decernimus ergo ut nulli homino liceat idem cenobium perturbare aut eius possessiones auferre, minuere aut temerariis vexationibus fangare...

...casalem quoque iuxta prefatum cenobium, tu, frater carissime, noviter incepisti, si eo usque domino donante processerit ut ibi baptismale oporteat haberi ecclesiam, pro vestre religionis reverentia, eadem libertate donamus. De cellis autem, quas in cileto vestrum cenobium possidet, presentis pagine auctoritate decernimus ut vobis ab omni hominum iugo libere maneant... si quis in crastinum archiepiscopus aut episcopus, imperator aut rex, princeps, dux, comes aut vicecomes... temerario ausu contra eam venire temptaverit, et predicta monasterii bona invadere, auferre, minuere vel suis usibus applicare presumpserit, si non satisfactione congrua emendaverit, a Christi eum et ecclesie corpore, potestate auctoritatis apostolice, segregamus; conservantibus autem pax a deo et misericordia presentibus ac futuris seculis conservetur.

amen, amen, amen

Benedictus deus pater
Domini nostri Iesu
Christi. Amen
S. Petrus S. Paulus
Urbanus papa II

Bene Valetur

* Le autrici hanno ritenuto opportuno riportare in corsivo le parti più salienti dei diplomi.

Attualità

Inizia da questo numero della rivista una sezione della parte «Attualità» dedicata alle tesi di Laurea in Architettura in «Storia dell'Urbanistica» particolarmente interessanti per le analisi svolte nell'indagine o proseguire linee di ricerca innovative all'interno della disciplina.

Nell'attesa che questi lavori possano trasformarsi in veri e propri saggi di studio attraverso un auspicabile maggiore approfondimento e definizione, ci è sembrato opportuno proporli in una forma sintetica per non perdere questo patrimonio di ricerche storiche e per stimolare un confronto di analisi e di risultati più immediato.

Il contributo sintetico che qui si propone da parte delle tre giovani laureate evidenzia da un lato l'approfondimento della linea di studio dei catasti storici e della cartografia pre-catastale (F. GRAZIANO, M.A. LOMBARDO) e dall'altro la necessità di una verifica sul tessuto reale dei centri urbani medievali campani, tramite una cartografia storica planimetrica adeguata per addivenire ad una loro reale conoscenza, non limitata allo studio delle fonti tradizionali, come si è rilevato nell'introduzione a questo numero ed è evidenziato per Amalfi (E. GIACALONE).

IL CENTRO FORTIFICATO DI VAIRANO PATENORRA. LA RESTITUZIONE PLANIMETRICA DEL CENTRO STORICO AL 1743, TRAMITE IL CATASTO ONCIARIO*


Per le città di grande rilevanza, come è noto, è possibile disporre, accanto ad una ampia bibliografia, anche di una vasta documentazione, sia cartografica sia iconografica, utilizzata come fonte per la storia urbana. Per i centri storici cosiddetti «minori», invece, la documentazione cartografica ed iconografica è del tutto inesistente, prima dell'istituzione del Nuovo Catasto Urbano, redatto dopo l'Unità d'Italia. Di solito per i centri storici «minori», le fonti si limitano a documentare le liti incorse tra privati cittadini ed Enti religiosi, per diritti acquisiti su terreni e su fabbricati e il più delle volte si dispone di fonti bibliografiche riguardanti studi di storici locali. Tale situazione è comune a molti centri del Mezzogiorno, per tutti questi la ricerca storico-urbana si prospetta, dunque, difficile e laboriosa. Negli ultimi anni le linee di ricerca storico-urbana si sono volte all'utilizzazione di una indispensabile fonte: i catasti urbani storici¹. L'uso dei catasti permette di raggiungere ottimi approfondimenti nelle indagini storiche relative ai tessuti urbani delle città. La fonte catastale si rivela ancor più significativa se si considera

che per i centri del mezzogiorno, anche per quelli «minori», esiste, a disposizione degli studiosi di storia urbana, la fonte descrittiva *Catasto Onciario* (redatta a partire dal 1741 sino alla fine del 1800). Il *Catasto Onciario*, è stato ampiamente studiato per trarne informazioni economiche, sociali e demografiche. Nell'indagine di tipo storico urbanistico questa fonte che ha trovato scarsa utilizzazione, non può, però, essere ignorata, ma deve essere attentamente vagliata soprattutto se teniamo conto che per il mezzogiorno il *Catasto Onciario* è «la fonte» per eccellenza in quanto: di mano pubblica, redatta per tutti i paesi del Regno di Napoli, ed è conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, quindi, facilmente reperibile.

Il catasto settecentesco, pur essendo privo di un «map-pale», può per la mole dei dati contenuti e facendo tesoro di esperienze già effettuate², essere utile al tentativo di ricostruire una planimetria storico-urbanistica alla metà del XVIII secolo, per i centri del Mezzogiorno che ne sono sprovvisti.

La tesi ha studiato il *Catasto Onciario* di Vairano Patenora. Le informazioni contenute nel documento sono state sistematizzate tramite una scheda da noi elaborata, tenendo presente l'obiettivo «specifico» di far emergere dalla fonte quei dati, che ci avrebbero permesso di attuare il tentativo di ricostruire una planimetria storico-urbanistica alla metà del XVIII secolo del piccolo centro.

Si trova in genere negli studiosi italiani la consapevolezza dei limiti del *Catasto Onciario*, meglio direi dei problemi, poiché ogni «fonte presenta limiti che vanno problematizzati, e storicamente risolti»³. Sottolineamo, allora, quella che potrà sembrare una banalità: il catasto può dare certe cose e altre non può darle, infatti, fornisce delle informazioni che non sempre si costituiscono quali risposte alle nostre domande. Nel nostro caso la fonte non ci fornisce direttamente i dati storiografici che vorremmo ritrovare in un catasto urbano descrittivo, per questo motivo abbiamo rivolto al *Catasto Onciario* altre domande e abbiamo selezionato quelle più rispondenti ai nostri obiettivi di ricostruzione del tessuto urbano. Di fronte alla massa dei dati contenuti nel *Catasto Onciario* e in merito alla difficoltà di estrapolarli in maniera che assumessero la giusta valenza relativamente alla nostra domanda, si è ricorsi alla realizzazione di una scheda di spoglio utile alla ricostruzione storico-urbanistica. La nostra scheda di spoglio: *scheda tecnica di spoglio* (di cui se ne acclude una compilata e scelta a campione, vedi fig. 1), tiene in riferimento la «*Scheda Unica di Rilevazione*»⁴ redatta dagli studiosi dell'Istituto Genovesi⁵. Con questa scheda si è cercato di raccogliere dati tecnicamente utili per ricostruire la mappa di un centro di piccola dimensione, forse contenuta in nuce fra le righe del *Catasto Onciario*. La scheda nostra consta, fondamentalmente, di due gruppi di domande: il primo inerente ad informazioni riguardanti argomenti di studio già ben avviati, cioè il dato demografico⁶. Questo gruppo di domande è stato sostanzialmente ripreso dalla scheda dell'Istituto Genovesi, in questo caso la rilevazione è già una classificazione in categorie storicamente de-



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
DIPARTIMENTO DI CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI ED AMBIENTALI
SCHEDA TECNICA DI SPOGLIO - CATASTO ONCIARIO DI VAIRANO PATENORA (CE)

N Pr Fu
2

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

Onciario 1743 Fascio n°: **866** pag.: **1**
Rivele Vol.: **1** Fascio n°: **855** pag.: **10**

Fu di Va Fuochi di Vairano Fo no Re Forestieri Residenti VV Vedove Vergini P Parrocchi E Enti

COMPONENTI DEL FUOCO

Num. progr.	Nome e Cognome	S	E	C	P	T	A	F	Professione
3 (2)	ANDREA FUORGLI	M	66	Co					Bracciale
4	ANGIOLA D'ANGIOLY	F	60	Co	Mo				
5	ANTONIO D'AVEZZE	M	35	Co	Ge				Bracciale
6	ANTONIA FUORGLI	F	29	Co	Fi				
7	TOMASI D'AVEZZE	M	6		Ni				
8	PASCALE "	M	6		Ni				
9	ANNA "	F	4		Ni				
10	MARIA "	F	2		Ni				

COSTRUZIONI NELL' UNIVERSITÀ DI VAIRANO PATENORA

Casa Propria Casa in Fitto Luogo detto: Porta Oliva

Vani inf.: 9 Vani sup.: _____ Vani animali: _____

Uso: _____

Altri dettagli: Con orticello ad uso proprio

Descrizione di vicinanza: Dentro le mura di Vairano, presso la porta Oliva, tra le mura e la via pubblica da più parti.

Casa Propria Casa in Fitto Luogo detto: La Piazza

Vani inf.: 4 Vani sup.: _____ Vani animali: _____

Uso: _____

Altri dettagli: Annessi alla casa 6 moggia di orto. Casa di Angiola (Moglie)

Descrizione di vicinanza: _____

Casa Propria Casa in Fitto Luogo detto: Greci

Vani inf.: 8 Vani sup.: 8 Vani animali: _____

Uso: _____

Altri dettagli: Annessa una moggia di terreno

Descrizione di vicinanza: Presso li Greci vicino le case di Crescenzo Venditto

Note: L'ultima casa propria è detta "Masseria". Questo fuoco possiede molti terreni.

Fig.1

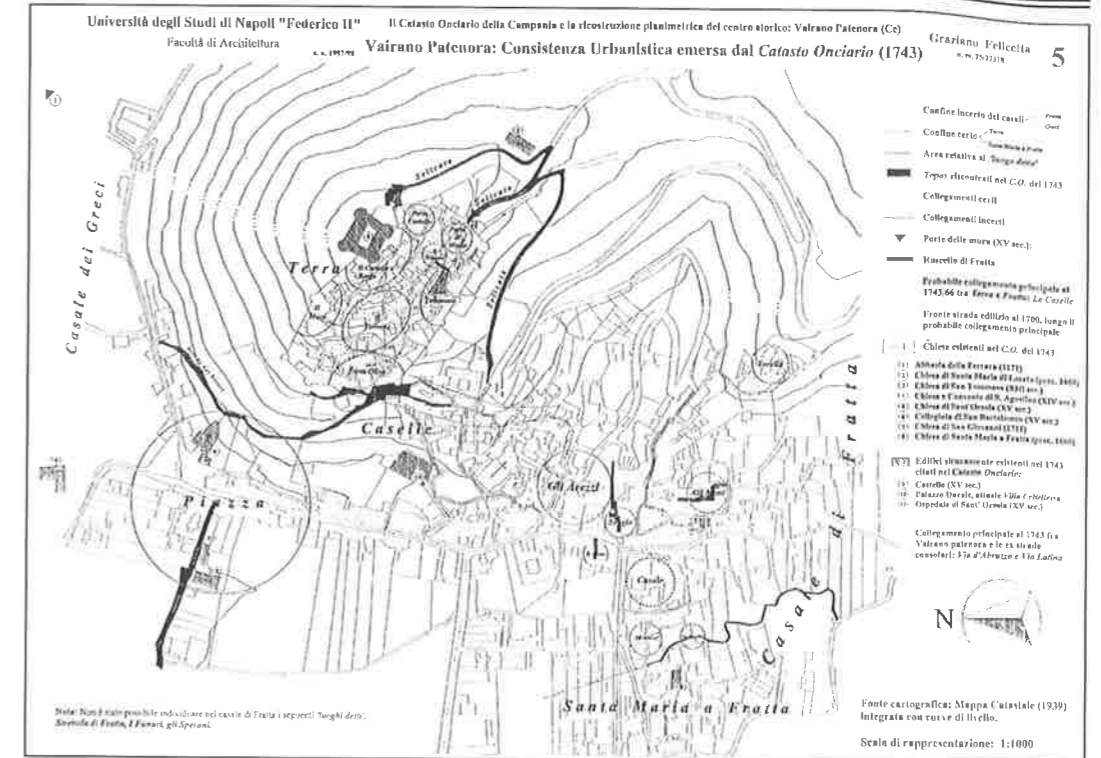


Fig. 2

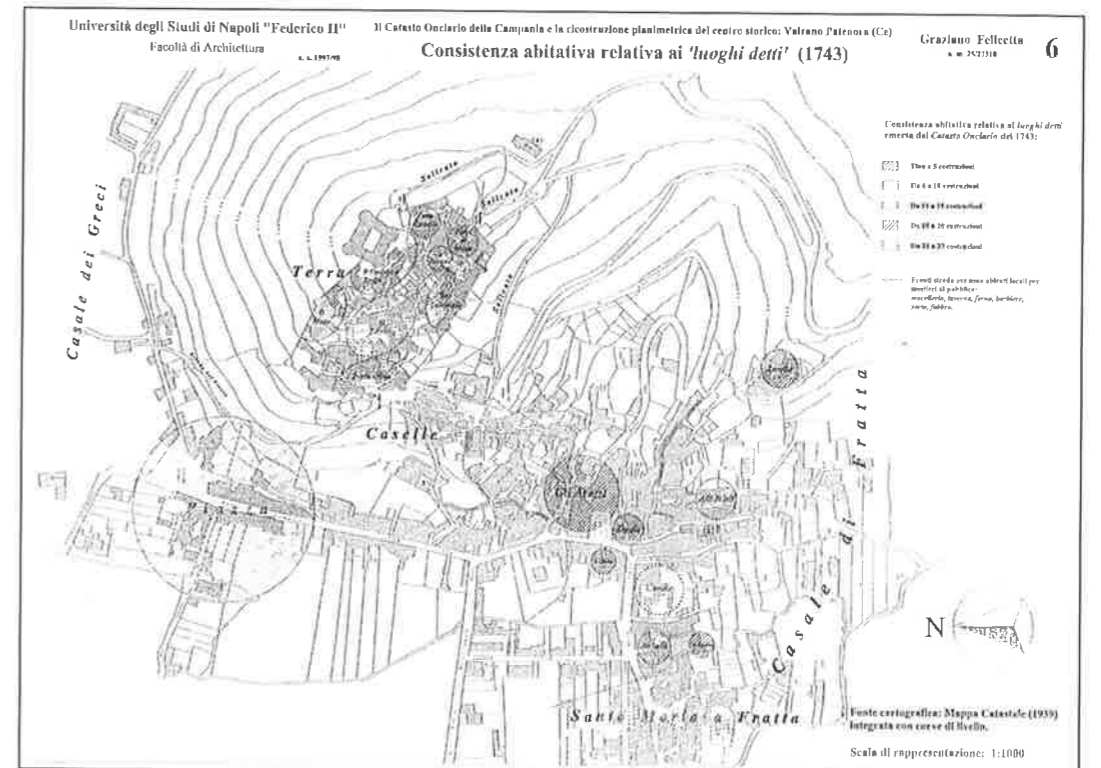


Fig. 3

finite. Il secondo gruppo di domande costituisce la parte «tecnica» di nostra elaborazione, sono trattate in questa sezione notizie ancora mal conosciute, per le quali non esistono studi precedenti e sicuri, la rilevazione si sforza di essere l'immagine fedele del documento, tenendo sempre presente, inoltre, il principio della *domanda propria*. Queste interrogazioni alla fonte sono, *tecnicamente* rispondenti al nostro scopo precipuo: tentativo di ricostruire la mappa catastale, ossia il parcellare, desumendo dai dati che il *Catasto Onciario* ci fornisce, le informazioni che servono a tale fine. A questo punto mi si è posta l'urgenza di individuare il centro urbano di cui operare un'analisi puntuale del Catasto Onciario e dedurne il mappale.

La scelta del centro «minore» su cui svolgere l'indagine è stata operata optando per un centro di interesse storico-urbanistico, per il quale si fossero conservati tutti i volumi componenti il *Catasto Onciario: Atti preliminari, Apprezzo, Rivele, Onciario*, e già studiato secondo le fonti tradizionali. Per questo centro dopo aver condotto un'analisi storica sulle fonti tradizionali si è cercato, sulla base dello spoglio dei dati catastali, di realizzare il mappale relativo che come ben noto non fu mai redatto. La scelta di studio è ricaduta sul *Catasto Onciario* di Vairano Patenora del 1743 (come già accennato), in Terra di lavoro, oggi nella provincia di Caserta. Lo studio di tutti i volumi utilizzati per la formazione del catasto di Vairano, la schedatura dei dati demografici, nonché quelli relativi alle costruzioni dell'Università di Vairano Patenora, secondo la *scbedata tecnica*, ci hanno permesso la ricostruzione dell'organizzazione urbanistica della città, nonché l'individuazione della divisione sociale dello spazio per le caratteristiche sociali dei vari quartieri alla metà del Settecento.

In questa analisi delle strutture abitative dell'Università di Vairano Patenora, così come ci appaiono dal *Catasto Onciario* compilato nel 1743, si è cercato di non fermarsi alla semplice descrizione che ci restituisce nei dettagli l'*Onciario* propriamente detto, poiché esso quantifica unicamente i «membri di casa» (le stanze, gli ambienti, i vani) e non entra in merito alla loro qualità, dimensione, ubicazione; si è tentato invece di esaminare le strutture abitative direttamente in relazione alla realtà sociale di cui il catasto fornisce una visione consistente tramite le «Rivele» e i «luoghi detti» trasferendo queste notizie nelle carte storiche interpretative che qui in parte si propongono (vedi figg. 2-3). In realtà lo studio effettuato non ha dato luogo ad un elaborato grafico che in maniera soddisfacente potesse dirsi una «mappa catastale». Ciò nonostante l'elemento positivo che emerge dal presente studio è l'aver verificato che è possibile trasporre in carte storico-interpretative le informazioni contenute nel *Catasto Onciario*. Queste carte inoltre essendo redatte su cartografia catastale attuale sono comunque un utile supporto per ottenere risposte a domande insolite quali: la consistenza abitativa del nucleo originario e dei borghi oltre le mura, l'individuazione sempre su planimetria attuale dei toponimi in uso per l'indicazione di varie aree urbane e territoriali alla metà del Settecento. Nuo-

ve risposte alla storia urbana dei piccoli centri -in particolar modo per quanto riguarda le realtà urbanistiche relative allo sviluppo storico e ai rapporti tra il centro murato e i borghi esterni- si aprono tramite lo spoglio dei catasti onciari.

Note

* Sintesi della Tesi di Laurea in «Storia dell'Urbanistica» di Felicità Graziano (matr. 25-27318) discussa il 24/03/99 (a. a. 1998-99), relatore: prof. arch. Teresa Colletta.

¹ Cfr. T. COLLETTA, *Catasti storici e storia urbanistica: le fonti catastali del mezzogiorno e la cartografia catastale della città pontificia di Benevento*, in «Storia dell'Urbanistica/Campania IV», 1997.

² Cfr. AA.VV., *Ferrandina e Montescaglioso: esempi di ricerca storica-urbanistica*, in «Bollettino della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma: La Sapienza», n° 50-51, Gangemi, 1984, BB. AA. AA. n° 0, 1990.

³ R. ZANGHERI, *Catasti e storia nella proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980, p. 63.

⁴ Unica, perché lo sforzo degli studiosi è stato, appunto, quello di unificare i dati affinché gli studi di questi o quel catasto non si esauriscano all'interno del mero ambito comunale ma vada posto sullo sfondo dell'ambiente e della storia del tempo.

⁵ Centro Studi «Antonio Genovesi» per la Storia Economica e Sociale, è stato approvato dal Senato Accademico dell'Università di Salerno. Gli Atti dei Convegni tenuti dal Centro Studi costituiscono i due volumi de «Il mezzogiorno Settecentesco attraverso i Catasti Onciari». AA.VV., Salerno, 1983. Testo fondamentale per comprendere il «mondo» del *Catasto Onciario*.

⁶ Sezione che anche nella *Scbedata Unica di Rilevazione* è denominata: COMPONENTI DEL FUOCO.

Bibliografia generale

- AA.VV., *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, a cura di C. Carozzi e L. Gambi, Franco Angeli / Storia urbana, Milano 1981.
- AA.VV., *Il Mezzogiorno Settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I: «Aspetti e problemi della catastazione borbonica», Atti del seminario di studi Salerno, 1979-1983.
- AA.VV., *Il Mezzogiorno Settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II: «Territorio e società», Atti del seminario di studi Salerno, 10/12 aprile 1984.
- AA.VV., *Ferrandina e Montescaglioso: esempi di ricerca storica-urbanistica*, in «Bollettino della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma La «Sapienza», n° 50-51, Gangemi, 1984, BB. AA. AA. n° 0, 1990.
- AVERSANO V., *Geografia e catasto napoleonico: analisi territoriale del Principato Citra*, E.S.I., 1987.
- BARIONOVI L., *Il catasto onciario di Rotondi*, estratto da «Sannium» 43, n° 1-2, 1977.
- BARIONOVI L., *Nomi e toponimi nel catasto onciario: il caso di Cervinara*, estratto da «Sannium» 54, n° 3-4, luglio-dicembre 1982.
- BARIONOVI L., *L'attuazione del catasto onciario nel regno di Napoli: il caso di Principato Ultra*, estratto da «Sannium» 56, n° 3-4, luglio-dicembre 1983.
- BOCCHI F., *Centri minori e fonti catastali*, in «Storia della città» n° 11, gennaio-marzo 1979.
- BOCCHI F., *Nuovi contributi alla storia di Carpi: la documentazione della città al 1472*, in «Storia della Città» n° 30, aprile-giugno 1984.
- COLLETTA T., *Napoli. La cartografia pre-catastale*, in «Storia della città» n° 34-35, aprile-settembre 1985.
- COLLETTA T. (a cura di), *Capri, Atlante storico delle città italia-*

ne, Napoli, ESI, 1990.

COLLETTA T., *Catasti storici e storia urbanistica: le fonti catastali del mezzogiorno e la cartografia catastale della città pontificia di Benevento*, in «Storia dell'Urbanistica/Campania IV», luglio-settembre 1997.

GUIDONI E., *Editoriale* in «Storia della Città» n°24, ottobre-dicembre 1982.

GUIDONI E., *Storia dell'urbanistica: il Duecento*, Laterza, Roma 1989.

GUIDONI E., *Storia dell'urbanistica: il Medioevo sec. VI-XII*, Laterza, Roma 1989.

LEOMETTI R., *Il Ducato di Morrone nella metà del Settecento. (Studi sul catasto onciario)*, Napoli 1998.

MAIORI C., *Efficacia probatoria del catasto*, in «Archivi per la storia», Anno VIII, n° 1-2, pp. 422-433, gennaio-dicembre, 1995, Le Monnier.

PAVARELLO I., *I catasti storici di Padova 1810-1889*, Roma 1976.

PELEGRINO E., *Il primo catasto geometrico-particellare*, in «Storia della Città» n° 51, luglio-settembre 1989.

SERENO P., *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, in «Storia d'Italia», vol. VI, Torino 1976.

SORI E., *I catasti urbani: note sui risultati del seminario di Gargano (ottobre 1978)*, in «Storia urbana» n° 7, 1979.

VILANI P., *Il catasto onciario*, in «Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni», Laterza, Bari 1977.

ZANGHERI R., *I catasti*, in «Storia d'Italia», vol. V, tomo II, Torino 1973.

ZANGHERI R., *Catasti e storia nella proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980.

Bibliografia su Vairano Patenora

- Calce E., *Marzanello: nella policroma sinfonia dei secoli con memoria di Vairano Patenora*, Curti, Caserta, 1986.
- DI MUCCIO G., *Storia di Vairano Patenora*, 1990.
- GAUDIOSO E., *Difesa a pro dell'Università della terra della Pietra contro l'Università della terra di Vairano*, Napoli 1738.
- GEREMIA DE GEREMIA L., *Vairano della Campania Sidicina*, Napoli, Tipografia Gennaro Priore, 1888.
- GEREMIA DE GEREMIA L., *Vairano e i suoi dinasti*, Napoli, 1888.
- GEREMIA DE GEREMIA L., *Vairano illustrato con carte inedite*, Napoli, 1888.
- PANARELLO A., *Patenaria dall'alba dell'uomo al V sec d.C.*, Curti, Caserta, 12/1994.
- PANARELLO A., *Storia di Vairano e Marzanello*, Vairano Scalo, 1996.
- PANARELLO A., *Il santuario di S. Michele Arcangelo sul Montaurio di Vairano Patenora*, Vairano Scalo, 1997.
- PANARELLO A., *La villa romana del Palazzone di Marzanello*, Vairano Scalo, 1997.
- PANARELLO A., *Castrum Vayrani*, Vairano Scalo, 1998.
- SANTORO L., *Vairano Patenora borgo fortificato della Campania: un'ipotesi di restauro*, Roma, 1979.
- SCANDONE F., *S. Maria della Ferrara Badia Cistercense*, S. L., 1908.
- TABELLARIO F., *Storia di Vairano Patenora*, Caserta 1934.
- ZANFAGNA G., *Vairano Patenora: confraternita del S.S. Rosario*, Caserta, 1984.
- ZANFAGNA G., *e leggenda*, a cura del Comune di Vairano Patenora, Caserta, 1986.

AMALFI, LETTURA RAVVICINATA DEL TESSUTO URBANISTICO MEDIEVALE (SECOLI IX-XV)*

La tesi di laurea ha svolto il tema della lettura e successiva ricostruzione della formazione del tessuto urbanistico della cittadina di Amalfi, dall'identificazione del primo nucleo fondativo del periodo altomedievale, fino a tutto il Quattrocento. Soltanto in questi ultimi anni gli studiosi si sono interessati alla storia di Amalfi dal punto di vista urbanistico: nel lavoro svolto si sono raccolte le diverse acquisizioni fin qui raggiunte dai vari studiosi, ampliando le ricerche d'archivio e la conoscenza dello sviluppo storico urbanistico dell'antico tessuto urbano, aggiungendo inoltre un'attenta e puntuale analisi del costruito. Quest'operazione di ricostruzione storica è stata realizzata restituendo le ricerche storiche su planimetrie in scala, con una rappresentazione adeguata ad illustrare i diversi elementi che compongono il tessuto urbanistico di Amalfi.

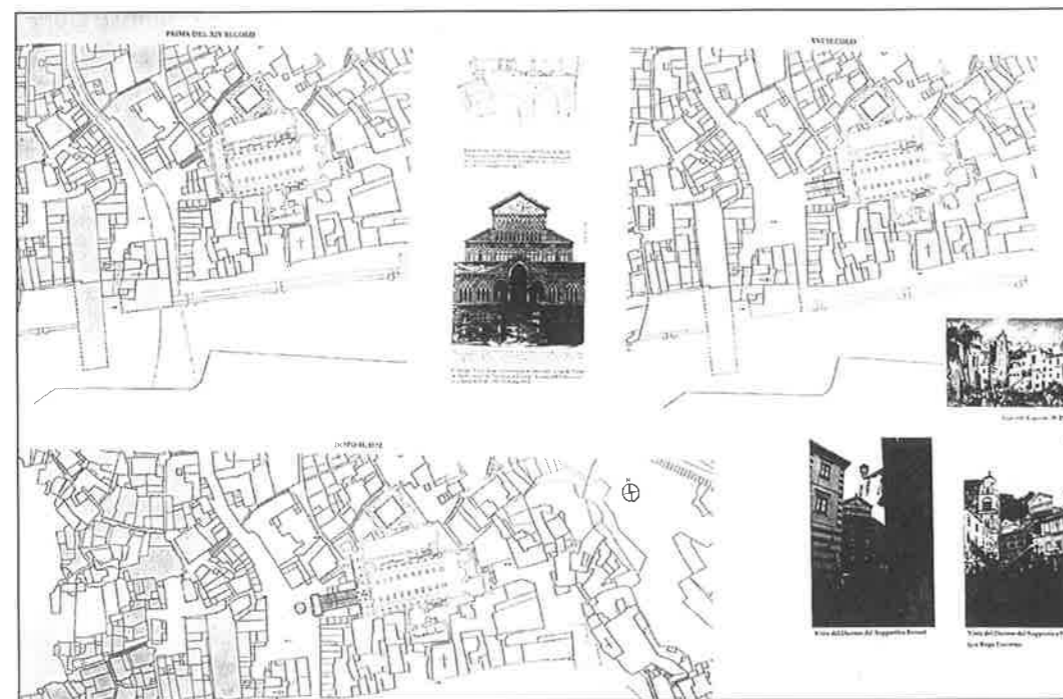
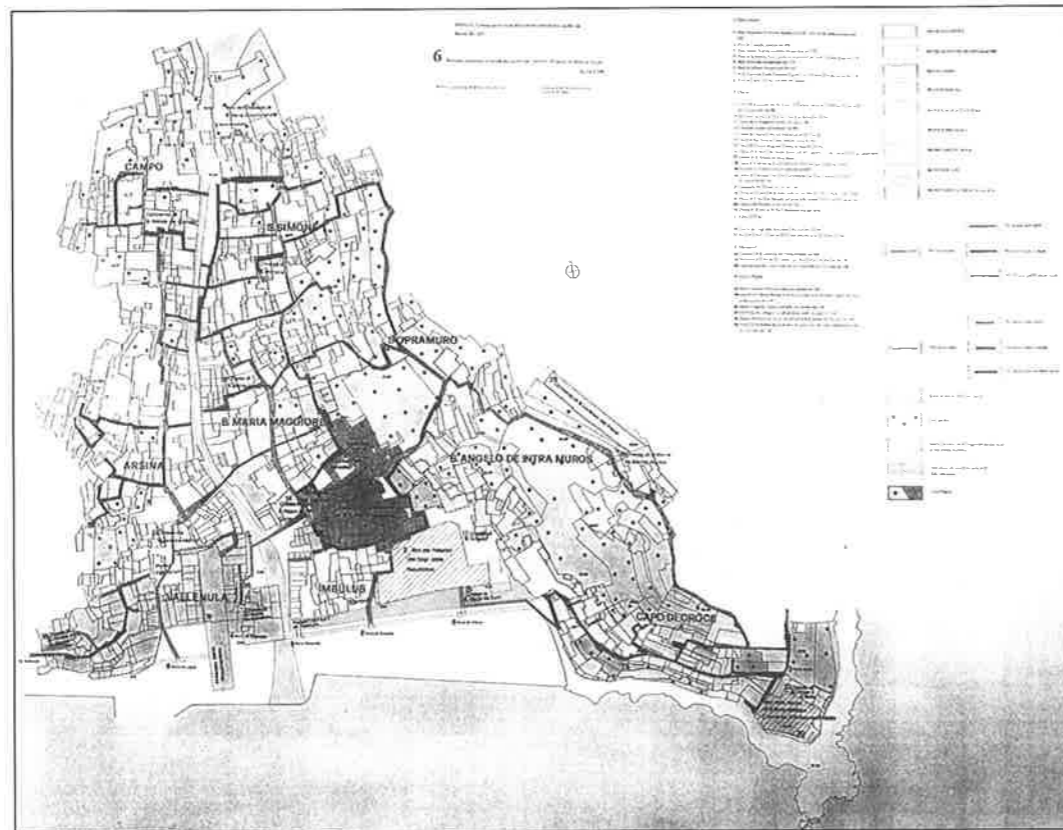
La ricostruzione di Amalfi nel periodo alto medioevale è certamente complessa ma, grazie ai molti documenti a nostra disposizione, alla tradizione orale, alla toponomastica e, soprattutto all'abitato ancora esistente e mai modificato, è stato possibile realizzare delle ipotesi circa lo svolgimento del tessuto urbanistico della cittadina medievale¹.

Amalfi ed il suo territorio hanno, come è noto, una vastissima letteratura. Soltanto in questi ultimi anni gli studiosi si sono interessati alla storia di Amalfi dal punto di vista urbanistico. Primo passo del lavoro di ricerca è stato quindi l'acquisizione delle conoscenze storiche e urbanistiche necessarie alla comprensione dello sviluppo della città di Amalfi, attraverso lo studio dei testi di Pansa (1724), Camera (1872), Berza (1938), Schwartz (1980), Gargano (1992)².

La città di Amalfi nasce nel V-VI secolo in un luogo impervio, una stretta gola che si apre al di sotto del monte Falconcello ad ovest e del monte Aureo a est, ed era tagliata in due distinte parti dal fiume Chiarito; la cittadina fu realizzata in un sito tutto proteso verso il mare, unica via di comunicazione.

Amalfi, capitale del Ducato autonomo che dall'840 e fino al 1127 comprese una vasta area geografica della Campania a sud di Napoli, fino al XIII secolo fu una delle più importanti potenze marittime e commerciali dell'intero Mediterraneo.

È bene ricordare che il commercio degli amalfitani non si svolgeva nella sola Amalfi: in tutto il mar Mediterraneo erano presenti importanti colonie di amalfitani. La prima testimonianza della presenza di una colonia di mercanti amalfitani nella città di Bisanzio è del 944, e cittadini di Amalfi erano attivi anche nei porti della Sicilia, della Tunisia, in Egitto, in Palestina e Siria. Il primo documento attestante l'esistenza della *civitas* Amalfitana è del 596: questo documento è di fondamentale importanza per la comprensione della storia dell'urbanistica della città oggetto del nostro studio. Infatti Amalfi viene definita come *castrum*, quindi come luogo fortificato già nel 596, ma viene anche definita *civitas*. Inoltre viene documentata l'esistenza del *Palazzo Vescovile* e di una Cattedrale, presumibilmente-



te la Chiesa dell'Assunta, poi dedicata ai Ss. Cosma e Damiano ed infine al Crocifisso.

La cittadina, presumibilmente fin dalla sua fondazione, si trovò arroccata e divisa in due parti distinte, oggi denominate «contrade», ma che nei primi documenti sono attestati come *locus*. L'elemento di separazione, il fiume Chiarito, era un elemento di primaria importanza nell'organizzazione della vita cittadina: oltre ad essere una preziosa fonte idrica, nei pressi delle sue rive (anche nella parte bassa della città) furono realizzati numerosi mulini; era anche un importante elemento per la vita urbana, le due parti in cui Amalfi veniva divisa, erano unite da numerosi ponti, come è testimoniato in vari documenti.

Occupata ed edificata la parte antistante il mare e l'abitato intorno alla Cattedrale, gli abitanti di Amalfi edificarono le zone arroccate e più interne; questa soluzione fu certamente determinata da esigenze di ordine difensivo. Furono così realizzati nuovi nuclei residenziali intorno ad edifici religiosi, lungo le pendici della collina, in luoghi impervi e difficilmente raggiungibili, secondo un complesso sistema viario, ma facilmente difendibili dalle incursioni. L'accidentata orografia dei luoghi fu anche la fortuna di Amalfi perché spinse gli abitanti verso attività commerciali tramite la navigazione, oggi ben documentate da studiosi come Del Treppe, Leone, Citarella³; in conseguenza di ciò, la cittadina divenne uno dei più importanti porti e luogo di scambio del Mediterraneo.

La costruzione della parte alta della città si svolse lungo una doppia direttrice, un doppio asse viario ad andamento nord-sud, che corre parallelamente ai due lati del corso del fiume. Si può quindi parlare di una realizzazione a *doppio albero* che, partendo dal centro ideale della città, l'attuale piazza del Duomo, giungeva fino al luogo dove nel 920 fu realizzata la porta di chiusura a nord della città, la *Porta Hospitalis*. Questo doppio sistema di percorsi è stato la principale via di comunicazione della città fino alla realizzazione del corso principale, l'attuale via Lorenzo d'Amalfi, con la copertura del fiume nella prima metà del XIV secolo. Questo sistema viario, edifici religiosi, monasteri e chiese della Amalfi medievale sono stati identificati e riportati sulle planimetrie in scala 1:500 redatte sulla base del catasto.

Lo studio del tessuto urbanistico di Amalfi altomedievale, ipotizza la sua fondazione e primo insediamento intorno alla Cattedrale e all'Episcopio, il nucleo intorno al Porto e le sue fortificazioni; disegna sulla planimetria la conformazione urbana della città e individua i suoi 10 rioni tra il XII ed il XIII secolo (figg. 1, 2).

Sono analizzati poi gli interventi e le trasformazioni realizzati nel tessuto urbano di Amalfi tra i secoli XIII e XV: la copertura del corso fluviale, nella prima metà del 1300 e la costruzione della *Ruga Nova*, la via Lorenzo d'Amalfi, ovvero l'attuale percorso principale della città; la realizzazione della Piazza del Duomo nonché la realizzazione di due nuove strade, la *Ruga Traversa* e la *Ruga Nova Cambiorum* o *Mercatorum*. Tutti gli interventi sono evidenziati in planimetrie in scala 1:500. Una pianta in scala 1:500 ricostruisce le vi-

ce del grande spazio che si apre davanti alla Cattedrale di Amalfi, in periodo medievale attraversata dal fiume Chiarito e suddivisa in diverse sezioni, con differenti toponimi, *Platea Calzulariorum*, *Platea Trulli*, *Platea Fructum*, a seconda delle attività che vi si svolgevano. L'imponente scalinata che conduce a quella che oggi è l'entrata principale della Cattedrale di Amalfi, in periodo medievale, ancora non esisteva. Una prima struttura di scale fu molto probabilmente realizzata nel XVI secolo introducendo per la prima volta una visione frontale per la struttura religiosa. Questa scalinata è nominata per la prima volta dal G. Battista Bolvito che la descrive come «*amplissima et lunga gradiata marmorea*»⁴, fu trasformata significativamente nel XVIII secolo, forse dal Sanfelice, ed ancora oggi è un elemento essenziale della piazza principale di Amalfi.

Note

¹ Tesi di Laurea «Storia dell'Urbanistica» di Edith Giacalone discussa il 27 marzo 2000 (a.a. 1998-1999), relatore: prof. arch. Teresa Colletta.

² Il testo che metodologicamente mi ha guidato nella conoscenza dell'antico abitato di Amalfi è stato il libro di T. COLLETTA, *Capri, Atlante storico delle città d'Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989.

³ F. PANSA, *Storia dell'Antica Repubblica d'Amalfi*, Bologna 1724; M. CAMERA, *Memorie Storico-Diplomatiche dell'Antica Città e Ducato di Amalfi*, Amalfi 1877, ristampa anastatica del 1999; M. BERZA, *Amalfi preducale*, in «Ephemeris Dacoromana» n. 8, Libr. Scienze e Lettere, Roma 1938; U. SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo*, Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Salerno-Roma, Gentile Editore, 1980; G. GARGANO, *La città davanti al mare. Aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel medioevo*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1992.

⁴ A. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nel medioevo*, Salerno 1977; M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Giannini Editore, Napoli 1977.

⁵ G.B. BOLVITO, *Registro secondo delle cose familiari de casa nostra* (manoscritto del XVI secolo conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato Fondo S. Martino 102, fol. 157, fol. 158).

NAPOLI: L'URBANIZZAZIONE DEL «TERRITORIO DI SANTA MARTA». PROPRIETÀ DEL MONASTERO DI SAN PIETRO MARTIRE, DAL XV SECOLO AGLI INTERVENTI DEMOLITORI DEL VENTENNIO FASCISTA*

Negli studi più recenti, la storia dell'urbanistica cerca di individuare una sua propria autonoma metodologia nel costante sforzo di allargare la propria angolazione metodologica, aggiungendo agli strumenti documentari tradizionali, nuove tecniche d'indagine basate su fonti dirette ed indirette. I nuovi strumenti di indagine e di conoscenza per la storia urbanistica, prendono in considerazione, oltre alla cartografia ed alle vedute storiche, i catasti, i censimenti, gli atti notarili, gli inventari e rileggono tutte le fonti archivistiche efficaci alla lettura degli insediamenti antichi.

La mia tesi di laurea «Napoli: l'urbanizzazione del territorio di Santa Marta proprietà del monastero di San Pietro Martire, dal XV secolo agli interventi demolitori del ventennio fascista» prosegue la linea di ricerca di un approfondimento dei catasti storici, quale fonte primaria negli studi urbani, sulla base degli studi effettuati da T. Colletta, su «la cartografia pre-catastale». Questa risulta oggi un valido mezzo per indagare il processo d'urbanizzazione della città di Napoli, così come si venne attuando tra il XVII e il XVIII secolo, negli anni della redazione di tali documenti.

Dalla ricerca svolta, infatti, emerge con chiarezza l'enorme utilità che l'analisi di questo cospicuo materiale archivistico può assumere per la conoscenza del processo di trasformazione urbanistica di alcune fra le più importanti zone di Napoli tra Cinquecento e Settecento, poiché tali documenti registrano, anno per anno, l'avvenuta costruzione nelle aree di proprietà religiosa, che costituivano, come è ben noto, gran parte del territorio urbano e periurbano.

La cartografia avviata a Napoli dagli ordini monastici fra il Seicento ed il Settecento accompagna i documenti, scritti e, spesso, ricopia documenti più antichi andati perduti; essa fu affidata ad un apposito collegio di esperti-periti, il cosiddetto collegio dei Tavolari. Al pari della cartografia militare, le carte urbane accluse alle Platee, hanno un fine eminentemente utilitario, essendo finalizzate alla migliore gestione delle proprietà religiose di quel tempo; in tal senso esse sono state equiparate ad un vero e proprio catasto privato. Ed è proprio a causa di questo fine utilitaristico, che tali carte preferiscono la più fedele e precisa rappresentazione planimetrica a quell'assonometrica o prospettica.

Questi cataloghi descrittivi che riferiscono, e commentano ampiamente tutte le cessioni di suolo già effettuate, o in via di compimento, e le relative edificazioni nelle aree ben delimitate di proprietà religiosa, insieme con le piante accluse, che ne localizzano le indicazioni scritte, vengono redatti, dunque, per rispondere ad una esigenza reale, avvertita in quegli anni dai principali ordini religiosi insediatisi nella città di Napoli. Essendo ben noto, infatti, lo strapotere e la ricchezza degli ordini monastici a Napoli e in tutto il

mezzogiorno, almeno fino ai decreti francesi di soppressione dei monasteri, cominciati nel 1808, non ci stupisce che tali conventi sentissero l'esigenza, negli anni in cui si faceva più pressante la richiesta di suoli per l'edificazione da parte di privati, di mettere ordine nelle loro proprietà, a volte anche in occasione di liti sorte con i privati concessionari. Ci sembra, infatti, certo che non furono le amministrazioni civili ad ordinare la redazione di tali carte e Platee, ma che furono le stesse amministrazioni religiose, centrali o locali, a scegliere di redigere questi documenti. Essendo, infatti, la città di Napoli, negli anni in cui si andava ampliando fuori e dentro le sue mura, totalmente priva di una pianificazione centralizzata, (basti pensare alle inutili prammatiche vicereali di divieto all'edificazione, che tentavano, senza successo, di frenare lo sviluppo della città fuori le mura). Per gli enti monastici, proprietari di vasti appezzamenti di terreno, diventò assolutamente improrogabile registrare in delle carte ed in dei documenti pubblici l'attività edilizia privata, che era quasi del tutto incontrollabile. Quest'enorme patrimonio archivistico e cartografico, dopo la soppressione dei monasteri – solo a Napoli ne furono chiusi 114 – fu versato all'Archivio di Stato di Napoli, che conserva, nel Fondo Monasteri Soppressi, ben 6000 volumi. Di questi volumi, suddivisi per ordine religioso onomastico, una gran parte riguarda le *Platee* o *Campioni* o *Registri* delle proprietà. Questa sorta di pre-catasto o catasto privato particellare descrittivo, e parzialmente basato su mappe riproduttrici la superficie stimata, assume forte rilevanza per la città di Napoli, la quale, a differenza di altre città italiane, fu per tutto il Seicento ed il Settecento priva di catasto urbano, anche solo descrittivo, a causa delle esenzioni fiscali alla quale era soggetta fin dall'epoca aragonese.

Proseguendo gli studi già effettuati per altre zone napoletane da T. Colletta, nella ricerca svolta per la tesi abbiamo approfondito l'analisi della ricca documentazione riguardante il monastero di San Pietro Martire dell'ordine domenicano conservata all'Archivio di Stato di Napoli, nel Fondo monasteri soppressi. Tra le numerose proprietà urbane di questo monastero, particolare rilevanza documentaria assume una circoscritta zona di Napoli, quella che, grosso modo, corrisponde all'attuale Rione Carità, tra Via Medina e Via Roma, il cosiddetto *territorio di Santa Marta*, come le Platee riportano.

Attraverso l'ausilio dei documenti archivistici religiosi e con la necessaria verifica degli strumenti storici, cartografici e vedutistici tradizionali, abbiamo, dunque, cercato di mostrare come, quando ed in che maniera l'area di «Santa Marta», denominazione antica dell'odierno Rione Carità – la cosiddetta *city napoletana* –, ripetutamente riportata nelle Platee d'archivio, è stata coinvolta dal processo d'urbanizzazione, ancor prima degli interventi del vicere Toledo nella metà del Cinquecento.

L'intento è stato quello di comprendere il momento della genesi, costituzione, sviluppo e trasformazione di quest'importante zona urbana, area d'ampliamento occidentale della città medievale dalla seconda metà

del '400 fino alla seconda metà del XVIII secolo.

Questa zona rivestì un ruolo nodale negli anni in cui la città di Napoli tendeva a svilupparsi verso occidente, cioè verso il Castel Nuovo ed il porto, poiché lo sviluppo verso est, oltre le mura orientali, era ostacolato dalle paludi che circondavano dal quel lato la città.

Nel lavoro svolto si è cercato di precisare e ricostruire il momento in cui tale area fu sottratta all'utilizzazione agricola, e coinvolta nel processo d'urbanizzazione e edificazione della città in espansione, lungo l'asse da Porta Petruccia fino al nuovo Castello angioino – lo Chateau neuf – il cosiddetto Borgo delle Corregge o «Corree», fuori Porta Petruccia.

L'intento è stato quello di comprendere secondo quale strategia fu edificata e chi fu il promotore di questa pianificazione regolare.

Dalla lettura delle Platee d'archivio si è venuto delineando l'aspetto di questa zona nella seconda metà del XV secolo, quando fu acquistata dalla regina Isabella di Chiaromonte dal rettore del convento di San Giovanni Maggiore e poi donata al monastero di San Pietro Martire.

L'area del nostro studio- dai documenti- era in quegli anni delimitata a nord dal convento di Monteoliveto e a sud dal Castel Nuovo ed era inserita fra la Strada dell'Incoronata ad est, e la proprietà del monastero di San Martino- chiamata di «San Biase»- ad ovest. Tale zona, che si trovava situata inizialmente fuori le mura occidentali della città d'età angioina e precisamente fuori la Porta Petruccia, fu inclusa nelle nuove mura costruite dagli aragonesi alla fine del Quattrocento. Questa zona era adibita per lo più ad uso agricolo, con poche emergenze come la chiesa dell'Incoronata e quella di Santa Marta che assegnava il nome all'intera zona, di questo edificio non rimangono tracce perché sul luogo dove sorgeva fu edificata prima la chiesa di San Vincenzo e poi quella di San Giovanni dei Fiorentini.

Dalla seconda metà del XV secolo, quando il monastero di San Pietro Martire entrò in possesso dell'area di Santa Marta, cominciò l'edificazione di questa zona, che, in un primo momento, si andò riempiendo soprattutto di edifici sacri, tra i quali la chiesa di San Pietro e Paolo dei Greci, ancor oggi visibile nel cuore antico del moderno Rione Carità, la chiesa di San Giuseppe, oggi distrutta, costruita dalla congregazione dei falegnami nel 1500, e la chiesa di San Vincenzo, sul sito della quale fu poi edificata la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, anch'essa rasa al suolo durante gli interventi del primo Novecento.

L'urbanizzazione intensiva della zona iniziò a partire dal 1519, quando il monastero di San Pietro Martire, dopo aver parcellizzato la sua proprietà dividendola in lotti ben definiti ed individuati, incominciò a cederla a privati in cambio di un censo annuo e dell'impegno a costruire e migliorare il suolo ottenuto in concessione.

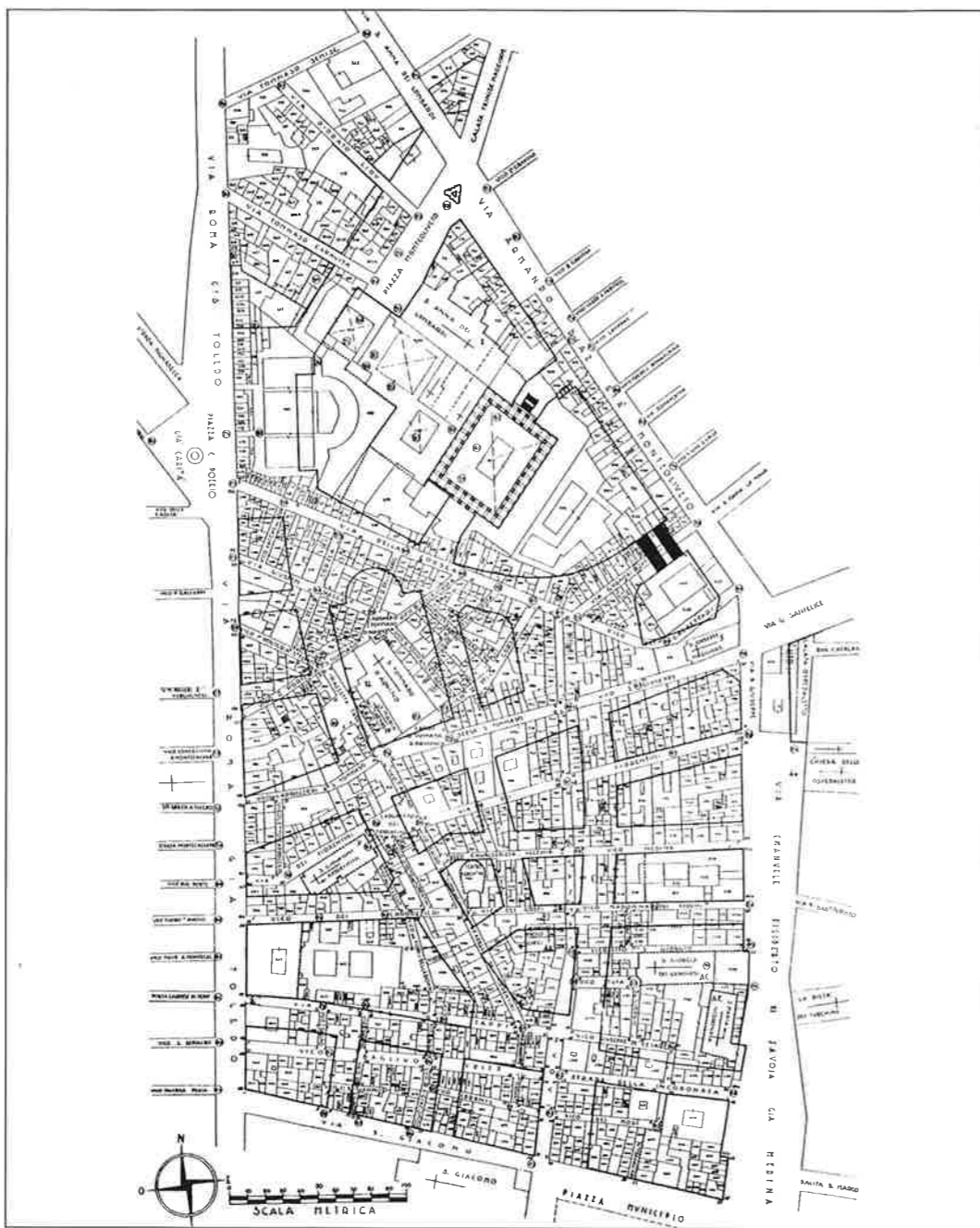
Fu dunque l'autorità religiosa a stabilire le direttrici di sviluppo della zona, stabilendo le strade lungo le quali operare la lottizzazione e la conseguente edificazio-

ne. La lottizzazione dell'area di Santa Marta testimonia, dunque, la chiara volontà del monastero di San Pietro Martire di organizzare razionalmente quest'area urbana, e conferma l'utilità di un piano regolare scandito da linee ortogonali- i lotti stretti e allungati descritti accuratamente dalle Platee, sono disposti ortogonalmente al percorso delle mura e alla parallela Via dell'Incoronata – per avviare velocemente la sua edificazione, proprio come accadrà qualche anno più tardi per i Quartieri Spagnoli.

All'arrivo di Don Pedro de Toledo a Napoli, nel 1532, l'urbanizzazione della zona di Santa Marta era quasi del tutto ultimata, e il successivo sviluppo di essa fu certamente condizionato da quest'urbanizzazione principale costituitasi già fra '300 e '400 e fortemente caratterizzata dalla chiesa dell'Incoronata e dall'omonima strada che collegava la Porta Petruccia e il Castello. L'area di Santa Marta, a partire dagli anni centrali del piano toledano, che aveva il suo asse principale lungo l'attuale Via Toledo, si andò riempiendo e saturando di edifici, che completarono l'immagine edilizia che gli anni passati avevano prodotto, grazie anche al trasferimento in essa di molte colonie straniere. Ed in questi anni cominciò anche la pratica della succensuazione, cioè la suddivisione degli originali palazzi in piccole porzioni poi concesse in subaffitto, che portò alla totale saturazione dell'area, e, con la pratica sempre più diffusa della sopraelevazione dell'edilizia preesistente, ad una condizione di forte disagio abitativo.

Per completare il nostro studio su quest'importante zona della Napoli antica abbiamo, grazie all'ausilio dei molti lavori che hanno indagato quest'importante momento dell'urbanistica italiana, accennato alle linee essenziali degli interventi demolitori di trasformazione del 1934 (l'immagine acclusa riporta il progetto di variante del '34, sovrapposto al tessuto parcellare del catasto antecedente a tale data, oggi purtroppo perduto) che, nel tentativo di risanare e bonificare il quartiere, hanno del tutto distrutto la sua antica configurazione, trasformando il tessuto cinquecentesco di Santa Marta in una cittadella amministrativo-finanziaria incastonata a viva forza nel tessuto della Napoli vicereale, con grandi strade e nuovi edifici.

A conclusione della ricerca svolta che abbiamo qui brevemente riassunto, e che è corredata da una lunga *Appendice* ove abbiamo operato una trascrizione parziale e ragionata di quei volumi e brani che ci sono sembrati i più significativi fra tutti quelli contenuti nelle Platee conservate all'Archivio di Stato di Napoli, nel fondo Monasteri Soppressi, riguardanti il convento di San Pietro Martire, vogliamo sottolineare ancora una volta come, l'attenta analisi di questi documenti si sia rivelata uno strumento fondamentale, anche se certamente non l'unico, per indagare lo sviluppo urbanistico di una particolare area della città antica, e per comprendere gli anni centrali della sua edificazione e le successive trasformazioni di essa, prima della totale distruzione novecentesca.



1/L'area di Santa Marta nella planimetria del Rione Carità, conservata all'Archivio Frediani (pubblicata da R. De Fusco in *Napoli nel Novecento*, 1998). Il documento registra il progetto di variante del 1934, sovrapponendolo al tessuto parcelare del catastrale antecedente, oggi perduto. Testimonianza unica della configurazione dell'area di Santa Marta prima degli interventi demolitori del Novecento.

Note

* Sintesi della Tesi di laurea in «Storia dell'Urbanistica» di Maria Alasia Lombardo di Cumia discussa il 29 Marzo 1998 (anno accademico 1997-1998), relatore: prof. arch. Teresa Colletta.

¹ Cfr. T. COLLETTA, *Napoli. La cartografia pre-catastrale*, in «Storia della città», vol. 34-35, 1985, dove la studiosa definisce «cartografia pre-catastrale» la documentazione archivistica acclusa alle cosiddette «Platee», grandi volumi manoscritti redatti dai più importanti ordini monastici per organizzare ed amministrare le loro proprietà fondiarie fra il XVII e il XVIII secolo.

Recensioni

La Figura della città. I catasti storici in Italia, in Collana del Dipartimento AACM, Università degli Studi di Reggio Calabria, a cura di A. Marino, Gangemi Editore, 1999

La Figura della città. I catasti storici in Italia raccoglie gli atti del seminario tenuto presso la Facoltà di Architettura di Reggio Calabria nel giugno 1995, curatrice è Angela Marino. In tale pubblicazione sono presentati i lavori svolti negli ultimi anni presso il Dipartimento di Architettura e Analisi della Città Mediterranea che riguardano un filone di ricerca di grande rilevanza per la storia dell'urbanistica: trasformazione urbana-catastri storici. Gli studi sulla città, infatti, che inizialmente fondavano su indagini riguardanti classificazioni tipologiche, analisi di architetture monumentali, ed anche aspetti economico-demografici, fanno oggi affidamento alle strutture costruite della città storica ed utilizzano i catasti storici come documento cardine per la ricostruzione e verifica dei processi di trasformazione dei tessuti urbani. In particolare, come la stessa A. Marino afferma nella presentazione, si indagano i catasti storici quale «fonte documentaria complessa ed importante, sia per lo storico, studioso della morfologia urbana, sia per l'architetto-urbanista, che può misurare le trasformazioni avvenute in epoca moderna e valutare le opportunità di recupero». A questo proposito la raccolta di saggi in oggetto si propone di offrire ulteriori apporti alla conoscenza e all'uso dei catasti storici nel campo della storia dell'urbanistica, con particolare interesse nei confronti dei catasti post-unitari del mezzogiorno (più specificamente quelli della Calabria) e delle prime «mappe urbane» disegnate, che la curatrice giudica, a tutt'oggi non essere sufficientemente conosciuti e studiati.

Il primo saggio, secondo l'ordine dell'indice, è quello di Angela Marino, che propone: la vicenda della «Formazione dei catasti storici in Italia». I catasti storici italiani sono inizialmente analizzati sotto l'aspetto storico-formativo, analisi veloce ma puntuale, che ritrae i tratti fondamentali della questione, successivamente attraverso lo studio di «un caso campione: Bagnara» (centro calabrese), ci si sposta sul campo-catastro, quale documento per la storia urbana. La ricerca ha provveduto al reperimento delle mappe ottocentesche del catasto postunitario (1878) di Bagnara. Lo studio del centro attraverso queste mappe ha permesso di capire che Bagnara nell'800 si sovrappose in parte alla città preesistente e distrutta dal terremoto del 1783. Il catasto postunitario conserva rilevati, i dati topografici della situazione intermedia tra il sisma settecentesco e i danni provocati dal terremoto del 1908, dunque, successivo agli anni di misurazione sul campo (1874-75) per la stesura delle mappe del 1878.

Il saggio che segue è di Rosanna Malaspina: «Il catasto

napoleonico in Calabria». Anche in questo caso lo studio del documento catasto è innanzitutto conoscitivo e permette di individuare dapprima vizi e virtù della fonte catastale (descrittiva) analizzata, relativamente alla ricerca storico-urbana. In seguito, cosa più importante, consente di estrapolare attraverso un lavoro di schedatura: informazioni, dati numerici, toponimi, tipologie abitative, altezza delle fabbriche, uso del territorio, attività lavorative, che in qualche modo restituiscono la *forma urbis* dell'esempio-campione calabrese: Bagnara. Il centro è, infatti, colto nella sua essenza di paesaggio agrario sub-urbano e rurale caratterizzato da un'intensa produzione viticola oltre che agrumaria e ortofrutticola, accanto a questo risulta anche possibile individuarne la morfologia del costruito e del tessuto viario.

A termine dei due saggi si trovano pubblicate alcune mappe di catasti postunitari di centri calabresi fra i quali anche quello di Bagnara, che oltre al quadro d'insieme si compone di altri tre fogli nei quali è rilevato il centro urbano.

Il saggio di Costanza Roggero Bardelli «Fonti catastali sabaude: l'editto di Carlo Emanuele III per la Perequazione generale de' tributi del Piemonte (5 maggio 1731)», propone un *excursus* storico dell'iter che portò il primo re sabaudo Vittorio Amedeo II a prendere l'iniziativa del riassetto del proprio stato individuandone motivi economici, politici e sociali. Alla luce di ciò il figlio di Vittorio Amedeo II, re Carlo Emanuele III di Savoia volle con un editto emanato il 5 maggio del 1731, a conclusione dell'opera di misurazione e di perequazione generale del territorio che si redigessero nuovi catasti qualora i vecchi non rispondessero adeguatamente alle esigenze di perequazione, appellandosi al principio della «pubblica felicità» ed al criterio della somma giustizia. Del catasto settecentesco degli stati sabaudi l'autrice individua il *corpus* di documenti costitutivi: *Libro delle Stazioni, Sommarione, Catasto, Mappa e Libro Figurato*. Un caso a sé costituisce la città di Torino che fu esente per privilegio anche dalla catastazione sabauda, motivo per cui non esistono rilievi grafici della proprietà urbana torinese fino al 1822, data del primo catasto comunale eseguito da Andrea Gatti. Per colmare tale lacuna l'autrice individua una fonte documentaria che è attualmente in studio: i «piani», alla cui redazione furono obbligati dal 22 giugno 1754 i «Capitani di quartiere». Un «piano» è: «uno schema grafico di ciascun isolato, con le case che lo componevano individuate con lettere alfabetiche, affiancate dall'elenco dei nomi dei proprietari, anche di un solo alloggio. Essi dovevano inoltre segnare con una cifra romana il numero dei piani di ogni fabbricato, escluso il piano terreno, e con numero arabo tutte le botteghe». Dalla natura stessa dei «piani» emerge chiara la loro utilità per gli studi storico-urbanistici.

Con la formazione dei catasti geometrico-particellari si conferma al suolo un preciso stato giuridico: il possesso. In particolare, per quanto riguarda la proprietà fondiaria, si conferma una funzione economica dovuta alla fiscalizzazione della «capacità produttiva» dei

beni e una più intensa valorizzazione della terra. Ciò che emerge a termine del saggio di Roberto Fregna: «Vizi privati e pubbliche virtù. Investimenti, proprietà e rendita urbana» è che la ricerca sulla proprietà, nella sua fonte privilegiata: il catasto, si presenta come lo studio delle «forme» che essa assume in riferimento alla struttura urbana.

«Ferrara disegnata. Uno sguardo ad alcuni catasti del territorio (secc. XVII-XIX)», è l'argomento affrontato dal saggio di Luisa Chiumenti. L'indagine riguarda il territorio della «Bassa ferrarese» (ossia la Pianura Padana), recuperato all'antropizzazione attraverso un'opera di bonifica. La lettura del rapporto tra l'uomo e la terra passa in questo caso, inevitabilmente, attraverso la lettura del rapporto che nella zona si è instaurato tra l'uomo e l'acqua. In particolare, il territorio viene studiato tramite i catasti o meglio tramite registri e mappe del catasto Carafa ai secoli XVI e XVII, nonché Catasti descrittivi più antichi. Nel saggio sono evidenziati due aspetti tipici di questa zona: da una parte l'interessante connessione fra l'imposta fondiaria e spese per la difesa idraulica oltre la manutenzione del sistema scolante, dall'altra la susseguente tutela dei documenti catastali affidata ai Consorzi di Bonifica (Ente preposto alla «materia d'acqua») anziché all'Amministrazione Finanziaria, a testimonianza dell'importanza del fattore «acqua». Rileviamo inoltre che: a tutt'oggi gli Archivi dei Consorzi di Bonifica raccolgono e conservano la ricca documentazione catastale che, dunque, non è mai stata «ereditata» dagli Archivi di Stato, come di solito è avvenuto.

Emilia Zinzi col saggio «Un caso di studio in Calabria secondo il catasto onciario: Staletti» ci aggiorna sui risultati raggiunti per la conoscenza del centro in provincia di Catanzaro tramite lo studio del catasto onciario: documento del 1756 conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, di fondamentale importanza non solo per la Calabria ma per tutto il Regno di Napoli, poiché è il documento di mano pubblica più antico a cui poter fare riferimento. Il lavoro di schedatura del documento ha consentito di trarre per il centro di Staletti dati storico-cronologici per i singoli episodi del costruito ed anche una lettura del contesto urbano-agrario-sociale e territoriale. Il saggio anticipa parte del contenuto della pubblicazione «Analisi storico-territoriale e pianificazione. Una esperienza metodologica nel Sud d'Italia»: ove il centro di Staletti è analizzato non solo sulla base dello studio del catasto onciario ma anche sulla base dell'indagine-studio del catasto napoleonico o provvisorio e del catasto post-unitario. Le tre fonti catastali di cui si è appena detto ed altri documenti iconografici e cartografici sono il referente per la ricerca storico-urbana sulla città di Palmi nel saggio «Fonti catastali per lo studio della città di Palmi di Clementina Barucci. Palmi, importante centro urbano della Calabria, è stato colpito da più eventi sismici: 1783, 1894 e 1908. Nonostante ciò assumendo come documento base per la ricerca il catasto post-unitario del 1875, confrontato con i precedenti catasti: onciario, napoleonico e con la «Nuova pianta della città di Palmi» di Giovan Battista de Cosiron si può giungere

alla conclusione che vige per Palmi una permanenza del tessuto insediativo storico antecedente al terremoto e la permanenza di un assetto proprietario consolidato, che il piano illuminista non è riuscito ad intaccare.

«Una fonte per lo studio della città in Calabria: il catasto urbano post-unitario» di Guido Mignolli, è un saggio che offre un'ottima occasione per conoscere in maniera sintetica, ma puntuale, l'iter formativo e legislativo che ha portato alla costituzione del catasto post-unitario di tipo geometrico-particellare, in particolare quello per gli immobili edilizi. La documentazione cartografica del catasto in questione è una fonte che ha, per la prima volta, caratteri di sistematicità, uniformità e completezza per tutto il territorio italiano. Per questo vengono con esso rilevati sia i centri maggiori, sia i centri minori per i quali in alcuni casi il catasto post-unitario risulta la prima occasione in assoluto del rilevamento del tessuto urbano.

Tutto il volume è arricchito da una vasta documentazione grafica, iconografica, cartografica e fotografica, di grande utilità per la comprensione immediata dei vari saggi. Tale documentazione, inoltre, nella fase di studio dei saggi stessi, si rende propositiva ed esemplificativa per studi ed approfondimenti successivi sulle fonti catastali.

F. Graziano

L. AVELLA, Fototeca nolana - Archivio di immagini dei Monumenti e delle Opere d'Arte della Città e dell'Agro, 11 volumi, Nola, 1996-1999, ed. IGEI

La raccolta *Fototeca nolana - Archivio d'immagini dei monumenti e delle opere d'arte della città e dell'Agro* viene pubblicato nel suo primo volume nel 1996 grazie all'intervento di Rodolfo Rubino che fin dal 1990, decise di finanziare il progetto per rendere omaggio all'autore Leonardo Avella e alla sua ricca documentazione fotografica, compiuta con un lungo e paziente lavoro di oltre vent'anni.

La storia della Fototeca è breve; l'idea nasce agli inizi degli anni '50, allorché Leonardo Avella ha modo di conoscere il famoso testo *De Nola* di Ambrogio Leone del 1512 in cui è scritto: «i posteri inoltre avranno sotto gli occhi la città presente, descritta minutamente da noi, mentre nessuno dei nostri antenati ha tramandato a noi neppure con parola oscura un'immagine della nostra città».

L'Avella decise così di dare inizio ad una documentazione fotografica sulla città di Nola divisa in due sezioni: «Antichità e belle arti» e «Cronaca e Costume». Per la sezione «Antichità e belle arti», il progetto iniziale era quello di comprendere tutti i monumenti e le opere d'arte esistenti nella città e nel suo territorio, nonché quelle dei comuni dei versanti avellano e lauretano e quelle dei comuni della plaga che si stende ad ovest della città compresa tra il Vesuvio e i Monti Avellani. Questo primo grande progetto non fu possibile per motivi economici e di tempo, mentre per la sezione «Cronaca e Costume», la ricerca, effettuata negli anni '60 e al principio degli anni '70, si concluse antecedentemente al terremoto del novembre del 1980 che tanti danni ha causato nel Nolano.

La *Fototeca Nolana* ..., pubblicata tra il 1996 e il 1999 è divisa in 11 volumi di cui i primi quattro e parte del quinto sono dedicati alla città di Nola ed in particolare al suo centro storico, gli altri 7 volumi sono invece dedicati all'Agro Nolano. Certamente per ciò che concerne la storia dell'urbanistica campana, i volumi più importanti sono quelli che descrivono il centro della città storica di Nola.

Il primo volume del 1996 inizia con un breve e sintetico *excursus* storico della città e con un inquadramento planimetrico del centro urbano storico (in scala 1:5000). Per rendere più agevole la guida alla lettura dei monumenti e delle opere d'arte esistenti sul perimetro urbano, l'impianto urbano di Nola è stato suddiviso in 51 insule, ciascuna delle quali viene dapprima descritta nel contesto generale e, successivamente, per una più chiara lettura delle strade, piazze e dei monumenti ivi presenti, analizzata puntualmente nella rappresentazione in scala 1:1000, per avere una lettura più circostanziata.

La prima insula descritta, è quella comprendente la Cattedrale e la prima basilica fondata in Nola, la chiesa de SS. Apostoli; essa nella storia urbana ha avuto un ruolo determinante per la sua centralità nel tessuto viario urbano.

Per ciascuna delle insule viene indicata la toponomastica delle strade, facendo riferimento sia alla cartografia redatta da A. Leone e G. Moceto acclusa al *De Nola Patria*, del 1512 sia a quella in uso nel '700 nonché a quella attuale. La toponomastica stradale si rivela determinante nello studio della storia urbana nolana, perché si sono potute formulare ipotesi e congetture sull'uso di un determinato spazio e sulla sua permanenza nel corso dei secoli.

Per ogni insula, inoltre, vi è la descrizione degli edifici presenti di cui si citano i proprietari, l'originaria funzione, le eventuali trasformazioni o manomissioni; questi vengono descritti non solo per il loro valore architettonico ma anche per il loro intrinseco valore simbolico, per ciò che rappresentano e che hanno rappresentato per la comunità. Per ciascuno di essi l'autore presenta una nutrita serie di fotografie, arricchita da numerose annotazioni.

L'opera della *Fototeca*, infatti è in primo luogo una raccolta di foto, quasi a voler fermare il tempo e voler imprimere nella memoria di tutti lo stato della città prima dell'80, risulta quindi una preziosa documentazione del patrimonio storico-architettonico. La fotografia che in genere rappresenta un ausilio per una più facile lettura di un testo, è il motivo dominante di questo testo; la città di Nola è ritratta da molti punti di vista, in ogni suo vicolo e in ogni suo aspetto architettonico.

L'intento prioritario dell'Avella di imprimere nella memoria l'ambiente urbano di Nola, costituisce oggi per noi un primo catalogo ragionato dei suoi monumenti. La lettura del centro storico di Nola fatta dall'Avella, non affronta solamente la catalogazione degli edifici sacri, ma registra e porta alla luce le innumerevoli testimonianze storico-artistiche della città più antica dal periodo romano. L'autore non è solo testimone di questa ricognizione fotografica, ma attento indagatore della realtà territoriale, operando in prima persona finanche negli scavi archeologici.

Gli altri volumi pubblicati trattano di altri comuni dell'agro nolano e lauretano: così il volume 6° tratta del territorio nord-est e sud-est di Nola, il 7° tratta di Cimitile, Camposano, Cicciano, e parte di Roccarainola; il volume 8° ancora di Roccarainola, Casamarciano, Visciano, Comiziano, Tufino e Sperone; tutti questi volumi sono stati pubblicati nel 1998. Il volume 9° include i comuni di Avella, Baiano, Sirignano, Quadrelle, Mugnano del Cardinale; il 10° volume tratta di S. Paolo Belsito, Liveri, Marzano di Nola, Pago del Vallo di Lauro; infine il volume 11° include Lauro, Taurano, Quindici, Saviano, Scisciano, S. Vitaliano, Marigliano, Ottaviano e Palma Campania; questi ultimi tre volumi sono stati pubblicati nel 1999. Nella trattazione dei comuni dell'agro nolano e lauretano non vi è, come per la città di Nola, la suddivisione in insule e una così dettagliata descrizione storico-urbanistica delle parti di città fotografate, ma i volumi si configurano come un archivio fotografico e una prima catalogazione di edifici religiosi e civili.

L'opera dell'Avella e la sua puntuale ricostruzione urbana, tramite immagini, risulta di rilievo non solo a livello locale, ma usando un presupposto scientifico di

documentazione fedele, esce dai ristretti ambiti di studi locali, per divenire un valido aiuto a tutti coloro i quali si accingono oggi a studiare la città di Nola e la sua storia urbanistica. I volumi sono anche utile indirizzo a qualsiasi intervento sull'edilizia urbana e alle sue possibilità di recupero, nel rispetto dei valori e delle tradizioni dei luoghi; solamente tutelando questo patrimonio la città e il territorio di Nola potranno conservare la propria identità culturale, così come si è consolidata.

C. Amabileto

Note

¹ Leonardo Avella è nato a Nola il 13 Luglio del 1939. Si è interessato di pittura, scultura, fotografia e critica d'arte. Ha pubblicato diversi lavori di ricerca storica sul territorio di residenza tra i quali ricordiamo *Nola, ipotesi, Nola e i suoi casali*, *Nola, ipotesi 2*, ha inoltre pubblicato lavori di ricerca artistica. È segnalato alla IV edizione del Premio Nazionale di Acquasparta 1986 per un libro sull'arte moderna e contemporanea.

supplementi regionali a STORIA DELL'URBANISTICA

CAMPANIA/I Pozzuoli

a cura di Teresa Colletta

CAMPANIA/II Platee e progetti dal Settecento al Novecento

a cura di Teresa Colletta

CAMPANIA/III Centri dell'Irpinia

a cura di Teresa Colletta

CAMPANIA/IV Benevento. Catasti storici, mura e piazze

a cura di T. Colletta, M. Aceto, F. Belardelli

LAZIO/I L'illuminazione a Roma nell'Ottocento

di Carla Benocci

LAZIO/II Il Piano Generale per la Capitale Regina del Mondo (1864)

a cura di Enrico Guidoni

LAZIO/III Progetti per Roma dal Seicento al Novecento

a cura di Enrico Guidoni

LAZIO/IV Roma: edilizia popolare preunitaria

LAZIO/V La città: interpretazione e costruzione

TOSCANA/I Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1859): allargamenti stradali e nuovi quartieri

a cura di Giovanni Fanelli

TOSCANA/II Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1864): una mappa delle trasformazioni edilizie

TOSCANA/III Firenze nel periodo della Restaurazione (1814-1864): la definizione di una nuova immagine urbana

TOSCANA/IV Arredo e decoro urbano dall'Unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale

a cura di Ezio Godoli e Gabriella Orefice

TOSCANA/V La rete stradale della Toscana centro-settentrionale tra '700 e '800

SICILIA/I La città in scena: Palermo nell'età borbonica

a cura di Aldo Casamento

SICILIA/II Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693

a cura di Aldo Casamento e Enrico Guidoni

SICILIA/III L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia

a cura di Aldo Casamento e Enrico Guidoni

PIEMONTE/I Il «Piano di ingrandimento della Capitale» (Torino 1851-1852)

a cura di Vera Comoli

PIEMONTE/II Il Giardino Reale di Torino

a cura di Anna Marotta

PIEMONTE/III Ingegneri architetti geometri in Torino: repertorio cronologico biografico e dei progetti edilizi (1780-1859)

a cura di Giovanni Maria Lupo

PIEMONTE/IV Parigi: Il piano di Haussmann. Il documento, il contributo di Hegemann e le storie di un piano a colori

a cura di Rosa Tamborrino

PUGLIA/I Apprezzi, platee, cabrei, perizie e catasti: fonti per la storia urbanistica in età moderna

a cura di Giuseppe Carlone

VENETO/I Lo spazio nelle città venete (1348-1509)

a cura di Enrico Guidoni e Ugo Soragni